

Mimma De Maio

SOLOFRA ALLA METÀ DEL XVIII SECOLO

**Aspetti socio-ambientali ed economici
dal Catasto onciario**



Centro Studi di Storia Locale della Biblioteca Comunale di Solofra, 2005

Questo studio, pubblicato per la prima volta in formato pdf, è stato modificato in alcune parti con l'aggiunta di dati documentali che sono stati di volta in volta indicati nelle note, rispetto a quello pubblicato nel 2007 con il medesimo titolo in formato web sul sito <http://www.solofrastica.it>

Copyright, 2010

De Maio

<http://www.solofrastica.it>

Indice

SOLOFRA ALLA METÀ DEL XVIII SECOLO

Aspetti socio-ambientali ed economici dal Catasto onciario

I. Note propedeutiche

1. *Introduzione allo studio*5
2. *Il Catasto onciario di Carlo di Borbone e il sistema tributario nel Mezzogiorno*.....5

II. La formazione del Catasto a Solofra

1. *La preparazione: le releve, i deputati, l'apprezzo, la discussione*.....7
2. *Il Catasto*.....10

III. Strutture demografiche

1. *Caratteristiche generali*.....12

Antropologia del territorio

2. *Organizzazione del territorio solofrano a metà Settecento*.....16

3. *Ambiente, paesaggio e culture*.....18

4. *Analisi dei casali di Solofra.*

Caposolofra. Sorbo. Balsami. Forna. Toppolo, Cupa e Capopiazza. S. Angelo e Strada vecchia. Volpi. Fratta. Toro. S. Agata di Solofra.....20

IV. Strutture socio-economiche e professionali

1. *Quadro generale*24

Le attività principali: la concia e la mercatura

2. *Conciapelli*26

3. *Addetti alla mercatura*30

- 3.1. *Negozianti*38

- 3.2. *Viaticali*40

- 3.3. *Addetti alla ristorazione*40

Attività legate alla concia

4. *Battiloro e battargento*41

5. *Calzolai*44

6. *Altri artigiani dell'area della pelle: scardalana, cordari, tamburari*46

7. *Speziali*47

Altri lavori

8. *Sartori, lavoratori del legno, del ferro e della pietra, fabbricatori e maestri di pingi*47

9. *Addetti agli armenti*54

10. *Barbieri, soldati, servitori*55

I generici

11. *Bracciali*56

L'antico regime li considerava diversi

12. *Attività liberali*59

13. *Fuochi senza attività*60

14. *Vedove e vergini*62

- 14.1. *La donna nell'onciario* 60

V. I non abitanti

1. <i>Forestieri</i>	64
2. <i>Sacerdoti</i>	65

VI. Realtà e patrimonio degli Enti religiosi

I Luoghi pii. La Collegiata, suo valore e significato. I monasteri e le chiese, loro funzione in un centro artigiano-mercantile. I Benefici. Le Confraternite.....	66
--	----

Tavole

Popolazione di Solofra divisa per casali	13
Popolazione divisa per categorie	25
Analisi dei fuochi degli addetti alla concia	27
Attività svolte dai membri appartenenti a fuochi di conciapelle	27
Fuochi di mestieri nei quali sono presenti addetti alla concia	28
Fuochi di conciapelli con membri impegnati nell'attività di concia divisi per casali	29
Distribuzione delle concerie sul territorio solofrano	30
Analisi dei fuochi degli addetti alla mercatura	33
Dinamiche socio-economiche dei mercanti	37
Ampiezza dei fuochi dei mercanti	37
Altri fuochi impegnati nell'attività mercantile	39
Numero dei fuochi e degli addetti alla ristorazione	41
Studio dei fuochi e degli addetti all'arte del battiloro e battargento	42
Dinamiche socio-economiche dei fuochi di battiloro e battargento	44
Dinamiche socio-economiche dei fuochi dei calzolari	45
Distribuzione degli altri artigiani della pelle sul territorio	46
Studio dei fuochi di sartori	48
Distribuzione sul territorio dei fuochi dei sartori	48
Distribuzione sul territorio dei fuochi dei lavoratori del legno	49
Dinamiche socio-economiche dei fuochi dei lavoratori del legno	49
Distribuzione dei fuochi dei fabbricatori sul territorio	50
Dinamiche socio economiche dei fuochi dei fabbricatori	51
Distribuzione sul territorio dei fuochi dei lavoratori del ferro e sue specializzazioni	52
Dinamiche socio-economiche dei fuochi dei lavoratori del ferro	52
Dinamiche socio-economiche dei fuochi degli scalpellini	53
Dinamiche dei fuochi dei <i>fornaci ari</i>	54
Dinamiche socio-economiche dei fuochi dei barbieri	55
Dislocazione sul territorio dei fuochi dei bracciali	56
Fuochi di altri mestieri in cui si trovano bracciali	58
Mestieri all'interno dei fuochi dei bracciali	58
Dinamiche socio-economiche dei fuochi dei bracciali	59
Attività lavorative all'interno dei fuochi "senza attività"	61
Dinamiche dei fuochi senza mestieri con membri impegnati in altre attività	61
Dinamiche socio-economiche dei fuochi "senza attività" ma sono benestanti	62

Solofra è posta in una conca dell'Appennino campano là dove i monti Picentini si protendono nella pianura alle spalle di Salerno. Attraverso lo stretto raccordo vallivo di Montoro la conca sbocca nella piana di S. Severino, che fa da collegamento tra i bacini del Sarno e quello dell'Irno, permettendo lo sbocco, da una parte nell'area sarnese-nocerina, dall'altra nella pianura salernitana. Questa collocazione è stata la nota determinante in tutta la storia di Solofra.

I. Note propedeutiche

1. *Introduzione allo studio* - Questo studio è stato condotto partendo dal Catasto onciario¹ redatto dall'*Universitas civium* di Solofra nel 1754 ed è stato integrato dai dati dei rogiti notarili. Lo scopo è stato quello di fare una ricostruzione del tessuto socio-economico ed ambientale del paese alla seconda metà del XVIII secolo, arricchita, laddove è stato possibile, di dati di ordine storico.

La fonte onciaria presenta lacune e carenze di vario tipo: la registrazione della popolazione a volte manca di alcuni dati, l'ammontare dei beni mobili ed immobili è lacunosa, la descrizione delle proprietà non di rado è assente o non precisa, la condizione femminile, non essendo la donna un soggetto fiscale, non è considerata, l'uso di termini generici è frequente². Tuttavia essa dà la possibilità di avere un quadro, anche se in difetto e statico, delle strutture abitative, delle unità familiari, delle realtà ambientali, delle attività, delle fonti di reddito - da terreni e da case, da lavoro e da capitali - e del titolare in godimento, infine della situazione debitoria di ogni famiglia presente sul territorio all'atto della costituzione del Catasto.

Di volta in volta in nota sono stati indicati gli aspetti che potrebbero essere utili campi di indagine, sono state chiarite le citate "lacune catastali" e, laddove è stato possibile, è stata data qualche indicazione relativa alla realtà economico-sociale del Cinquecento solofrano, il secolo che vide l'inarcarsi della parabola economica e sociale di Solofra, i cui dati notarili, acquisiti di recente, ne hanno permesso una chiara delineazione.

2. *Il Catasto onciario di Carlo di Borbone e il sistema tributario nel Mezzogiorno* - Il Catasto onciario è l'espressione tangibile di un mutamento avvenuto nell'Italia meridionale a metà del XVIII secolo. Nel 1734 era salito al trono, dopo il lungo periodo in cui queste terre erano state una provincia della Spagna, Carlo di Borbone, che aveva dato vita ad un regno autonomo con una corte ed un sovrano residenti e con progetti di ampio respiro, che tendevano ad inserire il Regno nel contesto internazionale.

Per realizzare il progetto carolino era necessario ammodernare le strutture politico-amministrative e giurisdizionali del vecchio Vicereame spagnolo. Bisognava instaurare un moderno sistema di mercato con dinamici rapporti di produzione, smuovere l'immobilismo in cui languivano le varie realtà locali imbrigliate dalla nobiltà, che viveva sul reddito agricolo di stampo feudale, avviare una politica di spesa pubblica e di difesa delle attività economiche. Bisognava soprattutto smantellare le strutture fiscali, pogiate sui forti privilegi del clero e della nobiltà e gestite dai ceti dirigenti locali senza una

¹ Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Catasto onciario*, n. 4133. Il Catasto onciario detto così dall'unità di misura, l'oncia, fu una forma di censimento dei beni, introdotta nel 1741 nel Regno di Napoli da Carlo di Borbone. Il documento onciario dell'*Universitas* di Solofra si trova in copia presso il Centro Studi di Storia Locale della Biblioteca Comunale di Solofra (da ora CSBC).

² Tutti questi problemi, compreso quello della terminologia onciaria, sono stati presi in considerazione e di volta in volta indicate le soluzioni.

precisa rilevazione dei beni, cambiare inveterate consuetudini e regolamenti corporativi, porre fine alla lucrosa gestione degli arrendamenti³.

In questo quadro si pone l'iniziativa del Borbone di elaborare un Catasto generale del Regno che doveva registrare proprietà, rendite e attività di ciascuna famiglia residente nel paese ed essere la base per creare un sistema fiscale moderno, poggiato sul principio di un'imposta proporzionata al reddito⁴. Questo progetto però non ottenne i risultati voluti, poiché ci fu una forte resistenza dei ceti privilegiati che avrebbero visto smantellati i loro privilegi, e perchè c'erano inveterate strutture consuetudinarie che condizionavano profondamente la realtà socio-economica del Regno. Infatti la riforma, definita "un'opera di innovazione tecnica e assieme di lotta politica", non riuscì ad incidere in profondità sul privilegio politico-fiscale, né riuscì a rivitalizzare il commercio, né dette il via alla ripresa economica e finanziaria del Regno, rivelando così l'intrinseca debolezza delle forze riformatrici che re Carlo aveva posto in essere⁵.

Fu proprio questo fallimento, che portò alla "denuncia delle insufficienze e delle storture del catasto carolino", e fu "uno dei punti di partenza obbligati per tutti i riformatori", che "nella seconda metà del secolo presero ad analizzare criticamente le condizioni del Mezzogiorno". Il dibattito sul Catasto ebbe un'ampiezza temporale di settanta anni, dal 1743 al 1806, coprendo tutta la "parabola storica della monarchia meridionale, dalla indipendenza con Carlo di Borbone al suo crollo", e fu una battaglia politica ed economica, della quale il tema principale fu la riforma tributaria che per poter essere attuata avrebbe dovuto eliminare il privilegio feudale ed ecclesiastico, e cambiare radicalmente le strutture finanziarie, amministrative e politiche del vecchio Stato assolutistico-feudale⁶.

Gli economisti meridionali riformisti che criticarono il Catasto non riuscirono però a dare "un'adeguata ed esatta" "dottrina catastale", proprio per le resistenze e le difficoltà di cui si è detto. Il loro riformismo tuttavia "preparò le coscienze e spianò la strada" per lo "scardinamento dell'*ancien régime* nel Mezzogiorno" "avviatosi col 1799 e compiutosi col Decennio francese" e che potette avvenire solo seguendo il "modello ideale e la forza espansiva della Rivoluzione francese"⁷.

La procedura catastale si può far risalire a Carlo II d'Angiò sotto cui c'era il costume dell'*apprezzo*, che si faceva nel mese di agosto e costituiva la base per la distribuzione del carico fiscale attribuito alle Università in occasione delle "sovvenzioni generali" e per la ripartizione di eventuali altri tributi. Roberto d'Angiò insistette sull'operazione dell'*apprezzo* creando un gruppo di *probi viri*, che dovevano controllare le cedole esibite

³ Il Meridione era un paese agricolo e feudale, di cui Napoli era una capitale parassitaria con un'ampia base popolare e una ristretta schiera di privilegiati (nobiltà e clero, quest'ultimo con il possesso di 1/3 della ricchezza dell'intero Viceregno) che aveva nelle mani il potere politico ed economico. Si pensi che nel 1734, mentre gli altri centri non raggiungevano i 30.000 abitanti, la città ne contava 270.000 (M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1904, p. 36).

⁴ Cfr., E. VENTURI, *Un bilancio della politica economica di Carlo di Borbone* in "Rivista storica italiana", LXXXI, 1969, IV, pp. 882-902. Una più equa distribuzione del carico fiscale avrebbe significato per i benestanti di pagare in rapporto ai propri averi e per i meno abbienti essere tassati secondo le proprie possibilità.

⁵ R. ZANGHERI, *La lotta per il catasto nel Settecento*, in *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, 1980, p. 76. C. SALVATI, *Dalla De Appretio di Ferdinando d'Aragona alla De Catastis di Carlo di Borbone* in *Il Mezzogiorno settecentesco* ..., cit., pp. 107-115.

⁶ F. BARRA, *Pensiero riformatore e azione di governo. Il dibattito sul Catasto nel Mezzogiorno settecentesco*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, Napoli, 1983, pp. 19. Il saggio "ripercorrere il pensiero dei riformatori meridionali" "in ordine al problema del catasto, mettendolo a stretto confronto con la contemporanea effettiva azione di governo" (p. 20).

⁷ *Ibidem*, pp. 73-76.

dai cittadini, e soprattutto valutare il reddito d'industria tenendo presente la qualità del prodotto, il grado di professionalità, l'età delle persone⁸.

Alfonso d'Aragona fece una riforma tributaria trasformando il sistema d'imposizione straordinaria in imposizione ordinaria. Furono abolite le collette, che erano raccolte estemporanee e fu introdotto il sistema basato sul "focatico" che tassava ogni Università in base ai "fuochi", cioè alle famiglie sottoposte al prelievo fiscale. Ciò dette loro la sicurezza di un introito annuo e nello stesso tempo l'incombenza di ripartire la somma tra i fuochi che realmente avevano la capacità contributiva⁹. Vi furono altri interventi reali per la formazione di Commissioni miste dei rappresentanti dei ceti sociali in relazione all'apprezzo dei beni, per istruzioni di ordine procedurale ed economico, per precisare via via le soluzioni ai problemi che si presentavano. Si instaurò così una prassi che migliorò le possibilità del catasto come strumento preliminare per formare una base imponibile quanto più vicina possibile alle effettive capacità dei soggetti.

Tanto la distribuzione quanto l'esazione delle imposte prevedeva l'intervento delle Università e dei feudatari con sistemi diversi da località a località, il che dava la possibilità di perpetrare ingiustizie e imporre abusi. Tra questi c'era il fatto che i fuochi non rappresentavano la totalità delle famiglie, in quanto alcune categorie erano esenti (le vedove, le vergini, i sessagenari, gli inabili, gli ecclesiastici, chi esercitava attività liberali, i benestanti) e perché l'esazione in genere era "venduta" a colui che si prendeva il compito di raccogliercela (da cui il termine "arrendare"), il quale ne anticipava la somma, acquistando in tal modo il diritto di un guadagno su tale operazione, che portò alla lucrosa gestione degli arrendamenti. Infatti gli arrendatori erano benestanti che gestivano l'esazione a loro esclusivo vantaggio, senza alcun interesse per il mercato e per l'economia locale¹⁰.

L'apprezzo *seu* catasto era preparato da un ufficiale della Camera della Sommaria, che si recava sul posto, fissava le modalità da seguire per la formazione del catasto, stabiliva l'ammontare della *terza* che gravava su ogni cittadino come imposta personale, fissava la *tassa d'industria* in relazione ai mestieri. L'ordinamento però non era unitario, perché ogni Università aveva diversi sistemi di imposizione, per cui l'applicazione del catasto durante tutto il Vicereame fu scarsa ed incompleta.

Alla vigilia dell'ordinamento di Carlo di Borbone le Università in genere non ripartivano i tributi sulle persone o sui beni ma sui consumi, cioè "vivevano a gabella"¹¹.

II. La formazione del Catasto a Solofra

1. *La preparazione: le releve, i deputati, l'apprezzo, la discussione* - Come ogni Università del Regno anche Solofra ebbe il compito della formazione del catasto, affidato ai "Sindaci ed Eletti", che componevano il "Corpo dell'Università"¹². Primo atto fu il

⁸ G. SALVIOLI, *Trattato di storia del diritto italiano*, Torino, 1908, p. 389; A. De SARRIS, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, I, V, Napoli, 1974. L'*Universitas civium* aveva una funzione fondamentale nel sistema tributario napoletano di *ancien régime* perché erano i cittadini a fare le denunce nelle cedole, che contenevano l'elenco dei beni mobili ed immobili, i gravami, l'età, il mestiere, il sesso, il numero dei figli e delle altre persone di famiglia, l'ammontare dei debiti, il nome dei creditori, lo stato di salute, eventuali diritti goduti, censi, estagii o redditi. Importante era il momento dell'apprezzo e chi lo faceva.

⁹ G. B., *Tractatus de numeratione personarum per focos, seu familias in universitatibus Regni*, Neapoli, MDCXXXIII.

¹⁰ Cfr. L. BIANCHINI, *Istoria delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834, p. 139.

¹¹ G. I. CASSANDRO, *Lineamenti del diritto pubblico del regno di Sicilia «Citra Farum» sotto gli Aragonesi*, Bari, 1934; C. SALVATI, *Fonti aragonesi*, Napoli, 1964; L. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 139 e sgg.

¹² La formazione del Catasto fu regolata da disposizioni emanate dalla Regia Camera della Sommaria per ordine del Re e pubblicate a marzo del 1741 *Pragmaticae, editor, decreta, regia que sanctiones Regni Ne-*

bando per la formazione e per la consegna delle *releve*, simili alle odierne dichiarazioni dei redditi, che furono poi raggruppate in fascicoli secondo categorie stabilite¹³.

Le *releve*, che fornivano la materia prima indispensabile per la formazione del Catasto ed erano il punto di partenza di un vero e proprio processo, erano obbligatorie per tutti i capi-famiglia abitanti nel territorio della Università, sia cittadini che forestieri, anche se nullatenenti; per tutti gli ecclesiastici secolari e regolari, che, se erano conviventi nella famiglia di origine avevano l'obbligo di una duplice descrizione; per tutti i fuochi assenti, cioè coloro che erano lontani dal territorio dell'Università, ma non erano ancora caricati in altro territorio; per tutte le chiese e i luoghi pii esistenti. I laici e gli ecclesiastici non abitanti nel territorio dell'Università e gli Enti religiosi siti fuori dello stesso comune dovevano presentare la *rileva* solo se possedevano dei beni in quello stesso territorio. Accanto alla *rileva* fu allegato un documento, detto *spoglio*, che era una trascrizione della dichiarazione con un largo spazio al lato per raccogliere la discussione della stessa¹⁴.

Fu poi convocato il "pubblico parlamento" per l'elezione di sei deputati, due per ogni ceto, che dovevano controllare lo svolgimento del processo e discutere le *rileve*¹⁵ e di quattro estimatori, che dovevano procedere all'apprezzo¹⁶.

Fu istituito un ufficio¹⁷ con appositi ufficiali che raccoglievano le *releve*. La denuncia era obbligatoria anche da parte di chi non possedeva nulla¹⁸. Altri atti raccolti dall'ufficio del catasto furono di competenza ecclesiastica o diocesana e riguardarono l'attestazione del patrimonio sacro dei sacerdoti e delle parrocchie, gli stati d'anime, necessari per il completo rilevamento catastale e per il controllo delle *releve*. Di competenza degli amministratori furono la compilazione degli elenchi dei "fuochi assenti" e dei "forestieri", i valori di rendita degli animali e una fede giurata che riguardava i beni del feudatario. Tutti questi documenti servirono per espletare il processo, per la discussione e per l'"apprezzo".

L'"apprezzo" fu il principale atto a fondamento del catasto vero e proprio. Gli estimatori, deputati a questo, dovevano essere "agrimensori, apprezzatori e ben esperti del terri-

apolitani, a c. di D. A. VARIO, voll. 4, Napoli, 1772, tit. 84 (Cfr. L. GIUSTINIANI, a cura di, *Prammatiche del Regno di Napoli*, voll. 13, Napoli, 1803-1806, tit. 116) e fu accompagnata da una serie di disposizioni che ne chiarivano e regolavano l'attuazione. Tra queste ci furono anche gli articoli del Concordato con la S. Sede riguardanti i tributi sui beni ecclesiastici. La novità di questo Catasto fu che tutti furono costretti ad essere censiti (cfr. L. CERVELLINO, *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione*, Napoli, 1756).

¹³ Il termine *rileve* viene da *rilevio*, che è il debito fiscale. Tale *rileva* conteneva le seguenti dichiarazioni: casa di abitazione con l'indicazione se era propria o in fitto, beni immobili urbani e rustici, beni mobili (animali, commercio, credito, ecc.), pesi (debiti, censi, altri pesi detraibili). Si apriva con uno stato di famiglia allargato ai conviventi (servi), con le generalità di tutti i componenti: nome e, quando occorreva cognome, relazione di parentela con il capofuoco, arte o condizione, età.

¹⁴ Cfr. L. CERVELLINO, *op. cit.*, pp. 6 e sgg. La *rileva* come atto obbligatorio aveva molteplici sanzioni, applicate anche in caso di omissione o di denuncia infedele, e cioè la qualifica di "spergiuro" e la violazione dell'obbligo della buona fede, la pena di falso, l'incorporazione dei beni non rilevati, il pagamento di una somma di 25 ducati (*ibidem*).

¹⁵ I ceti erano il *primiero*, il *mediocre* e l'*inferiore*. Il compito dei Deputati, che dovevano essere "timorati di Dio" e "non inquisiti", fu quello di determinare la rendita di animali, case, terreni, molini e il denaro investito nelle attività ("industrie"). Essi svolgevano anche un'azione di accertamento per le sanzioni in caso di dichiarazione non veritiera, dirigevano la discussione e partecipavano alle deliberazioni, svolgevano insomma la funzione di "giudici" (Cfr. L. CERVELLINO, *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione*, Napoli, 1756, pp. 14 e sgg.).

¹⁶ Gli estimatori, che svolgevano la funzione di "consulenti", erano due cittadini, che dovevano controllare le dichiarazioni e due forestieri, che dovevano fare l'"apprezzo dei beni".

¹⁷ La sede del Catasto fu un locale di "un divisorio di sette stanze al servizio dell'Università" situato accanto al Monastero di S. Agostino e sopra le botteghe della Piazza e dello stesso Monastero (cfr. ASN, *Catasto*, cit., n. 4133).

¹⁸ Gli ecclesiastici dovettero designare due deputati per il controllo delle loro *releve*. Il feudatario, che non risiedeva a Solofra, esibì la denuncia tramite il suo erario feudale.

torio della Terra dove si formava il catasto e conoscitori di coloro che lo possedevano”¹⁹. Poiché le case di abitazione erano esenti e poiché bisognava indicare il canone di fitto per padroni ed inquilini, i fabbricati non furono apprezzati, cosa che costituì un lato debole del catasto. L’apprezzo invece riguardò tutti gli appezzamenti agricolo-forestali, compresi nel territorio dell’Università.

Vale la pena riportare per intero la norma che regolava questo compito:

Fra tanto dovranno i quattro apprezzatori eletti coll’assistenza dello scribente ad essi destinato dar principio all’apprezzo dei territori siti nel distretto del luogo, ed acciò possa intieramente perfezionarsi senza tralasciarsi partita alcuna, dovranno cominciarlo da una parte del Territorio, e consecutivamente proseguendo girare, finché anderanno a terminare nell’istessa parte, dove avranno principiato, affinché non commettano qualch’errore in tralasciarne alcuna partita. Dovranno apprezzarsi tutti i territori, vigne, oliveti, chiuse, foreste, difese, giardini (eccetto quei piccoli giardini, che sono accosto le case de’ cittadini per proprio uso) boschi, serve, arbusti, castagneti, terre seminatorie, o pascolatorie, in guisa che tutto l’intiero Territorio sia apprezzato, senza eccettuare nemmeno piccolissima parte, chiunque ne sia il possessore, e di qualunque stato, grado, e condizione, spiegandosi con distinzione il possessore, niuno eccettuato, la qualità e capacità dello stabile, la contrada ove sia sito, e tutti i fini, e confini²⁰.

Gli *apprezzatori* dovettero valutare anche tutti i beni delle parrocchie, delle chiese e dell’ospedale di S. Croce secondo il Concordato con la Santa Sede e i beni della casa di Gravina che erano stati denunziati dall’erario dell’Orsini. Essi fecero l’apprezzo attraverso una relazione (detta appunto “apprezzo”) svolgendo in tal modo la funzione di veri e propri “consulenti tecnici d’ufficio”.

La *discussione delle releve* fu il momento culminante del procedimento catastale, perché furono raccolti i reclami, i documenti a discarico, le dichiarazioni dei deputati e degli estimatori (fatta da altri deputati ed estimatori), le attestazioni sul valore dei pesi in natura e sui proventi dei mulini; e fu il momento determinante della formazione del catasto (“trattandosi di cosa di somma importanza, e come dalla discussione suddetta dipende restar ciascuno tassato a dovere”), in cui i deputati ebbero un ruolo essenziale. Fu un vero e proprio processo, poiché si esponevano pubblicamente i dati, si ascoltavano tutti gli interessati e i contrari, poiché poteva portare alla revisione degli elementi acquisiti. Investiva anche l’apprezzo, che, come si è visto, era la parte più importante dell’opera degli estimatori e che poteva essere modificato in ogni suo elemento (“possessore, confini, estensione, coltura, rendita”). Perciò tutto ciò che era stato raccolto prima della discussione aveva valore provvisorio, era un semplice “progetto-proposta”, sottoposto al controllo dei Deputati, che in sostanza svolgevano un ruolo importante (“e per quest’effetto i Deputati devono fare le parti più d’Avvocati, che di Giudici a favore de’ poveri”). In effetti essi poiché dovevano valutare tutti gli elementi preesistenti e quelli emersi dalla discussione, furono gli artefici e i responsabili del Catasto²¹.

Alla famiglia, nel suo intero, venne applicata una prima tassa, il *testatico*, che gravava solo sui nuclei che non vivevano nobilmente, cioè sui capi-fuoco che esercitavano qualche arte non nobile ma manuale. Erano esclusi da questa tassa, invece, chi viveva di rendite o chi esercitava attività liberali, come i dottori di legge, i medici-fisici, i notai, i giudici a contratti. Anzi il regolamento era così puntiglioso che, poiché nel Regno c’erano persone “vili”, che cioè esercitavano un mestiere non nobile ma sollevano essere “giudici a contratti”, questi dovettero essere tassati.

Ecco le norme che regolavano l’applicazione del testatico:

¹⁹ L. CERVELLINO, *op. cit.*, p. 7. Il riferimento alla conoscenza del territorio serviva per evitare la commistione di beni e di persone.

²⁰ L. CERVELLINO, *op. cit.*, p. 10.

²¹ Cfr. L. CERVELLINO, *op. cit.*, pp. 15 e sgg.

Per la testa sono tassati tutti coloro, che non vivono nobilmente, cioè tutto coloro, che esercitano qualche arte non nobile, ma manuale. Sono perciò esclusi dalla tassa della testa. Così quelli, che vivono delle loro rendite, come anche i Dottori di legge, i Medici Fisici, i Notai, ed i Giudici a Contratti. Si avverte però, che in alcuni luoghi del Regno persone vili, e che esercitano un mestiere non nobile, sogliono essere Giudici a Contratti, onde questi non devono essere esenti dal pagamento della testa. La tassa della testa può essere carlini dieci, o più, o meno, secondo i bisogni dell'Università, come si dirà in appresso; l'esenzione da questa tassa però vale fino alla somma di carlini dieci; ma se la tassa fosse di più, tutti devono pagare il di più, o sia Medico, o Dottore di legge, o ogni altro nobilmente vivente. I sessagenarj ancora sono immuni dal pagamento della testa fino alla somma di carlini dieci, e per il di più anche devono contribuire²².

Per ogni unità lavorativa poi furono indicate le *once di industria*, cioè il valore in once dell'attività da tassare. Esse erano regolate come segue:

Oltre alla tassa per i beni, e per la testa, pagano anche i Cittadini per il mestiere, che taluno faccia colla persona. Non è però uniforme il pagamento, ma diverso, secondo diversi sono i mestieri, e che danno o maggiore, o minore guadagno a chi l'esercita. Abbiamo in ciò la tassa fatta dalla Regia Camera nell'anno 1639, ed approvata negli ultimi tempi dalla Giunta dell'Allivio, che è la seguente: Alli Speciali di Medicina, e Manuali, Procuratore, quando non è Notaro, oncie 16. Sonatore, Panettiere, Azimatore, Cositore, Mandese, e Carrese, Calzolaro, Massaro, Arte di far Carra, Ferraro, Barbriere, Fornaro, Bottegaro, Calzatolo, oncie 14. Viaticale, Tavernaro, Ortolano, Putatore, Fabricatore, Armiere, Polliere, Chianchiere, Cernitore, Lavorante, oncie 112. Questa dunque dovrà osservarsi, ed eseguirsi. Quelli che non fanno mestiere alcuno manuale, ma vivono colle loro rendite, non sono compresi in questa tassa, come pure non sono tassati coloro, che esercitano professioni nobili, le quali, secondo si è detto di sopra, rendono taluno immune dal peso della testa fino all'accennata somma di carlini diece²³.

2. *Il Catasto* - Finita questa operazione fu redatto il vero e proprio Catasto, formato da due parti: una raccolta sintetica dei risultati di tutta l'operazione descritta precedentemente, integrata dagli elementi fiscali utili e dal processo per la formazione della tassa. Nella prima parte, in ordine alfabetico onomastico, vennero riportati la composizione della famiglia e il suo patrimonio complessivo secondo le *releve*, gli *spogli* e gli accertamenti degli apprezzatori. Ogni scheda o partita catastale conteneva le seguenti indicazioni:

Stato di famiglia, accertato, come detto, nelle *releve*.

Testatico.

Once d'industria, riferite analiticamente ai nomi dei soggetti.

Case date in fitto con l'indicazione del canone.

Terreni e altri immobili rustici.

Capitali: censi bollari e prestiti; censi enfiteutici.

Denaro impiegato in negozio o mercanzia.

Animali posseduti.

Pesi: debiti, censi e altre passività.

²² *Ibidem*, p. 34. Ognuno doveva essere tassato per i beni che possedeva, per l'arte o il mestiere che esercitava e per la sua "testa". Quest'ultima tassa riguardava solo coloro che esercitavano arti meccaniche. Il testatico dunque gravava su chi viveva della fatica delle braccia, non su quelli che vivevano "nobilmente" o "del suo". Dai dati catastali di tutto il Regno risulta che "il prelievo fiscale, cui erano sottoposte le classi subalterne attraverso il pagamento del testatico e delle once d'industria", era notevolissimo. Tra le province del Regno il Principato Ultra era al sesto posto e al quinto come reddito medio *pro capite*, di poco superiore alla media dell'intero Regno.

²³ *Ibidem*. Questi valori erano ridotti se il lavoratore aveva meno di 18 anni. Le donne erano esenti dai tributi personali.

In calce ad ogni partita venne riportato il risultato in once di beni e di industrie. Le schede catastali furono articolate nelle seguenti sezioni anch'esse stabilite dalle istruzioni:

- Cittadini abitanti laici.
- Vedove e vergini.
- Fuochi assenti.
- Ecclesiastici cittadini.
- Luoghi pii.
- Forestieri abitanti ecclesiastici.
- Forestieri bonatenenti non abitanti laici.
- Forestieri bonatenenti non abitanti ecclesiastici.

I beni ecclesiastici, soggetti a tassazione in base al Concordato del 1741, furono compresi nella categoria dei "luoghi pii".

Accanto a queste partite soggette a tassazione c'erano quelle esenti, cioè quelle riferite ai beni feudali, a quelli ecclesiastici esenti, ai beni delle parrocchie e dell'ospedale, che furono riportati alla fine del catasto.

Di ogni fuoco furono elencati i beni, e di questi descritti la costituzione o la estensione, fu indicato l'uso e l'utilizzo, sia se di proprietari che se di censuari o di affittuari. Il medesimo censimento fu fatto per le persone non costituenti fuochi d'industria, cioè non tassabili perchè titolari di attività non lavorativa, per gli Enti proprietari, per i Luoghi pii (parrocchie e Ospedale di S. Croce), per le mense parrocchiali o laicali, per le Confraternite, per i forestieri abitanti, per gli ecclesiastici non abitanti e per tutti quelli, abitanti o no, che avevano beni nel Comune.

Alle dichiarazioni, una volta accertata la veridicità, vennero dedotti i pesi, cioè gli oneri economico-giuridici che gravavano su queste proprietà, anch'essi regolarmente denunziati, così che si potette conoscere l'ammontare del reddito e quindi determinare l'imposta da pagare. I risultati delle partite catastali furono raccolte nella "Collettiva generale delle once", ordinata alfabeticamente per casali con la distinzione delle "once di beni" e delle "once d'industria".

Nella seconda parte dell'onciario c'era il procedimento per la formazione della tassa, basato sulla "Collettiva generale" e sullo "Stato discusso" dell'Università. Il sistema di ripartizione, alquanto complicato, serviva solo per dedurre da esso il bilancio dell'Università. L'oncia si diceva "tirata" ("alla ragione di tre carlini di rendita per ciascuna oncia") e corrispondeva al tasso annuo del cinque per cento. Diventava pertanto un parametro attraverso il quale era possibile leggere sia la rendita, sia un astratto valore-capitale. Il complesso meccanismo per determinarla indica appunto questa doppia funzione. Essa esprimeva non il valore effettivo, reale, autonomo del bene, il suo valore di mercato, ma, in via diretta, una rendita, ed in via indiretta, l'astratto valore di questa rendita, capitalizzata al tasso annuo del 5%. Il tributo applicato con il Catasto era dunque un'imposta sul reddito²⁴.

Terminato il lavoro di raccolta catastale, che non fu semplice né breve, visto che il controllo era affidato agli stessi cittadini (anche se con l'aiuto di forestieri), che, essendo locali, conoscevano le vere situazioni. Dopo ripetuti bandi, affinché "da niuno si avesse potuto allegare cause di ignoranza", si procedette alla sua approvazione, che avvenne in un'assemblea cittadina nella pubblica piazza dinanzi al Palazzo della Corte l'11 aprile del 1754. Dinanzi al sindaco Gio Santo Grimaldi, agli "Eletti al reggimento dell'Universitas" - Nicolantonio Garzillo, Tommaso Guarino e Francesco Antonio Tura - e ai Deputati - Niccolò Giliberti, Giacinto Maffei, Tommaso Guarino, Michele Vigilante, Giordano De

²⁴ Cfr. P. CUOMO, *La funzione del Catasto Onciario attraverso la sua disciplina giuridica in Il Mezzogiorno settecentesco...*cit., pp. 135-163.

Stefano e Baldassarre Guarino - e in presenza del Governatore e giudice della Terra - Girardo Lombardi - e di buona parte dei cittadini, furono lette le “releve” denunziate dai cittadini, tanto presenti quanto assenti. Terminate le operazioni di lettura non essendoci alcuna richiesta di riscontro, il Catasto fu approvato e affisso affinché fosse accettata “servatis servandis facta”.

Per quanto riguarda l’attendibilità delle dichiarazioni catastali, al di là delle note dette precedentemente, bisogna dire che il Catasto, essendo un documento fiscale, può essere inattendibile per i dati fiscali del reddito. Non c’era invece alcun motivo per deformare il rapporto di parentela. Per le famiglie multiple, poiché il testatico gravava su ogni autonomo capofamiglia, ci sarebbe stato l’interesse di una dichiarazione non veritiera, però i casi di convivenza dichiarati non furono molti²⁵. Poiché era prevista l’indicazione specifica dei proprietari degli immobili, diversi dal capofamiglia, non si può neanche ipotizzare, da questo lato, un’artificiosa affermazione della convivenza, poiché tale autonomo possesso non compare nelle famiglie multiple. Per il catasto di Solofra un confronto con lo Stato delle anime e con i dati notarili ha evidenziato la sostanziale fedeltà dei dati, che si giustifica anche considerando la sensibilità legale di una comunità artigiano-mercantile che si poggiava su un necessario uso dell’atto notarile che, come si sa, regolava i rapporti economici e costituiva la base di quelli finanziari²⁶.

Il documento catastale di Solofra risulta costituito di ventidue rubriche ognuna con un diverso tributo. Le prime dieci riguardano la descrizione dei *fuochi di mestiere*, raggruppati secondo i rispettivi casali di appartenenza, a cui le stesse sono intestate e cioè: “Caposolofra”, “Sorbo”, “Balsami”, “Forna”, “Cupa, Toppolo e Capopiazza”, “S. Angelo e Strada vecchia”, “Volpi”, “Fratta”, “Toro” e “S. Agata di Solofra”. Cinque rubriche descrivono i beni di soggetti non facenti parte dei fuochi di mestiere, ma aventi proprietà nel territorio, abitanti in esso oppure no. Esse hanno le seguenti intestazioni: “Vergini e vedove”, “Sacerdoti”, “Forestieri abitanti”, “Forestieri non abitanti”, “Ecclesiastici secolari non abitanti bonatenenti”. Ci sono poi quattro rubriche che descrivono la costituzione patrimoniale di Enti o Chiese e cioè “Luoghi pii”, “Monti laici di diverse particolari famiglie”, “Confraternite”, “Mense arcipretali e parrocchiali”. Una rubrica descrive “Alcuni corpi stabili controversi tra questa Università e quella di Montoro”. Concludono due rubriche della “Collettiva generale” delle once, una riguardante gli “abitanti” e una i “forestieri non abitanti”, che raccolgono i risultati delle partite catastali ordinate alfabeticamente per categoria, con la distinzione delle once di beni e di quelle d’industria²⁷.

III. Strutture demografiche

1. *Caratteristiche generali* - In questo tratto si indicano le modalità di analisi delle strutture familiari e si danno le linee generali con le quali esse si presentavano sul territorio in esame, sottolineando, fin da ora, che il loro esame particolareggiato avverrà in sede di analisi delle strutture economiche, dato lo stretto legame tra i due elementi. Le classi sociali dell’*ancien régime* si delineavano intorno alle strategie economiche. Col termine

²⁵ Vale considerare che la struttura abitativa della cortina solofrana (*v. ultra*) permetteva, pur tenendo unite le grandi famiglie di allora, di creare più unità familiari autonome. E vale considerare anche che per lo meno un figlio, il primogenito, abitava nella casa paterna per non perdere il diritto alla successione.

²⁶ Sono stati presi in considerazione alcuni documenti notarili come gli elenchi dei beni immobili di famiglie benestanti, le *emptio*, le emancipazioni. Lo stato delle anime ha permesso di controllare la veridicità della denuncia dell’età. I documenti notarili analizzati si trovano in copia o in registro presso il CSBC.

²⁷ Il Catasto ha anche un corredo costituito dagli *atti preliminari*, dalle *releve*, dall’*apprezzo* e dallo *stato delle anime* che ogni parroco a Pasqua compilava per accertare il numero dei comunicandi.

“fuoco”, infatti si intende un gruppo di persone che dormiva sotto lo stesso tetto e mangiava alla stessa tavola, i cui individui erano uniti da rapporti di parentela e da solidarietà economica, al minimo per il vitto in comune. Anzi il documento solofrano rispetta la definizione di “fuoco”, in quanto i componenti di esso effettivamente abitavano insieme e non in appartamenti o case distinte, come controlli incrociati con gli atti notarili hanno posto in evidenza.

Come tutte le famiglie dell'*ancien régime* a Solofra c'era *solidarietà* economica tra le famiglie, ma esse si dichiaravano come fuochi distinti, quindi in loco era rispettato il concetto stretto di “fuoco”. Tale solidarietà economica, che non emerge dal catasto tranne che per alcuni nuclei, risulta invece dai contratti societari e di lavoro dei protocolli notarili.

La popolazione laica ed ecclesiastica secolare a Solofra ammontava ad unità distribuite in fuochi suddivisi per casali secondo la seguente tabella:

Popolazione divisa per casali

Casali	Individui	Fuochi	%
Caposolofra	705	119	18,52
Sorbo	299	36	7,85
Balsami	171	34	4,50
Forna	274	51	7,20
Toppolo-Cupa-Capopiazza	405	73	10,65
S. Angelo e Strada vecchia	473	100	12,43
Volpi	358	63	9,41
Fratta	395	75	10,40
Toro	284	49	7,47
S. Agata di Solofra	440	88	11,57

In questo elenco non sono comprese due categorie che non erano divisi per casali:

Vedove e vergini: individui 104, fuochi 39.

Forestieri abitanti: individui 44, fuochi 11.

Totali: individui 3952, fuochi 748.

La popolazione solofrana è suddivisa dal Catasto, come si è visto, in casali, che dal punto di vista territoriale saranno analizzati nel tratto seguente. Qui bisogna dire che tale suddivisione poco influisce sulle strutture demografiche ed economiche, perché queste erano determinate dalla condizione artigianale e mercantile dell'intero territorio e ruotavano intorno alle fonti idriche, da cui dipendeva l'attività principale, la concia delle pelli, e all'asse viario del commercio. Infatti sono questi parametri che determinavano la struttura urbana degli aggregati e la loro fisionomia demografica. Le strutture demografiche si differenziavano invece dal punto di vista economico.

Dal punto di vista ecclesiale la popolazione si raggruppava intorno a tre parrocchie: S. Angelo, S. Giuliano e S. Agata di Solofra.

Ogni partita catastale descrive una famiglia tradizionale, persone, cioè, legate da vincoli di parentela diretta (padre o madre-figli/e, sorelle-fratelli), spesso estesa a parenti in linea ascendente-discendente, qualche volta a servi, talora ristretti ad un unico componente. La media dei componenti per famiglia è di 4,5% che entra nella media generale del Regno.

Le strutture demografiche sono state analizzate secondo alcuni parametri. Il primo è l'ampiezza, che tiene presente il numero dei membri in ogni fuoco. Sono state considerate "famiglie nucleari" quelle costituite dai genitori e dai figli celibi/nubili, dai vedovi/e con figli; "famiglie allargate" quelle in cui al nucleo centrale si sono aggiunti un genitore, un fratello, cioè un elemento di linea ascendente o collaterale; "famiglie complesse" quelle in cui sono presenti tracce di nuclei più remoti (parenti più larghi); "famiglie multiple" quelle in cui coesistono interi nuclei²⁸.

La famiglia nucleare di piccolo-medie dimensioni dominava negli strati più deboli, si presentava, quindi, come tipo delle categorie meno abbienti, diffusa tra le attività poco remunerative. Qui si riscontrano due fenomeni: il numero dei figli esiguo, anche dovuto alla più frequente mortalità, e il precoce distacco dal nucleo familiare originario. Ciò era dovuto al fatto che non c'era, in questo tipo di famiglia, alcun patrimonio da difendere, cosa che, invece, avveniva nelle famiglie più abbienti dove il primogenito e anche gli altri figli erano costretti a non abbandonare il nucleo familiare per preservare l'unità dei beni²⁹.

La famiglia estesa, invece, era molto frequente presso i professionisti e i benestanti, proprio perché qui c'era il patrimonio che si doveva conservare integro. La stretta relazione tra la consistenza patrimoniale e la dimensione delle famiglie, indica l'incidenza dei condizionamenti economici sulla composizione della famiglia stessa. All'interno dei nuclei familiari del ceto più elevato si riscontra ancora una consistente presenza di donne nubili superiori a 25 anni, cosa che non si trova nei nuclei del ceto basso. Questo fatto è da mettere in relazione col mantenimento di un livello economico adeguato nel caso di matrimonio, in seguito al quale il genitore o i fratelli dovevano assegnare alla giovane un consistente "dotario"³⁰.

Il rapporto tra popolazione e fuoco indica la dimensione dell'aggregato domestico che è di poco più di 5 unità. All'interno di questo dato si devono considerare delle differenze, circa l'ampiezza del fuoco in relazione al mestiere o all'attività del capofuoco o allo *status* sociale. A parte i fuochi degli ecclesiastici, delle vedove o *vergini in capillis*, i cui fuochi sono molto ristretti, agli estremi della forbice si situano i mercanti e gli artigiani benestanti, insieme ai titolari di attività liberali. Bisogna dire che sull'ampiezza di questi fuochi incide la presenza di servitori domestici e di sacerdoti che vivevano sotto lo stesso tetto del congiunto.

Gli atti notarili illuminano molte situazioni evidenziate dal catasto. Fanno emergere una rete di solidarietà e di circolarità di competenze professionali, chiare differenze tra la famiglia tipo del benestante mercante-artigiano e quella dei bracciali, sia artigiani che agricoli, che è meno ampia, mentre in una posizione centrale si situa la famiglia degli addetti alla concia.

²⁸ Non si può pensare che le famiglie multiple siano artificiose per non pagare il testatico che gravava su ogni autonomo capo-famiglia, perché nel catasto era prevista l'indicazione specifica della titolarità dei singoli rapporti patrimoniali facenti capo ai singoli membri, e tale autonomo possesso non compare nelle famiglie di questo tipo.

²⁹ Si può avere un esempio di questo costume dai testamenti in cui il genitore assegnava al figlio, che era rimasto nel suo nucleo familiare, i beni di famiglia, mentre a quelli che se ne erano allontanati nulla o poco. Anche le *emancipatio* fanno emergere questo dato di fatto, poiché il genitore, nel distaccare il figlio dalla *patria potestas*, gli assegnava una quota in denaro e raramente dei beni. Molti testamenti, *emancipatio* si trovano commentati ed analizzati presso il CSBC.

³⁰ I matrimoni erano un elemento essenziale nel sistema economico. Il *dotario*, infatti, consegnato al marito e da lui gestito, diventava un vero cespite di investimento nelle attività di costui. I *Capitoli matrimoniali* erano dei veri e propri contratti, in cui si regolava il pagamento del "dotario", che in genere era in denaro per non disperdere il patrimonio. Più spesso veniva pagato a rate o attraverso i cespiti su beni di famiglia che, esaurito il debito, dovevano essere restituiti. Altre volte entrava nel "dotario" la partecipazione ad una quota societaria o all'impresa del padre della sposa. Molto elaborate erano le regole della gestione del "dotario", che doveva essere restituito, a volte in percentuale, in caso di morte della donna senza figli. Molti *Capitoli matrimoniali* si trovano trascritti e analizzati presso il CSBC.

Di ogni nucleo familiare è stato esaminato il rapporto tra il mestiere del capofuoco e quello dei membri per cui sono stati chiamati “chiusi”, se l’attività dei membri è la stessa del capofuoco e “aperti” se è diversa. I primi mettono in risalto una caratteristica dell’attività lavorativa, specie artigianale, che era svolta in genere dai membri di uno stesso nucleo familiare o di più nuclei parentali, per motivi di difesa o protezione, che trasformavano la famiglia in un’industria. I nuclei “aperti” non indicano solo maggiore accoglienza, ma mettono l’accento su una caratteristica dell’artigianato solofrano, che si diversificava e diramava intorno all’attività preminente, la concia.

Dei nuclei familiari sono stati considerati alcuni elementi, indicativi della condizione sociale di essi, come la presenza di sacerdoti e di membri che “vanno a scuola”. Questo dato indica, nelle famiglie di ceto elevato, questo *status*, invece in strati inferiori è segno di un inizio di ascesa sociale. Tale evoluzione della società solofrana è emersa chiaramente attraverso un’indagine di tipo diacronico e cioè la ricostruzione dell’evoluzione delle famiglie avvenuta mediante una ricerca incrociata sugli atti notarili e sui catasti parrocchiali. Altro elemento di individuazione dello *status* sociale, che emerge dal catasto, sono gli attributi di “magnifico”, “don”, “signore”, “vivente nobilmente”, che si riferiscono ai possedimenti, al prestigio sociale, al comportamento o alle tradizioni familiari. Si è constatato, per esempio, che questo tipo di attribuzione non si ripete per gli altri membri dello stesso nucleo familiare, quindi era legato all’intera famiglia. È stato fatto anche un interessante confronto tra titolo, attività e ricchezza.

Indici di appartenenza ad uno stesso ceto sociale sono le *alleanze matrimoniali*. Esse facevano parte di strategie essenzialmente di origine economica, evidenziate dall’indagine notarile fin dal XVI secolo, come la costituzione di un gruppo finanziario o artigianale. Il primo per sostenere il commercio e la stessa attività artigianale, il secondo favorito dalla caratteristica della bottega e della stessa attività di concia, persino l’accorpamento di terre confinanti determinavano i matrimoni. Nei secoli precedenti c’era stata la tendenza a far blocco delle proprietà, unite da una coltura comune o da altre necessità, che aveva portato le famiglie ad organizzarsi in vasti “clans” con un territorio ben definito, come dimostra il predominio di un medesimo cognome in un determinato casale. Tale fenomeno, rallentato in seguito alla peste, si è diluito nel secolo seguente ma lo si coglie ancora, tanto da poter rilevare le connotazioni socio-lavorative dei vari casali.

Si osserva, inoltre, che, nei nuclei di “viventi nobilmente”, ci sono fratelli sposati e non e membri ecclesiastici, e che questi utilizzavano per motivi mercantili la prebenda del sacerdote. Questo fenomeno portò soprattutto in un centro artigiano all’enorme aumento del clero, espressione di un sistema privilegiato che cadrà in crisi³¹.

Dato il significato sociale assunto dall’organizzazione della morte e degli spazi allestiti per la sepoltura, sono stati tenuti presenti anche questi elementi, là dove è stato necessario e possibile. Nello stesso modo si sono utilizzati i dati dell’età, del sesso e dello stato civile. Bisogna dire per quanto riguarda l’età, che, a causa dell’imprecisione delle rivelazioni dell’epoca, è stato necessario ampliare le classi d’età³². La classe 0-18 anni copre il periodo della minore età, la classe 19-60, quella dell’età matura, comprende gli individui in età da lavoro, mentre la classe degli ultra sessantenni è esigua. La popolazione è dunque giovane secondo la tipica piramide dell’*ancien régime* col vertice aguzzo e la base larga.

Circa lo stato civile “*verginè in capillis*” è la *donna da sposare*, mentre per gli uomini è sorto il dubbio se siano vedovi senza figli o celibi, ma i pochi casi sono stati risolti con il ricorso agli atti notarili. La separazione tra maschi e femmine ha messo in risalto che,

³¹ P. STELLA, *Strategie familiari e celibato sacro in Italia tra ‘600 e ‘700*, in “Salesianum”, 41, 1979. La consultazione degli atti notarili ha permesso di individuare in modo chiaro alcune evoluzioni economiche legate ai matrimoni ed anche la dinamica patrimoniale delle famiglie solofrane.

³² Ci si è posto il problema dell’attendibilità dell’età e della tendenza all’arrotondamento ma un confronto con i registri parrocchiali ha rilevato una buona attendibilità.

per le classi da 0-18 anni, i maschi risultano più numerosi delle donne e che nella classe 19-60 i valori si invertono.

Lo studio delle *releve* ha permesso di mettere in luce anche il grado di istruzione della società più degli atti notarili a cui ricorrono solo determinati settori di essa. Inoltre è stato una formidabile fonte per la conoscenza della mentalità e dei comportamenti sociali sul versante della discriminante culturale. Si può senz'altro dire che l'alfabetismo, cioè un'elementare forma di istruzione, che consisteva nel saper scrivere il proprio nome e cognome e leggere, anche se a stento, era piuttosto diffuso tra mercanti, negozianti e artigiani, pressoché inesistente tra i bracciali, mentre per i "nobilmente viventi" e i "benestanti" si può parlare di capacità di scrivere e leggere correttamente. Per i componenti più giovani c'è la distinzione di "studente", di "applicato allo studio" o di "studia a Napoli". Quest'ultima definizione non indicava solo chi studiava all'Università, visto che molte famiglie avevano la residenza nella capitale. L'espressione "applicato allo studio" potrebbe riferirsi anche ad uno che faceva pratica presso lo studio di un notaio o di un avvocato che in genere era il padre o un parente.

Antropologia del territorio

2. *Organizzazione del territorio solofrano a metà settecento* - I dati catastali permettono una lettura globale del territorio solofrano, sia nella sua divisione in casali che nelle strutture della proprietà fondiaria, offrendo inoltre dati alquanto precisi sulla vegetazione e sull'uso dei beni³³. Il Catasto, inoltre, in due occasioni, laddove indica il luogo di abitazione del capofamiglia - ma questo caso non è molto frequente vista la divisione in casali - e poi sempre a proposito del sito delle proprietà possedute, usa il toponimo del luogo ove è ubicato il bene³⁴. Questo fatto, tenendo presente che nessuno sfuggiva al censimento, permette di raccogliere una gran quantità di toponimi che, unendoli e confrontandoli con quelli raccolti dagli atti notarili dei secoli precedenti, hanno dato la possibilità di tracciare le stratificazioni storiche dello stesso³⁵. Sono stati fatti collegamenti tra luoghi indicati con toponimi simili e considerati gli spostamenti di un dato toponimo, sono state individuate opere di sistemazione idro-geologiche e l'utilizzo diretto della forza idraulica, sono stati isolati i toponimi rustici da quelli urbani e individuata l'epoca della distinzione tra zone abitate e di campagna.

In questo primo tratto, dunque, si procederà alla descrizione del territorio e all'analisi delle strutture presenti su di esso. I dati sono stati integrati da altri desunti dagli atti notarili indagati fin dal XVI secolo e da quelli del periodo longobardo-normanno, che hanno permesso di dare una proiezione storica ad alcuni elementi fondanti della realtà territoriale solofrana³⁶.

Il territorio di Solofra risulta diviso in 10 casali. Quattro "alti" e più antichi, posti lungo le pendici dei monti a nord ed ad est e cioè "S. Agata di Solofra", "Caposolofra", "Sorbo" e "Balsami", altri quattro gravitanti intorno all'area del fiume, dove sorgevano le concherie e cioè "Forna", "Toppolo, Cupa e Capopiazza", "S. Angelo e Strada vecchia" e "Volpi" e due, "Fratta" e "Toro", posti nella zona medio-bassa.

³³ Il catasto onciario non è impostato su base geometrico-particellare, non è quindi un catasto agrario, infatti la valutazione della terra è eseguita a corpo.

³⁴ La procedura usa l'espressione "luogo detto" che è la formula italianizzata usata dai formulari notarili medioevali *locus qui dicitur* oppure *ubi dicitur*.

³⁵ Lo studio del toponimo può seguire il criterio metodologico di vederlo come significante di un oggetto, di un fenomeno territoriale naturale e/o antropico, non è sbagliato metterlo in relazione al fatto da esso espresso, visto che indica un sito e non un altro oltre a vederlo coesistente con altri toponimi in una direzione diacronica (cfr. M. DE MAIO, *Ubi dicitur, Toponomastica solofrana*, Salerno, 2007).

³⁶ Gli atti notarili che riguardano Solofra e che partono dal 1521 sono indicati con la sigla ASA (Archivio di Stato Avellino sezione Notai) seguita dall'anno o dal numero della busta (B) e quando è necessario dal numero del foglio. Varie raccolte di registri degli atti notarili del XVI secolo si trovano presso il CSBC.

Bisogna dire subito che il territorio di Solofra non occupava tutta la conca poiché la parte bassa dell'ampio casale di S. Agata, chiamato *S. Agata di Serino*, faceva parte di quello Stato, mentre solo la parte alta sulle pendici del Pergola-S. Marco apparteneva a Solofra, si chiamava, infatti, *S. Agata di Solofra*³⁷.

Abbiamo fornito una raccolta di toponimi divisa in tre settori: i nomi propri (nomi irripetibili di nuclei abitati, fondi, ecc.), i nomi comuni (termini dialettali indicanti fenomeni naturali o umani come *piano, selice, masserie, forno*, ecc) e complessi (espressioni locative e distintive formate da un toponimo seguito da un attributo come *piana di, costa della*). Abbiamo incasellato i toponimi secondo gruppi omogenei o categorie e cioè posizione del luogo, fenomeni astronomici o meteorologici, natura, forma ed aspetti del terreno, idrografia o opere idrauliche, vegetazione spontanea o coltivata, fauna, agricoltura e tecniche agricole compreso l'allevamento, sedi umane, attività non agricole e artigianato, viabilità, nomi legati alla sfera ecclesiastico-religiosa, toponimi da cognomi e nomi di persona, toponimi non categorizzabili. Abbiamo individuato le variazioni nel tempo della utilizzazione del suolo, facendo emergere il grado di umanizzazione del territorio³⁸.

Iniziamo con un raffronto con i quattordici casali in cui risultava diviso il territorio di Solofra all'atto della concessione del feudo a Ludovico della Tolfa dopo la ribellione di Ercole Zurlo nel 1528³⁹. I Quinternoni dell'epoca riportano il seguente elenco: "Caposolofra, Fontane soprane, Fontane sottane, lo Sorbo, li Balsami, Forma (intendi Fornia), lo Fiume, lo Sortito, li Burrelli, le Casate, la Fratta, lo Toro soprano, lo Toro sottano, lo Vicinanza"⁴⁰.

In questo elenco risalta subito la mancanza del casale di "S. Agata di Solofra", che invece è ben presente negli atti notarili dell'epoca nei quali è chiara la distinzione tra i due casali denominati "S. Agata", da avere la possibilità di individuare non solo le località appartenenti all'uno e all'altro casale, ma anche quelle facenti parte sia dell'uno che dell'altro e chiaramente di confine. Il fatto si può spiegare considerando che il della Tolfa come feudatario di Serino tendeva a non far valere la divisione del grande casale di S. Agata, originariamente di Serino, tra i due stati e ad inglobare nel feudo serinese il casale solofrano. Era in atto infatti un contenzioso su tale rivendicazione, tanto che alla fine del secolo si giunse ad una causa che si risolse a favore di Solofra⁴¹.

Altri rilievi sono da fare circa il casale "Toro" che a metà Settecento ne aveva inglobati due, e cioè "Toro soprano" e "Toro sottano"; il casale "Toppolo, Cupa, e Capopiazza" che aveva unito i casali de "lo Fiume" e de "lo Sortito"; il casale "Volpi" che era l'ampliamento delle "Casate" (l'antica Cortina del Cerro), mentre due secoli prima il termine si riferiva ad una località montana; il casale di "S. Angelo e Strada vecchia" che comprendeva la parte bassa de "li Burrelli" (*Burrelli sottani*) divenuti poi "Pie' S. Angelo"⁴².

³⁷ Tale divisione risale al tempo dell'autonomia territoriale solofrana quando, si è a metà del XIII secolo, il distacco di Solofra dal feudo di Serino determinò la divisione in due parti del casale. Quella alta andò a Solofra con la zona del castello (cfr. M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, Solofra, 2000, pp. 11.13).

³⁸ M. DE MAIO, *Ubi dicitur*, cit. L'accoppiamento di fenomeni fisici ed attività umane sottolinea il discorso geografico che individua rapporti verticali e orizzontali nello spazio, infatti natura e storia devono essere considerati insieme poiché sono variabili interagenti.

³⁹ Cfr. M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit. Gli Zurlo erano diventati feudatari di Solofra nel 1418 quando si era estinta la dinastia dei Filangieri a cui il feudo era appartenuto fin dal XIII secolo e lo furono fino alla ribellione di Ercole passato fra le file dell'esercito del Lautrech.

⁴⁰ Cfr. Quinternoni 35 seu 2 f. 4. Privilegior del Collaterale f. 82.

⁴¹ Cfr. ASA, B6523 e sgg.; M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit., *Appendice documentaria*, pp. 197 e sgg.

⁴² Cfr. M. DE MAIO, *Solofra nelle carte notarili del primo Cinquecento*, in *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 151 e sgg.

L'organizzazione del territorio solofrano risale all'alto medioevo quando, in seguito alle distruzioni di Totila e della lunga guerra greco-gotica (VI secolo) e al successivo abbandono delle *villae rusticae* romane, si verificarono gli arroccamenti nelle zone pedemontane del S. Marco e del Garofalo-Mai. Qui si formarono due agglomerati, "Le Cortine" (poi "S. Agata di Solofra") e "Cortina del Cerro" (poi "Casate-Volpi"), l'uno a nord, protetto da Castelluccia l'altro a sud ai piedi di Chiancarola. Sono queste due zone alte, poste all'uscita della conca, che sottolineano il carattere difensivo che essa ebbe in quel periodo. La pieve altomedioevale di S. Angelo e S. Maria determinò il successivo sviluppo dell'abitato con i casali alti del "Sorbo" e dei "Balsami", fino a giungere alla situazione che emerge dai documenti di Cava e di Montevergine, che, all'inizio dell'autonomia territoriale ed amministrativa di Solofra (XIII secolo), permettono di avere una mappa alquanto precisa delle più antiche zone abitate. Esse, insieme a quelle già citate, si svolgevano intorno all'asse viario che dal "galdo", al confine con Montoro, giungeva alla pieve e alla zona del commercio della "Platea" (poi anche "Sortito") e a "lo Fiume", dove erano dislocate le "contrarie"⁴³.

3. *Ambiente, paesaggio e culture* - Il documento catastale permette di ricostruire il paesaggio agrario e le strutture urbane di Solofra. Esso fornisce la lista completa dei proprietari, l'estensione delle terre e le relative colture, la descrizione degli edifici, la rendita catastale di ogni bene globalmente considerato e cioè con tutti gli immobili, di cui si danno generiche descrizioni, oltre alla configurazione del territorio con un elenco completo di toponimi⁴⁴.

Il patrimonio fondiario solofrano a metà del XVIII secolo era estremamente parcellizzato, quasi mille unità di non grande estensione. Ciò è un residuo antico e dipende dall'attività creditizia, di cui aveva bisogno il commercio che portava a dividere in piccole parti la proprietà sulle quali poggiavano i prestiti⁴⁵.

I condizionamenti geo-morfologici spiegano l'alto numero di territori boschivi. Il patrimonio boschivo, che occupava oltre la metà del territorio comunale, era costituito da 549 selve e 85 boschi. Il termine di "selva" aveva un significato molto ampio, con esso si indicava sia un terreno con vegetazione mista di alberi da frutta, specie olivi, inframmezzati da castagni e querce - la selva che scendeva fin nella parte bassa -, sia un vero e proprio castagneto o un querceto (querciolle e cerri) - le selve che salivano sulle zone più alte dei monti - ma esso indicava anche un terreno "macchioso a visciogli". Ugualmente il termine "bosco" è da intendersi nel senso di vegetazione mista con un castagne-

⁴³ Cfr. M. DE MAIO, *Alle radici di Solofra*, Avellino, 1997, pp. 29 e sgg.

⁴⁴ Per la lettura dei dati è necessario tenere presente i criteri dell'epoca, lo scopo di tali dati, che sono generici per il carattere fiscale del documento. Vale considerare che l'estensione del bene è calcolata *ad corpus*, per cui nella stima sono compresi anche gli immobili eventualmente esistenti sul singolo apprezzamento; la rendita catastale è depurata di un quarto per le spese di mantenimento; nella denuncia delle colture del fondo sono indicate quelle suscettibili di maggiore redditività. Per le deduzioni ci sono le informazioni riguardanti gli oneri gravanti sulla terra, con l'entità dei censi ad essi relativi, il titolare al quale vengono corrisposti, senza precisarne la natura. Questi dati però, uniti a quelli notarili, consentono la ricostruzione alquanto completa del territorio agrario con un quadro delle colture prevalenti e di quello abitativo.

⁴⁵ Gli atti notarili pongono in evidenza questa attività creditizia legata sia al commercio che all'artigianato ed in genere ad ogni attività economica, che porta ad accendere mutui sul medesimo fondo anche due o tre volte in un anno. Per essa non era neanche necessario il passaggio materiale di un bene dal debitore al creditore, bastava l'atto legale, che permetteva di assicurarsi il recupero della somma in caso di insolvenza. Ci sono atti in cui si accende un mutuo su una parte di cortile, sulla casa di abitazione, pegno che poi viene a cadere all'atto del pagamento del debito. V. raccolta presso il CSBC.

to o un querceto. Tali unità erano anche zone di pascolo perché aperte, solo in due casi fu censito in modo specifico un “matrone o rinserra per il pascolo”⁴⁶.

Col termine di “vigna”, “oliveto” o con quello generico di “terreno” si intendono coltivazioni miste, indicate anche col termine di “seminativo arborato”, dove è difficile stabilire il ruolo svolto dagli alberi e il genere di piante (forse per il minor valore del seminativo rispetto all’albero), o “vitato-arborato fruttifero”, dove il termine specifico indica la predominanza dell’una o dell’altra pianta. Manca qualsiasi indicazione sul numero e sulla densità degli alberi come sul loro stato di conservazione. Certamente però a Solofra mancava il vero vigneto e il vero oliveto. In molti fondi l’ulivo e la vite appaiono colture sussidiarie⁴⁷.

La parcellizzazione del patrimonio fondiario si riflette sull’uso degli immobili rustici che risultano frazionati tra diversi possessori. Gli atti notarili, che sono molto precisi nell’indicare i confini delle abitazioni con il nome dei confinanti, permettono di individuare queste parcellizzazioni che, servendo per il credito, dovevano essere bene indicate. Il dato sulle case è diviso in “abitazione propria” o “dotale” della moglie o di altri conviventi e in “abitazione data in affitto”, in questo caso è indicata anche l’affittuario. Di questo bene il Catasto fornisce vari dati, indica cioè se l’abitazione è “palazziata”, è un “sedile di case”, un “appartamento” o formato da “molte stanze”. Spesse volte è indicato il numero dei vani e quasi sempre se questi sono “sottani o soprani”. Non mancano altri dati come l’esistenza del cortile, del pozzo, della scalinata esterna, della loggia. Si è potuto costatare che anche l’abitazione era molto parcellizzata. L’unità abitativa, denunciata dal capofuoco, in effetti spesso faceva parte di un’unità più grande, perfettamente divisa in parti autonome e abitate da nuclei familiari o parte parentali. Si possono citare i casi di quei sacerdoti, che, denunciati nel fuoco del padre o del fratello, dichiararono di abitare una parte dell’unità abitativa. In questi casi l’abitazione, indivisa patrimonialmente, era in effetti costituita di due o più abitazioni che venivano dichiarate separatamente dagli abitanti capifuoco. Vale dire che un semplice confronto ha permesso di costatare che le dichiarazioni sono essenzialmente precise. Vi erano anche abitazioni formate da un unico ambiente chiamato “la cucina”, dove la camera soprana era costituita da un soppalco ricavato in un angolo della stessa, come si coglie nei testamenti quando il notaio - e si è nelle famiglie medie - si reca nella “cucina” dove giace a letto il testatore.

Più facilmente la “cortina” si prestava alla parcellizzazione, essa infatti era un complesso abitativo, che si svolgeva intorno ad un cortile a cui si accedeva attraverso un *waffio*. Era costituita di varie unità abitative, che erano le parti di tale complesso e che molte volte erano formate di un solo ambiente soprano ed uno sottano dove il capofamiglia svolgeva anche la sua attività artigianale. La cortina dunque era abitata spesso da fuochi diversi ma appartenenti ad un unico ceppo familiare. Col termine di abitazioni per tanto devono intendersi le unità abitative indipendenti anche se esse erano parti di un’unica unità patrimoniale o di un’unica “cortina”⁴⁸.

⁴⁶ Queste ultime unità si trovavano in località dove doveva esistere un vero e proprio insediamento pastorale. Il pascolo a Solofra si è sempre praticato nelle zone aperte, tanto che gli Statuti, fin dall’inizio (XIII), ne hanno considerato la pratica proteggendo i frutti, sia le castagne che i cerri.

⁴⁷ Questo tipo di vegetazione si riscontra nella conca anche dai documenti medioevali, dove in ogni unità la coltivazione è sempre indicata col termine “desuper et desuptus” (la coltivazione mista). C’è da dire che la vite ha trovato ampio impiego fin sulle pendici del Pergola-S. Marco, come indicano due antichi dati toponomastici di “vigna” e “vignoli”. Rispetto a questo periodo manca in epoca moderna completamente il nocciolo (le avellane). Questo tipo di coltivazione, seminativo associato ad altre presenze colturali simultanee nello stesso campo, era legato al riposo rotativo che portava ad utilizzare l’albero quando non c’era il prodotto agricolo. Vedi documenti in M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit. Appendice documentaria.

⁴⁸ Anche in questo caso gli atti notarili, che sono molto precisi nella descrizione dei confini delle abitazioni con il nome dei confinanti, permettono di individuare queste parcellizzazioni, che, servendo per il credito, doveva essere bene indicata.

Quanto alle caratteristiche architettoniche degli edifici l'Onciario non è molto preciso. Il termine "casa" è troppo generico, così pure la distinzione di "casa palazzata", "sedile di case" o "appartamenti", dove anche il numero dei vani è approssimativo. La medesima cosa avviene per la segnalazione delle adiacenze, come cortili, spazi dinanzi agli edifici o ai luoghi di lavoro, come magazzini o botteghe. Le unità abitative, indicate col termine di "altre", che non erano quelle di abitazione, non hanno la suddivisione. È il caso di una casa il cui dichiarante denunciò di affittare a due persone, quindi fa sottintendere che fosse costituita da due (o anche più) unità abitative per le quali non era stata effettuata la divisione, perché per il catasto bastava il dato fondiario. In alcune dichiarazioni non è indicato l'uso della seconda casa che poteva essere usata anche come ambiente per la lavorazione o il deposito delle pelli. È stato possibile differenziare le case "proprie" e "non proprie" e delimitare le aree di prevalenza delle une e delle altre per verificare se c'era una segregazione per classi e per ceti secondo i moduli evidenziati dalla geografia del sottosviluppo⁴⁹.

Sotto il termine di magazzino sono state unite le unità indicate come "sottani uso bottega" o semplicemente come "bottega". Esse erano al servizio della mercatura, cioè come deposito di pelli conciate o grezze, di altri prodotti mercantili, ma molto spesso accoglievano anche alcune fasi - quelle finali dette "corredatura" - del processo di concia. Sotto lo stesso termine si indicavano anche i locali che accoglievano le altre attività artigianali.

Con il termine di "concerie", dette anche "apothecae de consaria", si indicavano gli edifici funzionali alla concia delle pelli. Essi erano costituiti soprattutto da ambienti forniti di vasche anche interrate o seminterrate, con "tenatori" e "cantari", oppure con "caccavi" di rame o bronzo per i vari tipi di concia, da ambienti per la "corredatura", cioè per la rifinitura della pelle, da ambienti areati per l'asciugatura, sia della lana che della pelle, detti "torri", dallo "spanditoio", che era un'area accanto o intorno alla conceria che accoglieva i vari processi di asciugatura della pelle, e da un tavolato di legno per l'asciugatura della lana. Questo tipo di opificio si trovava lungo i corsi d'acqua o in posti prossimi ad essi. Nella denuncia catastale la conceria era posseduta anche a "metà" o per "un quarto". La differenza con l'apotheca del Cinquecento appare netta. Quest'ultima non era sempre a due piani, spesso era coperta di scandoli, era costituita da una tettoia che accoglieva le operazioni di concia e da locali interni per le altre operazioni, aveva solo lo spanditoio, non c'erano in quell'epoca, infatti, i locali areati posti nei piani superiori per i vari processi di asciugatura. Spesso la corredatura avveniva in locali dislocati altrove.

4. *Analisi dei casali di Solofra* - Il fatto che il Catasto descrive il territorio solofrano tenendo presente la divisione in casali permette di condurre un'analisi particolareggiata di essi utilizzando anche i dati toponomastici.

Caposolofra. Il casale, posto ad est in zona alta sulle pendici del monte Vellizzano, gravitava intorno al vallone Vellizzano-Cantarelle (detto nella parte alta *ficocelle*) che raccoglieva le acque della zona. Esso era costituito dalle seguenti località: *Caposolofra* tra il passo di Turci e il vallone aveva due appezzamenti seminativo-arborati, un'unità abitativa ed una conceria posta lungo l'invaso. *Fontane soprane*, la parte centrale del casale attraversata dalla via di comunicazione con Serino, aveva un fondaco, 19 unità patrimoniali, di cui 9 abitazioni medio-alte, un orto, 4 terreni arborati e seminati, due botteghe e una conceria. *Santa Lucia*, che nel Catasto aveva sostituito la precedente denominazione di *Fontane sottane*, era un vero centro abitato della parte bassa sempre lungo lo stesso invaso, aveva 25 unità censite, di cui 16 abitative (una "palazzata") in prevalenza di

⁴⁹ Dagli atti notarili, che riportano la descrizione di unità "palazzate", indicate solo come tali nel documento catastale, si chiarisce che in effetti esse avevano più ambienti sul cortile o a fronte strada, adibiti a deposito di pelli o anche per la corredatura delle stesse. V. documenti in CSBC.

grandezza medio-alta con giardino e orto, una sola casa sottana ma ben tre botteghe di conceria e due magazzini. *Vicinanzo* era l'insediamento più a sud confinante col Sorbo, aveva tre unità abitative di cui una molto grande. A questa località apparteneva un vasto territorio montano: *campo del lontro* comprendente 24 fondi, un solo orto e 24 selve tutte castagnali; la località *selva di nuzzo* che raggruppava 9 unità patrimoniali miste, oliveti e querceti⁵⁰. Intorno al Monastero di S. Domenico, che apparteneva a questo casale nella zona bassa, c'era un terreno seminativo-arborato confinante con la via pubblica e col val-lone. Tutti gli altri appezzamenti erano selve castagnali o boschive, querceti, qualche viscioglito, dei boschi per legna, tutti posti nelle zone alte tra Turci e i Cappuccini: 28 fondi indicati con altri toponimi cioè "muri dei Cappuccini", "sotto il convento dei Cappuccini", "padule", "l'acqua dei Cappuccini". Nella parte più bassa c'erano oliveti e terreni, in parte seminativi ed in parte a frutti. *Turci* era la zona del passo chiamata anche *greco*⁵¹ e definita "luogo di campagna fuori di questa terra" poiché in parte inglobata nello Stato di Serino. Sono censite 9 selve, terreni di proprietà sia dell'Orsini che del Principe di Avel-lino, padrone della terra di Serino e la Cappella di S. Maria della neve⁵², ove fu dichiarata l'abitazione di un eremita.

Sorbo. Sempre ad est e sulle pendici del monte Vellizzano si trovava il casale del Sorbo, che verso ovest giungeva fino a Capopiazza, a sud confinava con i Balsami e la For-na. Il casale prendeva il nome dall'albero del sorbo che nei tempi antichi sorgeva nella piazza dinanzi alla chiesa di S. Giacomo, nel cui viridario, ma anche sotto l'albero si riu-niva l'Università dei cittadini⁵³. Attraverso la *via Afflitta* comunicava con Caposolofra, era quindi interessato al traffico commerciale che dalla *Platea*, proprio attraverso questa strada, si dirigeva verso il valico di Turci. L'abitato contava una quarantina di unità la maggior parte delle quali con orti e giardini ed una metà "palazziate". Era quindi un casa-le residenziale confermato dal fatto che qui abitavano alcune delle famiglie più facoltose. Nella parte bassa c'erano zone date a coltura con frutteti, la parte alta, gravitante intorno al Monastero di Santa Teresa, era a castagneti fino al Convento dei Cappuccini. Lungo questa direttrice, in località "Crocevia" e "Croce dei Cappuccini", c'era una diramazione che congiungeva questa parte del casale con Caposolofra.

Balsami. All'estremità sud di questa parte alta c'era il casale dei Balsami toccato dall'alto corso del Fiume intorno a cui c'erano le botteghe di conceria. Esse erano quasi tutte in località *Campi* lungo la riva destra del corso d'acqua. Per via del fiume il casale aveva anche un mulino e una "calcaria" cioè un forno per la produzione della calce usata per la concia delle pelli. Il territorio del casale occupava tutto l'alto bacino del fiume fa-ceva quindi parte dei monti a sud, il Garofalo e i Mai, fino a Passatoia e al Toppolo. Lo-calità montane erano *Bocche soprane* e *Bocche sottane*, "le moline", la "scorza", "le grotticelle", interamente coperte di selve castagnali divise in piccole unità⁵⁴. L'elemento

⁵⁰ Nel XVI secolo le quattro località del casale erano considerate casali autonomi e ciò dà l'idea dell'evoluzione di questo casale caratterizzato da un sedimento di conchiere e attraversato dal commercio verso il mercato di Atripalda e verso la Puglia.

⁵¹ Il toponimo *greco*, proveniente molto verosimilmente dal nome vento di nord-est che spirava sul passo che si trova proprio in quella coordinata geografica, è presente solo nel XVI secolo (ASA, 1520, f. 21) e potrebbe riferirsi anche all'impronta bizantina avuta dalla zona. Altri toponimi intorno a Turci sono "lo Chiaio" (con 13 fondi) e "le donnole" (13 fondi), "li monaci" (22 castagneti), "Tavolaro di Villizzano" (3 selve e un querceto con case), "cassito" o "cantarelle" (6 castagneti). Cfr. M. DE MAIO, *Ubi dicitur*, cit.

⁵² La cappella di S. Maria della neve, che accoglie un culto esistente nella conca fin dal medioevo, è do-cumentata già nel XV secolo. M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit.

⁵³ Tali riunioni avvenivano ancora nella prima metà del XVI. S. Giacomo era delimitata ad ovest dalla *Platea* o *Sortito* (l'odierna Piazza Umberto) e a nord dalla via che attraverso l'*Afflitta* portava a Caposolo-fra (la prima parte ora è via A. Landolfi). Cfr. M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit.

⁵⁴ Vale la pena citare alcuni toponimi delle zone montane del casale e cioè *brecciara*, il *mulino*, le *moli-ne*, (nella zona del mulino), *lappazzeta*, *chiamerano*, *bocche soprane* e *bocche sottane* (nella zona delle sorgenti del fiume lungo le pendici del monte Garofalo), *postellone*, *postella dell'ulivo*, *postella del bottone o sasso*, *scorza novella*, *boschi dei Fasani*. Cfr. M. DE MAIO, *Ubi dicitur*, cit.

saliente del casale era la presenza delle concerie e un vasto tessuto urbano con oltre cinquanta unità abitative, metà delle quali di ampiezza medio-alta con giardini, orti, stalle e cortili e con la presenza di numerosi magazzini per il deposito delle pelli e della lana e per la corredatura. C'erano un forno, una bottega lorda e due chiese.

Forna. Il casale univa i Balsami con la Cupa e con Capopiazza e si sviluppava lungo l'asse viario costituito da due tronconi spezzati da uno slargo in cui sorgeva la chiesa del casale, dedicata a S. Maria del popolo. Gravitava intorno ad un invaso che, scendendo dal Sorbo, toccava la parte bassa dei Balsami ed era l'alimento e la ragione delle sue botteghe di conceria. Il casale andò formandosi intorno ad una località detta "isca", in seguito allo sviluppo che la zona ebbe nel XV secolo⁵⁵. Nel secolo che stiamo studiando aveva un consistente sviluppo con non meno di sessanta unità abitative, un terzo delle quali palazziate e tutte con giardino e cortile o orto.

Toppolo, Cupa e Capopiazza. Era il casale centrale di tutto l'agglomerato solofrano. Si sviluppava trasversalmente da sud a nord fino al vallone del Sorbo. Confinava ad est con la Fornia e il Sorbo e ad ovest con S. Angelo e Strada vecchia e con la Fratta. Comprende la zona centrale delle concerie e la zona del commercio, era quindi caratterizzata dalle principali attività della concia e della mercatura. Col termine di *Toppolo* si indicava tutta la zona sul lato sinistro del fiume fino al corso del Liarvo⁵⁶. Comprende la località *passatoia*⁵⁷, dove anticamente giungeva la via proveniente da Montoro e la località *Soccorso* con l'omonima chiesa⁵⁸. Era il casale delle concerie infatti aveva inglobato l'antico casale *Fiume*⁵⁹. Furono censite 18 concerie (5 dette "al toppolo" e 13 "al fiume"), una quindicina di unità abitative, dette "al Toppolo" e varie abitazioni e giardini dette "al fiume". Col termine *Cupa*⁶⁰ si indicava la zona gravitante intorno alla via che dal Toppolo portava al largo di S. Agostino, giungendo, attraverso la *Platea* e il *Sortito*, a Capopiazza. In questa zona furono censite due concerie, di cui una in località "casa Garzilli", 41 unità abitative, di cui 16 palazziate e tre "sedili di case". Col termine *Capopiazza* si indicava una parte dell'antica *platea*, quella con la taverna e il fòndaco, dove cioè terminava ("faceva capo") la zona del commercio. Qui c'era un luogo detto "le roselle" verso il vallone del Sorbo; l'altro termine, "*piazza*", indicava la strada che andava dal Monastero di S. Agostino alla Chiesa di S. Giacomo. Era questo il centro artigiano-commerciale, infatti furono censite non meno di 50 botteghe delle quali 20 del Monastero, 7 in piazza S. Giacomo e tre verso il largo "le roselle", dove c'era anche una conceria. Era anche il centro abitativo con 13 case, tutte "palazziate", ed un "comprensorio di case". Ed era il centro di ristoro per i mercanti con la Taverna e la stalla. Dallo spiazzo dinanzi S. Giacomo partiva verso ovest una strada chiamata "Lavinaio", che conduceva

⁵⁵ "Isca" vuol dire località con abbondanza di acqua e si riferisce al corso d'acqua che attraversava il casale. Un residuo di tale toponimo si trova solo nei primi atti notarili (1521-1522) quando si ha la dizione "forna seu isca". Il predominio del secondo termine molto verosimilmente potrebbe essere dovuto all'ampliarsi del casale intorno al forno che sorgeva nella piazzetta con la chiesa e che è un segno distintivo della costituzione di un'unità di insediamento autonoma. Cfr. M. DE MAIO, *Ubi dicitur*, cit.

⁵⁶ È un invaso tributario del Fiume, era chiamato anche "calciaria" perché nei suoi pressi aveva un forno per la produzione della calce usata per la concia. In questa zona furono censiti 16 castagneti.

⁵⁷ Il toponimo indica chiaramente la funzione del luogo. In questa zona, dove c'era la località *traverse*, furono censite oltre quaranta selve che salivano sul monte con località indicate con i toponimi di "pastino" (*pastina*, *pastenello*). Nella parte bassa c'erano terreni con cerze, vigne e seminativi.

⁵⁸ In questa località furono censite 7 selve con una sola unità abitativa.

⁵⁹ Il casale "Fiume" nel XVI secolo si estendeva dai Balsami ai Volpi. La denominazione "Fiume" deriva dal termine con cui nel Medioevo era detto in questa parte il corso d'acqua, che poi si chiamerà, ma solo nel XVII secolo, "Solofrana". Vale la pena ricordare che a S. Agata il corso d'acqua era chiamato *rivus siccus* fino a S. Severino e *Saltera* fino a Nocera prima di gettarsi nel Sarno. Un residuo di questo antico nome si trova nel Catasto e si riferisce ad una zona tra il Toppolo e S. Angelo. M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit.

⁶⁰ Questa denominazione non si trova nei documenti del XVI secolo, quando anche questa parte della via si chiamava "Strada vecchia".

verso “i giardini di S. Agostino” e “i giardini del Palazzo” dove furono censite cinque botteghe di proprietà del feudatario. Nel XVI secolo qui c’era la località “Sortito”, che indicava la parte da cui si usciva dalla zona del commercio verso il passo di Turci.

S. Angelo e Strada vecchia. Il casale aveva preso in questo secolo la definizione con cui si presenta nel Catasto. Comprende due zone ben distinte lungo l’asse viario, che, costeggiando la riva destra del Fiume, univa il rione delle conerie con quello che gravitava intorno alla Collegiata⁶¹, immettendosi ai Volpi sulla via per Montoro. Col termine di *Strada vecchia* si indicava il rione che si svolgeva lungo la via che, partendo dal largo della Chiesa di S. Croce dove sbucava la via *Cupa* (ora via Abate Giannattasio) giungeva dinanzi alla chiesa di S. Rocco. Alla zona apparteneva anche la *Via nuova* che giungeva dinanzi al Palazzo Orsini⁶². In questa parte del casale furono censite non meno di sessanta unità abitative di cui venti di grandi dimensioni con cortili e giardini. Pochi invece erano gli orti e i terreni vitati, il che vuol dire che il casale aveva una maggiore densità abitativa. Lungo la Via vecchia c’erano 18 botteghe, di cui 4 di proprietà degli Orsini, più “una casa della corte” (il palazzo Zurlo); lungo la Via nuova c’erano 13 botteghe e un sol “compensorio di case”, poi una bottega “vicino al portone di S. Agostino”, altre due “alla volta di S. Agostino” e ancora una “con camera per scuola”. Col termine di “*S. Angelo*” era indicata tutta l’ampia zona che si sviluppava intorno alla Collegiata e lungo la via (chiamata *piè’ S. Angelo*, oggi Via Regina Margherita) che giungeva al ponte dello Spirito Santo⁶³. In questa zona c’erano non meno di 85 abitazioni (una decina solo sottane), giardini con viti ed alberi da frutto e pochi terreni arborati seminativi, c’era inoltre una casa dell’Orsini, un terreno (“dietro i muri della Chiesa dello Spirito Santo”) ed uno “alla chiesa dello Spirito Santo”. Qui terminavano le conerie del fiume con una località denominata “botteghelle di S. Angelo”.

Volpi. Il casale era posto tra la riva sinistra del fiume e i monti a sud e si sviluppava lungo all’asse viario che giungeva al “galdo”, l’ampia zona intorno alla chiesa della Madonna della Consolazione dove correva il confine con Montoro e dove c’era una Taverna con fòndaco. Il casale comprendeva una parte alta, l’antica Cortina del cerro, che si era ampliata acquisendo la denominazione di “Casate”, e una parte bassa⁶⁴. Qui c’era un alto numero di piccole unità abitative, non meno di 80, delle quali solo tre erano definite “compensori” con giardino e cortile. Furono censiti ancora sei magazzini, una bottega lorda e alcuni giardini autonomi. La zona montuosa aveva due selve verso “componici” e tutta la collina di Chiancarola con castagneti e cerze, confinando anche da questa parte con Montoro. Intorno alla Chiesa di Costantinopoli (o dei XII Apostoli), la località era chiamata *Arco*, c’erano 15 fondi arborati vitati con 5 unità abitative, due fondi definiti genericamente “arbustati” e 8 selve. Nella parte alta fino alla Consolazione furono censiti

⁶¹ All’inizio del XVI secolo fu abbattuta la Chiesa dell’Angelo (l’antica pieve di S. Angelo e S. Maria) per dar posto alla Collegiata di S. Michele Arcangelo. Cfr. M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit.

⁶² La dizione “Strada vecchia” in opposizione a “Via nuova” (oggi in parte via Gregorio Ronca) e che tuttora permane nella tradizione orale (la via ora si chiama “della fortuna”), risale alla costruzione del Monastero di S. Agostino (fine XIV secolo) che richiese una via più ampia della quale si ha menzione nel 1413 (AM, V, n. 4080, p. 58).

⁶³ Fino al XVI secolo il casale si chiamava *Burrelli sottani*. La sostituzione con la dizione di “Pie’ S. Angelo” avvenne lungo il secolo, quando tutta la zona subì una profonda ristrutturazione in seguito alla costruzione della Collegiata. Nei secoli successivi non si trova più traccia di questo toponimo. Vale la pena considerare che il toponimo prende origine dai *burri*, che erano le vasche per la concia delle pelli che esistevano lungo questa parte del Fiume. Cfr. M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit.

⁶⁴ La denominazione di “Casate” non si trova nel Catasto, ma è presente nel XVI secolo, quando era l’unica che si dava all’abitato, mentre il nome di “volpi” in quell’epoca indicava solo una località selvosa della zona del *pastino* (ASA, 1522, f. 35). Vale la pena ricordare che nel XVI secolo il “galdo” apparteneva al casale della Fratta, il che permette di ipotizzare che il citato ampliamento sia avvenuto anche a carico di questo casale che prima era soprattutto una zona con vasti campi.

9 fondi arborato-seminativi con viti, mentre nella parte bassa e sulle prime pendici, dette “le coste”, c’erano selve di querce e di castagni ed anche terreni “macchiosi”⁶⁵.

Fratta. Era uno dei casali “bassi”, posto tra i Volpi e il Toro, si stendeva da S. Angelo al confine con Montoro in un ampio territorio prevalentemente arborato ed arbustato. Comprende la zona abitata intorno alla chiesa di S. Giuliano, aveva oltre 100 unità abitative molte delle quali con giardino, pozzo, cortile e varie stanze, 12 denunciate come “comprensori”, mentre solo poche erano di due stanze, non mancavano delle botteghe. Le zone a coltura erano seminativi con masserie, vigneti, un oliveto e 20 castagneti tra S. Agata di Serino, Montoro e i Volpi⁶⁶. È da notare una località oltre il vallone denominata “S. Giuliano vecchio al Toro” che denuncia una precedente diversa dislocazione della chiesa madre del casale⁶⁷.

Toro. Il casale era posto ai piedi della collina del castello ma saliva fino alle pendici del Pergola evidenziando di aver inglobato terre appartenenti una volta a S. Agata di Solofra. In località “castello” o “sotto il castello” furono censite vigne e oliveti ma anche boschi di querce e terreni incolti. La vigna era presente anche nella parte bassa (4 unità). La parte abitativa aveva 70 unità con giardini, frutteti e arborati vitati. Il casale aveva subito un restringimento nella parte bassa a favore della Fratta infatti molte località che appartenevano a questo casale prima erano del Toro⁶⁸.

Agata di Solofra. Il casale occupava la parte alta della collina pedemontana del monte S. Marco. Si sviluppava intorno alla chiesa di S. Andrea da cui oggi prende il nome come frazione di Solofra. Verso ovest giungeva fino alle “fornaci” e alle “casate” e verso est fino a “le vene”. La zona abitata era formata da unità abitative di media grandezza. La zona montana fin sulle alte pendici del monte aveva non meno di 56 selve castagnali, boschi o querceti, tre vigne e altrettanti terreni o orti seminativi e arborati⁶⁹.

IV. Strutture socio-economiche e professionali

1. *Quadro generale* - Dal documento in esame emerge un quadro produttivo che ruotava intorno all’attività primaria, la concia delle pelli, o era da essa derivata. Se infatti la produzione di pergamene o di scarpe era strettamente congiunta a questa attività, l’arte del battiloro e del battargento ne era una derivazione nel senso che a Solofra essa era nata come oropelle legata al prodotto pelle-scarpa, e solo in seguito aveva preso forme autonome. Anche gli speciali sono da considerarsi legati alla concia, visto che nel loro ambito entravano i prodotti usati per la concia come la mortella e il sommacco. Ci sono poi da considerare le arti del cordaro, del tamburaro e dello scardalana. Nella *facies* produttiva solofrana ogni altro tipo di attività si può considerare legato all’ambiente artigiano-mercantile della cittadina o favorito dalla vivacità che ne nasceva. È il caso dei “sartori”,

⁶⁵ In questa zona c’era la “selva de lo impiso” che evidenzia una contingenza tragica. I luoghi della Consolazione erano così denominati: “coste di S. Maria”, “coste della Consolazione”, “coste di S. Biagio”, “coste dell’acqua”, “costarelle”, “selva piana” e “i bussoli”. Cfr. M. DE MAIO, *Ubi dicitur*, cit.

⁶⁶ Le località di questa parte erano: “starza” (con due unità abitative dette “in campagna”), “masserie”, “S. Vito”, “cioppolo e carrano” (con 6 vigne, terreni seminativi con masseria e un oliveto e 4 unità abitative), “Iancano” (con vigne, terreni a coltivazione mista e una masseria) e “sambuco” (con 12 unità abitative, una masseria e 5 vigneti a coltura mista).

⁶⁷ ASA, Notai Avellino, B6525, anni 1522 e 1535. Significativo è questo toponimo, poiché oltre ad indicare una precedente chiesa collocata al Toro, testimonia la più grande antichità di questo casale.

⁶⁸ “Li Bussoli o selvapiana”, “S. Vito” e “sambuco” erano detti al Toro (ASA, B6525, anni 1531 e 1532). Cfr. M. DE MAIO, *Ubi dicitur*, cit.

⁶⁹ I toponimi delle zone montane sono “finestra” che indica la località che unisce il monte Pergola al S. Marco, “le vene”, “pistelli”, “matrone”, “sotto le vene” che è una località più bassa data a vigna.

degli “addetti alla ristorazione”, dei “fabbricatori”, dei “lavoratori del legno e del ferro”, degli “scalpellini”. Financo tutti gli individui che non svolgevano alcuna attività, dichiarandosi, come allora si diceva, “senza arte”, “senza impiego” o “vive del suo”, erano economicamente dipendenti dall’attività principale, sia perché svolgevano dichiaratamente attività mercantili e finanziarie, sia perché spesso avevano nel loro nucleo membri impegnati in attività d’industria. La rendita dei fuochi benestanti infatti non è stata mai di origine terriera ma artigianale, mercantile o finanziaria. I fuochi che denunciavano attività liberali, tra le quali c’era una marcata tradizione legale, erano dipendenti da questa come dimostra la presenza di artigiani o mercanti nei loro nuclei o il possesso di concerie o l’impiego di capitali in attività mercantili, chiari residui della evoluzione avvenuta.

Una parte considerevole della popolazione attiva fu denunciata come “bracciale”, termine che, secondo le definizioni produttive dell’Italia meridionale, indicava coloro che offrivano il lavoro delle braccia ad altri. In questo ambito produttivo il termine si riferiva a lavoratori generici, impegnati sia nella concia che nel lavoro dei campi o nella conduzione delle selve. Poiché il documento non denunciò la categoria dei lavoratori agricoli - un solo individuo si definiva “massaro di campagna” - dato il ristretto numero e la limitata estensione dei terreni agricoli, la cui cura era di solito affidata alle donne che non comparivano nel documento in esame e dato il gran numero di selve o boschi, che non richiedevano un impegno lavorativo costante, e, visto infine il gran numero di “bracciali”, di deve dedurre che una parte di questi fossero anche bracciali di conceria, impegnati sia nel lavoro dipendente dei campi che delle concerie. Questa caratterizzazione dei bracciali di Solofra consiglia di analizzarli a parte non potendoli inserire né nell’attività della concia, né in quella del lavoro dei campi, non si sa infatti quanti di essi fossero addetti “solo” o in prevalenza ad una delle due attività⁷⁰.

Poiché, come si è detto, la concia delle pelli costituiva un polo intorno a cui ruotavano tutte le altre attività presenti sul territorio di supporto ad esse e non, questa analisi, che si articolerà per casali, terrà presente tale carattere dell’attività lavorativa di Solofra.

Popolazione divisa per categorie

Categorie	Individui	Fuochi
Conciapelli	660	127
Battiloro e battargento	348	70
Mercanti, negozianti, viaticali	579	85
Bracciali	312	188
Altri artigiani	594	113

⁷⁰ Vale considerare che gli archivi locali usano il termine “bracciale” per indicare chiaramente i lavoratori nelle botteghe di concia.

Vari	202	38
Attività liberali e individui viventi del proprio	509	77
Vedove e vergini	104	39
Forestieri abitanti	44	11
Totali	3952	748

Le attività principali: la concia e la mercatura

2. *Conciapelli* - Esercitavano l'attività conciaria nel tenimento di Solofra 231 individui indicati nel catasto come "conciapelli", "maestri conciatori", "lavoratori conciari", "coriari", "maestri coriari", "lavoratori coriari", "corredatori", "maestri corredatori" e "scarnatori di cuoio"⁷¹. A parte la divisione interna tra "maestri" e "lavoratori", riferita al grado di competenza raggiunto per esperienza e capacità⁷², le denominazioni riguardavano taluni segmenti dell'attività di concia, ma devono intendersi in modo ampio nel senso che il conciapelle era anche coriario, e quindi indicativo dell'attività preminente. Tutto ciò dipende sia dalle caratteristiche dell'attività di concia che poteva dividersi in segmenti autonomi da svolgersi anche in ambienti differenti, sia dallo sviluppo che essa ebbe a Solofra⁷³. Una specializzazione vera e propria si può individuare nei "mastri di pergamene" che si dedicavano ad un processo di concia particolare, residuo di una produzione una volta diffusissima, ma anche in questo caso nella conceria in cui si svolgeva questo tipo di concia se ne praticavano altri⁷⁴.

⁷¹ Il coriario (da coria = cuoio, pelle) era il conciatore di suola (le corie a Solofra erano le soles, ASA, 1520), i *corredatori* erano gli addetti alla colorazione e alla rifinitura della pelle, gli *scarnatori* coloro che asportavano il carniccio dalla pelle cioè le parti non utilizzabili. Alle definizioni riportate si aggiungono per completezza quelle che per ragioni di sinonimia sono state omesse e cioè "conciatori di pelle", "maestri conciapelli", "lavoratori di conceria", "lavoratori conciapelli", "conciatori di cuoio", "scarnatori di corie" sottolineando che tale varietà è giustificata dalla modalità di costituzione del catasto basata sulla dichiarazione personale.

⁷² Tale distinzione non deve intendersi secondo la rigida divisione dei "gradi di lavoro" contemplati negli "Statuti corporativi", mancando nel napoletano un simile strumento di regolazione. Nel Catasto infatti il "valore d'industria" dell'attività era attribuito in base all'età dell'addetto e non se egli era "maestro" o "lavoratore".

⁷³ La conceria solofrana accoglieva vari tipi di concia che avvenivano nello stesso ambiente ma in contenitori ("cantari") diversi: quella "al mirto", "al sommacco", "in bianco". Questa caratteristica era legata alla varietà del prodotto richiesto dal mercato, anche alla limitata quantità di pezzi che non permetteva che un opificio si specializzasse. Le concerie perciò erano fornite di "caccavi" di non grande dimensione dove mettere a bagno per la concia un numero limitato di pelli. Si tenga presente inoltre che la concia della suola richiedeva un bagno di diversi mesi il che permetteva l'impiego nell'opificio di altri tipi di concia Cfr. G. A. BRAVO, *Storia del cuoio e dell'arte conciaria*, Torino, 1964, *passim* e ASA, B6522 e sgg. V. pure M. DE MAIO E A. GIANNATTASIO, *La concia illustrata a Solofra nel Cinquecento*, Salerno, 2008.

⁷⁴ Il metodo della produzione della pergamena (dalla città dell'Asia Minore Pergamo, dove fu perfezionata la concia di pelli per la scrittura con un prodotto così perfetto e di agevole uso da dargli il nome, appunto *pergamena*) consisteva, dopo la depilazione delle pelli con latte di calce, in una prolungata pulitura e liscivatura con pomice e in una lenta seccatura all'aria su telai di legno seguita da una rifinitura con un coltello rotondo per ottenere una superficie liscia e uniforme. Le pelli più pesanti lavorate nello stesso modo

Analisi dei fuochi degli addetti alla concia	
Capifuoco	126
In fuochi chiusi	71
In fuochi di conciapelle chiusi	191
In fuochi di conciapelle aperti	4
In fuochi di altri mestieri	30
Totale degli addetti alla concia	231

Dei 231 addetti alla concia 191 facevano parte di fuochi di conciapelle chiusi, dove cioè si svolgeva solo questa attività, solo 4 appartenevano a fuochi di conciapelle aperti e 30 erano in fuochi di altri mestieri, il che dimostra che l'attività conciaria era abbastanza concentrata nei fuochi specifici, infatti solo 17 nuclei familiari di conciapelle erano aperti ad altre attività, che però erano sempre attività legate alla concia.

Attività svolte dai membri appartenenti a fuochi di conciapelle	numero di fuochi
Battargento	5
Bracciali	4
Calzolari	3
Scardalana	1
Tamburari	1
Negozianti	1
Militare	2
Totale	17

servivano per la fabbricazione dei tamburi per i quali si preferiva pelle di cavallo o di asino (Cfr. G. A. BRAVO, *op. cit.*, pp. 187 e sgg.). A Solofra una conceria specializzata in questo tipo di concia con 9 addetti era alla Forna, un'altra con 4 addetti a Caposolofra.

Il medesimo legame si riscontra nei fuochi di altri mestieri al cui interno c'erano addetti alla concia. Si evidenzia inoltre un maggior numero di fuochi aprirsi a tale artigianato. Si deve anche notare che i fuochi che assorbivano l'attività conciaria, a parte quelli con lavori affini, svolgevano mestieri umili e vari.

Fuochi di mestieri nei quali sono presenti addetti alla concia	
mercanti	1
calzolari	2
scardalana	3
battargento	2
sartori	3
bracciali	7
cordari	1
salsicciari	1
attività liberali	1
Tarallari	1
mastri d'ascia	5
senza attività	2
Totale	29

Per quanto riguarda l'incidenza economica, a parte l'alta percentuale di famiglie di conciapelle che possedevano l'abitazione (108/126), l'osservazione può concentrarsi solo su poco più di 30 fuochi (35 pari al %) i cui membri svolgevano l'attività in proprio, in botteghe, delle quali però non sempre erano proprietari (11 su 22 lavoravano in botteghe prese in fitto), impegnando in essa (27 fuochi) una quantità di denaro non molto alta (solo in due casi si superano i 300 ducati)⁷⁵. Ciò conferma, anche da questo lato, la consistenza medio-bassa di questi lavoratori, specie se si confrontano con fuochi di individui impegnati in attività liberali ma con redditi sulla concia.

La scarsa consistenza patrimoniale di questa categoria è evidenziata dal fatto che solo 21 su 126 famiglie denunciarono più di tre beni immobili e solo 5 dichiararono di essere impegnati in attività creditizia. Di contro c'era un alto numero di famiglie monoreddito

⁷⁵ L'impegno economico dei conciapelli nell'attività conciaria fu così dichiarato: 2 individui impegnavano ducati 300, 3 ducati 200, 7 ducati 100, 7 ducati 50, altri impegnavano ciascuno ducati 150, 75, 70, 25 e 10.

(61/126) mentre solo 13 famiglie avevano più di due membri impegnati in attività lavorative. Diversi addetti alla concia dichiararono di lavorare la pelle in “locali sottani”. Se si tiene presente che tale dichiarazione manca quando il sottano impegnato faceva parte dell’abitazione già dichiarata, si deduce la diffusione del sistema del “conto terzi” permesso dalle caratteristiche del processo di concia che poteva dividersi in tanti segmenti ed ampiamente diffuso nelle pieghe lavorative della società solofrana⁷⁶. Anche in questo caso bisogna considerare la presenza femminile che il catasto ignorava.

Dagli elementi in possesso si nota che il conciapelle era una parte debole della società solofrana in quanto doveva necessariamente poggiarsi sul mercante e sul negoziante, soggetti economici in grado, con i loro crediti garantiti dal possesso di un bene o dalla stessa conceria, di assicurare l’attività lavorativa. Non pochi erano i casi in cui l’addetto alla mercatura era proprietario di una bottega di conceria o era impegnato economicamente in questa attività, come si vedrà in seguito. Diffuso era anche il sistema societario che regolava non solo il possesso della bottega e che legava non solo persone che svolgevano la medesima attività ma anche conciapelle e mercanti⁷⁷. In altri casi il conciapelle possedeva in piazza il magazzino per il deposito e la vendita del prodotto conciato o svolgeva l’attività di viaticaria, collocando cioè direttamente la merce sul mercato.

Un altro dato conferma il livello medio-basso dei fuochi di conciapelle ed è il numero dei sacerdoti presenti nei loro nuclei familiari (solo 5) e quello dei membri che frequentavano la scuola (solo 3), tutti concentrati in solo 7 famiglie. Non era dunque questa la parte della società solofrana che si elevava verso gli strati più alti.

Fuochi di conciapelli con membri impegnati nell’attività di concia divisi per casali			
Casali	Numero fuochi	Fuochi con un membro	Fuochi con più membri
Caposolofra	26	20	6
Sorbo	7	2	5
Balsami	12	6	6
Forna	12	7	5
Toppolo Cupa e Capopiazza	17	7	10
S. Angelo e Strada vecchia	29	15	14
Volpi	10	5	5

⁷⁶ Tutto il processo di rifinitura si prestava a questo tipo di lavoro. C’era pure la “depilazione”, la “scarnatura”, l’“essiccatura” che erano momenti del processo di concia che potevano svolgersi separatamente. Come avveniva a Solofra fino a pochi decenni addietro il “conto terzi” doveva interessare le zone nelle immediate vicinanze delle conchiere. Cfr. M. DE MAIO, A. GIANNATTASIO, *La concia illustrata...*, cit.

⁷⁷ A mo’ di esempio si cita il caso di un conciapelle che dichiarò di dare in affitto la propria bottega, dove egli stesso lavorava, ad un negoziante facendo pensare alla stipula di una società. Costui a sua volta aveva un figlio che svolgeva la propria attività in due conchiere di sua proprietà, possedeva due magazzini per la compra-vendita delle pelli e impegnava nell’attività di conceria 400 ducati. Il sistema societario era molto diffuso spesso limitato nel tempo o legato ad un determinato negozio. Per esempio succedeva che quando sul mercato c’era un certo tipo di merce la società, stipulata all’uopo, permetteva di collocare le pelli da conciare nei diversi modi richiesti utilizzando le botteghe in possesso dei membri della stessa.

Frattra	3	3	=
Toro	7	6	1
S. Agata di Solofra	2	2	=
Totali	125	76	52

Distribuzione delle concerie sul territorio solofrano

Casali	Botteghe di conceria	Magazzini uso conceria	Addetti alla concia
Caposolofra	11	-	40
Sorbo	1	-	
Balsami	2	1	
Toppolo-Cupa-Capopiazza	36	1	
Forna	3	-	
S. Angelo e Strada vecchia	3	3	
Volpi	-	2	
Frattra	-	-	
Toro	-	-	
S. Agata di Solofra	-	-	2
Totale	56	7	

Area delle concerie gravitanti intorno al vallone Vellizzano-Cantarelle

Area delle concerie gravitante intorno al Fiume

Per quanto riguarda la distribuzione di questa attività sul territorio si possono distinguere due aree conciarie: quella lungo il corso del Fiume con i casali gravitanti su di essa e quella intorno al vallone Vellizzano-Cantarelle. La prima, più ampia con le sue 54 concerie e ben 5 casali - Balsami, Fornà, Cupa Toppolo e Capopiazza, S. Angelo e Strada vecchia, Volpi -, comprendeva la maggior parte degli addetti alla concia. S. Angelo e Strada vecchia, Toppolo, Cupa e Capopiazza avevano un'alta concentrazione non solo di botteghe e abitazioni ma anche di magazzini per la vendita del prodotto-pelle (50%) e un alto numero di membri impiegati nell'attività conciaria⁷⁸. Degli altri il casale Volpi, che censì solo due magazzini-bottega, con i suoi 23 addetti alla concia appartenenti a fuochi a maggioranza monoreddito, era un casale di attività conciaria dipendente, mentre i Balsa-

⁷⁸ Per "Toppolo, Cupa e Capopiazza" c'erano 10 fuochi su 17, per "S. Angelo e Strada vecchia" 14 fuochi su 19 con punte di 4 conciapelli per famiglia.

mi, con la più alta concentrazione di fuochi e di addetti conciari (12 su 34) e per l'impegno economico nell'attività, esprimeva l'antica tradizione conciaria, che nella parte alta del corso del fiume aveva visto uno dei primi nuclei⁷⁹. In questo casale si coglie meglio la promiscuità tra l'abitazione e la conceria un po' presente dappertutto ma qui dichiarata da un capofuoco che aveva la "conceria attaccata alla casa" con "varie stanze superiori e inferiori, cortile, rata di terreno e fontana".

La seconda area conciaria, quella di Caposolofra, per la sua dislocazione può essere considerata un'area a sé. I suoi addetti alla concia (40) gravitavano sulle concerie del rione (11), sia direttamente che con attività a "conto terzi" e con una certa autonomia mercantile, come si vedrà, per essere sulla via di comunicazione per Serino e quindi per Atripalda e la Puglia.

Nei casali a limitato numero di addetti alla concia i valori più bassi si riscontrano a S. Agata di Solofra con solo due addetti che erano anche capifuoco. Non si può dire, però, che questo casale resti fuori dall'area della concia, sia per l'altissima concentrazione bracciantile che per la presenza dei viaticali che lo collegavano a questa area lavorativa sia pure nella forma povera del semplice trasporto della merce⁸⁰.

In conclusione si può dire che la conceria, lungi dall'essere lontana dall'abitato come in altri centri conciari⁸¹, si estendeva con parte del suo processo nei casali circostanti, accolta nei sottani o nei magazzini, impegnando un numero di persone tra cui ragazzi e donne di gran lunga più ampio di quello che emerge dal catasto. Questa configurazione, che già nel XVI secolo era ben consolidata, si era andata costituendo nei secoli precedenti⁸², cosa confermata dai "Capitula antiqua" degli Statuti.

Due articoli di essi impongono agli artigiani, che avevano "poteche in piazza", la pulizia non solo delle stesse botteghe ma anche della *selice*, dove raccomandano che non doveva essere gettata "lurdicia né bruttezza alcuna" di ciò che conteneva la bottega. Questi artigiani eseguivano in queste botteghe una parte del processo di concia dopo che era terminato quello nelle "poteche de contraria" del fiume⁸³. Vale la pena, a completamento di questo tratto, considerare anche l'articolo statutario "de lo adacquare" che è il più antico riferimento alla concia di Solofra che si svolgeva lungo il fiume. Esso si riferisce alle operazioni di rinverdimento in acqua corrente e allo stesso processo di concia e soprattutto evidenzia il problema dello smaltimento delle acque di concia⁸⁴, e l'articolo che regola il pascolo del frutto della quercia, la galla, visto che esso era il materiale conciante di quei tempi⁸⁵.

⁷⁹ Sette fuochi di conciapelli su dodici ai Balsami impegnavano un ammontare di 700 ducati nell'attività di concia. Il confronto con "S. Angelo e Strada vecchia" è di 4 su 29 e con Caposolofra è di 5 su 26.

⁸⁰ Bisogna tenere presente che S. Agata di Solofra era collegata con Caposolofra e Turci con i viaticali di questo casale e che la partecipazione all'attività di commercio fu una sua specificità anche per il legame con S. Agata di Serino.

⁸¹ Cfr. G. A. BRAVO, *op. cit.* L'arte conciaria è stata sempre oggetto di discriminazione per il fetore che la concia provocava.

⁸² Nel XVI secolo le botteghe erano presenti in piazza S. Giacomo, in piazza S. Agostino, lungo la Via Nuova e la Via Vecchia. A Pie' S. Angelo c'erano diverse botteghe chiamate *Botteghelle*, dove venivano portate le pelli uscite dalle vasche del fiume (cfr. ASA, 1521 e sgg.)

⁸³ Cfr. C. CASTELLANI, *Statuta Universitatis terre Solofre*, Galatina, 1989, p. 43. Se si considera che dalle concerie del Fiume, attraverso la via Cupa, si giungeva direttamente alla *Platea*, dove c'erano le apoteche si configura questo luogo un'emanazione delle botteghe del fiume.

⁸⁴ *Ibidem*, art. 50. Dal testo dell'articolo emerge la collocazione delle apoteche l'una a fianco all'altra lungo il fiume "dal ponte in giù" interessando le località dei *Balsami*, *Campi* e *S. Angelo*, la configurazione di tali botteghe, che erano in effetti delle vasche seminterrate e le modalità di concia che richiedevano numerosi bagni e l'acqua corrente. È anche evidente che l'acqua di concia veniva usata più volte.

⁸⁵ *Ibidem*, art. 47. L'articolo permette di usare il frutto del cerro per il pascolo solo dopo la sua raccolta per la concia. La preminenza dell'utilizzo del frutto era per la concia non per la pastorizia.

3. *Addetti alla mercatura* - La mercatura solofrana era strettamente legata all'attività conciaria non solo perché su questa si era alimentata, a sua volta permettendole di non scomparire, come era avvenuto in tutte le società pastorali, ma anche perché le due attività erano state a lungo unite nella figura del conciatore-mercante. Nel XVI secolo si individuano a Solofra vistosi residui di questa unione: molti alternavano l'attività di concia a quella mercantile o possedevano botteghe ove facevano lavorare le pelli che prendevano alle fiere. Nel secolo che stiamo considerando il legame tra le due attività era definito col predominio della seconda categoria sulla prima: il mercante possedeva quasi sempre una conceria (7 su 13), che in genere dava in fitto, inoltre impegnava economicamente parte del suo capitale nella concia. I dati notarili di questo periodo indicano una strettissima rete di relazioni anche familiari tra i due soggetti economici. Quest'antica unione emerge anche sul territorio per la vicinanza delle botteghe e dei magazzini di deposito posti spesso nel medesimo stabile, per l'ubicazione dei fuochi degli addetti alla mercatura nei casali delle conerie, e in modo molto plastico dallo stesso casale denominato *Toppolo, Cupa e Capopiazza* che univa la zona delle conerie (Toppolo) attraverso la Cupa a quella del commercio (Capopiazza)⁸⁶.

Nello stesso tempo la mercatura aveva incrementato altre produzioni configurandosi come l'asse portante dell'economia locale. Il commercio solofrano a metà del secolo che stiamo studiando si era già consolidato in strutture avanzate provando la funzione motrice dell'economia locale⁸⁷. Soprattutto si era giovato per il suo sviluppo di un'area di antica tradizione mercantile, quella di Salerno, dove si svolgeva due volte all'anno una delle più importanti fiere del meridione⁸⁸. La fiera di Salerno e in tono minore quella di Atripalda, tappa obbligata per i mercanti diretti verso la Puglia, hanno costituito due poli di gravitazione del commercio solofrano tanto che entrambe finirono per divenire due date di scadenza per i pagamenti⁸⁹. L'innesto vincente del commercio solofrano, presente su tutti i mercati del meridione⁹⁰, fu però quello operato con Napoli, la grande capitale mercantile, dove aveva trovato più ampio spazio per le sue iniziative e nuove strade commerciali e con la quale aveva intessuto relazioni feconde di stimoli⁹¹. L'intenso contatto con

⁸⁶ Cfr. ASA, *Notai Avellino*, B6522 e segg., *sub anno* e B7001 e segg., *sub anno*. M. De Maio, *Solofra nelle carte notarili del primo Cinquecento*, in *Solofra nel Mezzogiorno....*, cit., pp. 151 segg.

⁸⁷ *Ibidem*. ASA, *Notai Avellino*, B7001 e segg., *sub anno*.

⁸⁸ La regione solofrano-montorese fa parte di quell'hinterland salernitano, che a nord-nord-est si estende fino alle propaggini dei monti irpini e dove trovava sbocco il commercio amalfitano che si nutriva dei suoi prodotti. Vale sottolineare gli influssi non solo economici venuti dall'area salernitana da quelli nel periodo bizantino al più chiaro rapporto nel periodo longobardo, quando il territorio del *locum Solofre* fu inglobato, attraverso la pieve di S. Angelo e S. Maria, nel patrimonio della chiesa palatina di S. Massimo di Salerno e, quindi, posto sotto il controllo della casa principesca longobarda dei Guaimario (questa famiglia possedeva direttamente tutta l'ampia zona di S. Agata fino al monte Pergola-S. Marco), facendo parte del Gastaldato di Rota che aveva nel complesso difensivo del Pergola-S. Marco col castello di Serino e di Solofra il punto estremo di confine sulla valle del Sabato.

⁸⁹ Nel XVI secolo la compra-vendita veniva effettuata con pagamento dilazionato per cui c'era bisogno di un atto notarile. In questi atti, che forniscono molti dati sul commercio solofrano, appare già consolidata l'abitudine di usare le fiere di Salerno e quella di Atripalda come date di scadenza per i pagamenti (cfr. M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno....*, cit., pp. 167 e segg.).

⁹⁰ Il commercio solofrano, che nel periodo longobardo ebbe come punto di riferimento il grande mercato di Salerno che alimentava quello di Amalfi, poi si allargò al centro di Cava a tutto il napoletano, quindi alla Puglia, alla Calabria e alle piazze di Lanciano ed Ancona, sbarcando anche fuori che i confini del Regno verso il Lazio, la Toscana, la Liguria fino al Veneto. Vale anche tenere presente che nel XVI secolo il filosofo solofrano Camillo Maffei fece pubblicare quattro volte la sua opera nelle prestigiose stamperie del Veneto e a Solofra insegnava Antonio Pontano di Padova. (ASA, B6533 e segg.).

⁹¹ L'asse geografico della conca solofrana, gravitando sulla pianura campana, permise, come era avvenuto per Salerno, facili contatti documentati fin dal XIV secolo con Napoli che sarà preferita a Salerno. Esemplificativa è la vicenda dei Fasano, una famiglia di possidenti, allevatori e mercanti della quale ben tre membri, preferirono alla famosa Scuola Medica Salernitana la più recente Università di Napoli al seguito

Napoli, divenuta presto luogo di residenza dei solofrani, permise di venire a contatto con i mercanti che frequentavano il grande centro commerciale del meridione, partecipando alle aperture che la città favoriva, e permise all'attività produttiva locale di non essere soffocata in asfittiche situazioni fino ad essere considerata un'espansione dello stesso mercato napoletano come insegna la vicenda del battiloro. Nello stesso tempo si poterono travalicare i confini della mercatura ed occupare spazi più ampi e diversi⁹².

I 139 addetti alla mercatura, che secondo le informazioni del catasto possono essere distinti in tre gruppi - mercanti, negozianti e viaticali - si erano andati differenziando gradatamente che il commercio acquistava consistenza, pur conservando i segni della comune origine. Il mercante e il negoziante infatti inizialmente provvedevano con contratti di viaticaria, al trasporto delle merci, come facevano in parte ancora in questo periodo, quando la figura del viaticale era più autonoma ed in posizione di vera inferiorità. Soprattutto non c'era una netta differenza tra le prime due categorie tranne nei casi in cui il negoziante era semplicemente bottegaio. Molto spesso infatti il mercante era anche negoziante, vendeva cioè all'ingrosso e al dettaglio, viveva accanto al fòndaco - a Solofra ce n'erano tre - e lo alimentava⁹³. Viceversa c'erano negozianti che riuscivano a sostenere un volume d'affari ampio e a frequentare mercanti importanti magari uniti a costoro da rapporti societari.

Analisi dei fuochi degli addetti alla mercatura. Totale 139			
Denominazione	Addetti capifuoco	Addetti in fuochi di mestiere	Addetti in fuochi di altri mestieri
Mercanti	13	18	4
negozianti	61	101	4
viaticali	9	9	3

Tutto questo dipendeva dal fatto che la mercatura solofrana non aveva mai abbandonato la caratterizzazione di mercatura di "raccolta", come ancora in questo periodo era evidenziata dalla formula "si impegna in varie specie di mercanzie", denunziata da tutti i

degli Angioini, traendone benefici per il commercio solofrano che fu esentato da molti dazi. Per altri tributi che Napoli dette al commercio solofrano v. M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 87 e sgg.

⁹² I contatti con Napoli divennero intensi nel XVI secolo quando emersero interessi mercantili legati alle attività locali. La capitale divenne la sede di mercanti ed artigiani solofrani, tra questi vale citare la vicenda dei Maffei che sostennero l'introduzione a Solofra del battiloro napoletano mentre a Napoli facevano parte della potente Consorzeria di Via degli Orefici. All'atto della costituzione del Catasto molti membri di fuochi della mercatura o proprio gli addetti ad essa risiedevano a Napoli dove esercitavano le arti liberali mentre vi svolgevano l'attività commerciale (Cfr. M. DE MAIO, *I Maffei di Solofra*, Solofra, 1997). Vale la pena citare qualche dichiarazione: quella di un mercante che dichiarò di impegnare 1000 ducati in "varie mercature con suo fratello in Napoli", di un altro che si definì "mercante in Napoli", di un altro che aveva due figli, uno "alla scuola in Napoli", l'altro che si applicava "ai tribunali in Napoli", infine un capofuoco solofrano aveva tre zii "privilegiati napoletani".

⁹³ Il fòndaco, fornito dal mercante e gestito dal negoziante, era il luogo ove queste due categorie si univano anche fondendosi. Il fatto che quello più importante fosse collocato a Caposolofra, sulla via per la Puglia ove risiedevano il maggior numero di mercanti dimostra questo stretto legame. Gli altri fòndachi erano a Capopiazza e ai Volpi.

soggetti mercantili⁹⁴. Una mercatura cioè che assommava tante piccole quantità dello stesso prodotto o di prodotti affini, ma anche che stimolava a raccogliere il frutto di altre attività artigianali e che sfruttava la caratteristica delle attività locali che si diversificano nei prodotti dell'industria armentizia (animali e suoi prodotti, come la carne salata, le pelli, la lana, il formaggio) che da sempre erano stati un filone robusto del commercio solofrano⁹⁵. Per questa via si apriva tra le due categorie della mercatura e tra queste e l'artigiano un'intensa dialettica, favorita dal fatto che le stesse attività erano presenti in famiglie legate da rapporti parentali e dal sistema dilazionato dei pagamenti. Era possibile in tal modo il controllo da un parte sulla mercatura, operato dal soggetto più forte, e dall'altra sulla produzione e sull'artigianato, ma non erano rari neanche scambi di ruoli. Soprattutto era possibile, cosa ancora più importante, il dominio sull'attività creditizia. Il tutto in un quadro di particolari rapporti societari facili in aree mercantili di questo tipo⁹⁶.

I protocolli notarili del XVI secolo disegnano questa dinamica allora già ben stabilizzata, permettendo di cogliere la trasformazione della produzione in senso moderno. Ci sono infatti i contratti ove il commerciante si assicura la disponibilità esclusiva di uno dato artigiano, ma a senso unico, perché costui poteva trattare anche con altri artigiani che così venivano a dipendere da lui. Poi ci sono contratti in cui - e qui si nota un'ulteriore evoluzione - il compratore fornisce all'artigiano un anticipo o fa lavorare per conto proprio il suo prodotto con più forte dipendenza del secondo dal primo. La medesima cosa avveniva quando l'altra parte era un artigiano-negoziante⁹⁷. Questi contratti configurano tra le parti un rapporto societario, a volte sotteso a volte appena espresso, fino a sfociare in vere e proprie stipule societarie di vario tipo, da quelle a carattere occasionale o "strette", cioè che non consentivano affari fuori della società, fino a società che si allargavano a mercanti forestieri o che duravano nel tempo rinnovandosi periodicamente⁹⁸.

⁹⁴ Alla dicitura citata, che è la più usata e che riguarda quelli che avevano un giro di affari più ampio se ne aggiungono altre simili. Ci sono poi i mercanti che specificavano i prodotti commerciali aggiungendo sempre, a mo' di completamento, "ed ogni altro tipo di mercanzia".

⁹⁵ Gli atti notarili di compra-vendita permettono di individuare, fin dal XVI secolo, i prodotti del commercio solofrano, che erano oggetto di compra-vendita durante tutto l'anno e non solo nei periodi delle fiere di Salerno cosa che dimostra, anche per questa via, la caratteristica della mercatura solofrana oltre a un intenso movimento commerciale.

⁹⁶ Attraverso la grande varietà di atti di compra-vendita, di contratti societari, di mutui, di *emptio* emerge questa dialettica. In particolare interessanti sono le varie forme dell'attività creditizia con un intenso movimento tra scambio e credito, che delinea quel sistema che precedette la formazione delle banche. Accanto all'attività creditizia legata al pagamento rateizzato, c'era il credito vero e proprio, che era la via maestra per far fruttare il proprio denaro, con il quale il mercante riusciva a districarsi abilmente tra i rigidi principi morali del tempo. Caratteristica ne fu il *censo bollare*, credito operato da chiese, altari, cappelle, benefici, ma che, nella forma del prestito poggiate su un bene dato in garanzia, era praticato anche dai laici. Per questa operazione si facevano due atti: nel primo si descriveva il bene che si dava in uso al creditore che era di valore uguale o superiore al prestito più gli interessi e che costui restituiva all'estinzione del prestito. Spesso l'uso del bene serviva a coprire l'interesse oppure costituiva un interesse aggiunto che non appariva come tale. Inoltre il godimento del bene implicava la facoltà di affittarlo o di goderne i frutti. Nel secondo atto, spesso stilato da altro notaio, c'era il prestito vero e proprio con i termini del pagamento (un *emptio* seguito da un mutuo cioè un mutuo garantito da pegno mascherato da un atto di compra-vendita e di rivendita). C'era poi la formula della *daptio in solutum* con la quale il debitore dichiarava di non avere la possibilità di estinguere il debito per cui cedeva il bene al creditore, che ne diveniva padrone fino a quando il debito non veniva estinto. Per questa via il creditore poteva impossessarsi del bene, a nulla servendo il patto di retrovendita che avrebbe dovuto assicurare al primo proprietario di ricomprare il bene.

⁹⁷ Il controllo del mercante sull'artigiano è più evidente ed articolato nel rapporto col battiloro e battargento, arte che doveva svolgersi solo con Napoli per cui non c'erano molte vie mercantili mentre la premienza sul conciapelli era più consolidata.

⁹⁸ Interessante risulterebbe lo studio delle strutture societarie attraverso la incredibile varietà dei contratti. Esse nascevano dal fatto che l'atto creditizio o di compra-vendita impegnava gli eredi, creando di per sé un rapporto societario tra i membri del nucleo familiare. Se si tiene presente che la famiglia costituiva un'industria nel suo insieme, gli attori del contratto divenivano i nuclei familiari dei due contraenti. Si capisce come fosse facile per questa via sfociare nel contratto societario. Contratti di questo tipo vengono sti-

Progressivamente si delinea il formarsi di un patrimonio o di un gruppo dominante che costituiva la borghesia del commercio che poggiava la sua forza sull'impegno del capitale in "ogni sorta di mercanzia", commercio e credito insieme, che era la vera caratterizzazione dell'attività mercantile⁹⁹.

La tipica strada che percorreva questo gruppo per l'ascesa sociale o per la difesa dello *status* raggiunto era il matrimonio, che era un vero e proprio contratto di affare. Esso permetteva di coagulare intorno ad un'attività una lobby familiare, nuclei uniti in un giro di una moltitudine di alleanze che s'incrociavano creando un groviglio genealogico che si può dipanare solo studiando la sottile logica degli affari¹⁰⁰. Pur senza passare attraverso il legame familiare l'attività mercantile era comunque molto diffusa e superava le barriere della specificità. Si hanno infatti casi di fuochi impegnati in affari mercantili appartenenti ad altri mestieri, tra questi i battiloro e gli speciali che erano due attività figlie della mercatura¹⁰¹.

Un altro parametro che distingueva la parte alta degli addetti alla mercatura di Solofra era costituito dall'interesse verso lo stato clericale e non solo come segno di prestigio. Avere un figlio avviato alla carriera ecclesiastica o che ricopriva una carica corrispondente all'importanza commerciale della famiglia era un obiettivo di ogni nucleo emergente oltre a servire come ombrello sotto cui proteggere una parte del patrimonio. La costruzione della Collegiata nel momento di ascesa dell'economia locale fu sostenuta proprio dalla politica ecclesiastica della classe emergente¹⁰². Ogni altra chiesa e in essa ogni cappella, così ogni sacerdote diventava un ingranaggio di questa realtà come è dimostrato dal gran numero di chiese anche private, di cappelle e altari e conseguentemente dei tanti sacerdoti sempre esistiti a Solofra.

Non manca alla mercatura solofrana una modalità comune al mondo mercantile: l'accesso alla cultura come mezzo di avanzamento nella scala sociale. Che gli addetti a questa attività dovessero attingere dalla scuola i rudimenti essenziali per la loro arte è certo, ma il passaggio dalla pratica del commercio alle attività liberali era un ulteriore passo favorito anche dal contatto con Napoli e dagli stimoli che venivano dai centri mercantili frequentati¹⁰³. Accanto all'ascesa economica si può seguire quella culturale e indi-

pulati infatti tra fratelli, tra genitori e figli o sono stabiliti per disposizione testamentaria. In questi contratti, oltre all'indicazione dei soliti parametri di carattere commerciale, si stabilivano financo gli assegni dotali o di studio che gravavano sulla quota societaria. Il contratto spesso terminava con un "nonnulla negozio" che non era una dichiarazione di scioglimento del rapporto societario ma una presa d'atto della regolazione dei conti, per cui si poteva dar seguito ad un nuovo rapporto di affari.

⁹⁹ Il formarsi di questa classe sociale, tutta poggiata sulla compra-vendita e sul reddito creditizio, è facilmente individuabile attraverso la numerosa messe di atti notarili anche in relazione alle singole famiglie.

¹⁰⁰ Le famiglie diventano una sorta di società familiare, che si chiudeva a riccio intorno all'attività produttrice di capitale. I grossi ceppi familiari solofrani erano già ben formati all'inizio del XVI secolo, tra questi c'erano sono i Guarino, i Giliberti, i Lettieri, i Ronca, i Maffei, i Vigilante, i Landolfi, i Fasano, che due secoli dopo appaiono con numerose ramificazioni, tutti con casa ed attività a Napoli (cfr. M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 181 e sgg.).

¹⁰¹ I fuochi di altri mestieri e condizioni che avevano rapporti con individui della mercatura e che impegnavano in essa del denaro erano i battiloro e battargento in 5 casi (con un impegno pecuniario di 2x200, 2x500, 700), gli speciali in 3 casi (con un impegno di ducati 100, 700, 800), i viventi del proprio in 6 casi (con un impegno pecuniario di ducati 150, 800, 500, 2000, 700, 600), poi, anche se in un sol caso, persino un fuoco di calzolaio (impegno di 300 ducati), di un sartore (200 ducati) e di un "senza mestiere" (100 ducati).

¹⁰² La trasformazione della chiesa recettizia di S. Angelo (già quindi in possesso di beni locali) in Collegiata consentiva la creazione di un Collegio clericale di ben 11 sacerdoti titolari, in cui maggiore valore avrebbero avuto le *cappellanie* e gli *jus patronali*.

¹⁰³ La necessità di dare le cognizioni essenziali del sapere mercantile si coglie nella stipula di alcuni contratti per l'istruzione dei figli che mirano al leggere, alla calligrafia e al fare di conto. Queste scuole private costituivano il primo gradino per coloro che poi affrontavano la scuola regolare a Salerno o a Napoli. Che l'apertura alla cultura sia nata in questa classe dipende dal fatto che questa strada poteva essere percorsa da chi aveva possibilità economiche. Non di meno si notano famiglie impegnate in attività poco lucrose che

viduare, per ogni famiglia, che alla seconda metà del secolo faceva parte dell'élite solofrana, questo duplice percorso¹⁰⁴. Si evidenzia però che l'accesso alle attività liberali non portava all'allontanamento dagli affari. Infatti ceppi già da tempo stabilitisi a Napoli, ben introdotti negli strati alti di quella società e presenti in modo non marginale nella cultura continuavano ad avere una rendita legata alla mercatura¹⁰⁵.

Queste famiglie di magnati divennero la classe dirigente locale che si assicurava il potere municipale per proteggere i propri interessi e quelli della categoria e per lucrare sulla gestione dei fiscali, uno dei caratteristici "affari della mercatura"¹⁰⁶. Gestire direttamente la vita dell'Università senza la mediazione feudale diventò pertanto un obiettivo importante che spinse tutta la classe mercantile solofrana a portare avanti la politica dell'autonomia demaniale nel momento in cui, agli inizi del XVI secolo, si inarcava la parabola economica solofrana che varcherà tutto il secolo giungendo a metà dell'altro, politica che fallì miseramente nel disinteresse vicereale verso lo sviluppo economico del Meridione¹⁰⁷. La lotta contro il potere feudale, che con i suoi privilegi rappresentava una restrizione alle attività produttive, assunse perciò toni più forti proprio nel periodo di maggiore sviluppo economico di Solofra che corrispose a quello del governo degli Orsini. In questo quadro sono da porre tutti gli episodi dei quali quello del primicerio Giovan Sabato Iuliani assunse i toni di una lotta antifeudale sostenuto da interessi economici. In effetti la classe mercantile solofrana vide nella volontà dell'Orsini di trasferire il mercato, che era il centro delle contrattazioni dei prodotti solofrani, nella piazza dinanzi al suo palazzo, un tentativo di controllare quella mercatura che era l'anima di tutta la vita economica locale e da cui si traevano i tributi (le gabelle) e il primicerio Iuliani nel difendere cittadini difendeva gli interessi della classe mercantile a cui egli stesso apparteneva¹⁰⁸.

Delle tre categorie in cui il catasto divide questa parte importante della società solofrana, quella dei mercanti - vennero denunziati 13 fuochi - era la più ricca e la più presente economicamente nel commercio¹⁰⁹, viveva in case palazziate o di "varie stanze",

avviavano i propri figli alla scuola e, poiché allora non c'erano sovvenzioni pubbliche, dobbiamo pensare che l'attività creditizia permettesse loro di affrontare le spese di avere un membro del proprio nucleo a scuola. Tutte le famiglie di mercanti e negozianti hanno almeno un membro alla scuola, lo stesso avveniva per le attività liberali.

¹⁰⁴ La ricerca della protezione della cultura si coglie nei testamenti, quando il mercante si preoccupa che i figli e financo i nipoti studiassero, sia pure a livello modesto assegnando a questo scopo una borsa di studio. Si forniva insomma a tutto il gruppo parentale lo scudo della cultura.

¹⁰⁵ Tanto le famiglie, che nel XVI secolo vivevano del proprio e che avevano sempre uno o più membri avviati allo studio, quanto quelli, che erano impegnati in attività liberali, subirono questa evoluzione, che si può seguire attraverso i protocolli notarili. Il caso più sintomatico, che si coglie dai dati catastali, è costituito dalla famiglia di Giovanni Leonardo Maffei, un benestante che aveva un figlio negoziante con il quale lo stesso dichiarò di *commerciare in neri* (è la *salata delle carni suine*), mentre il primogenito era professore in legge e padre del futuro e grande Giuseppe Maffei senior. A Napoli essi appartenevano a quella borghesia medio alta che si distinse dai nobili che si disinteressavano dei traffici considerandoli disonorevoli, ciò che invece non avveniva a Venezia dove c'era la classe del mercante nobile (cfr. M. DE MAIO, *I Maffei di Solofra*, Solofra, 1997). In altri casi si legge chiaramente nella costituzione familiare la dinamica produttiva locale: il conciapelle che fa sviluppare la mercatura, con la quale si proietta necessariamente a Napoli salendo i gradini della emancipazione sociale. Si può citare un nucleo familiare che aveva tra i beni una conceria e tra i membri del fuoco un conciapelli, mentre il capofuoco, con un consistente impegno economico nella mercatura, si definì "mercante in Napoli", abitante in questa città con altri due figli, uno dei quali "a scuola" e l'altro che "si applica ai tribunali".

¹⁰⁶ Le contrattazioni sui fiscali spiegano le modalità della gestione della Universitas come un fatto economico che coinvolgeva non solo il Sindaco e gli Eletti, ma l'intera classe sociale in grado di partecipare alla gestione della cosa pubblica.

¹⁰⁷ Il documento con cui l'Università di Solofra si impegnava a pagare alla Corte di Napoli il riscatto per passare al demanio fu infatti firmato da tutti i mercanti e i conciapelli solofrani che rappresentavano o meglio "erano l'Università". V. Documento trascritto e commentato in CSBC.

¹⁰⁸ Questo episodio è narrato nel sito <http://www.solofratorica.it/> e in CSBC, *Giovanni Sabato Iuliani*.

¹⁰⁹ L'impiego monetario dei mercanti era il seguente: con la dicitura "diverse specie di mercature" (300, 1500, 700, 600, 250, 4x1000, 800, 2000, 2.100), con la dicitura "industria di fondaco e pergamene" (100).

tutte con giardino, cortile, pozzo, stalla e altre comodità, possedeva inoltre un consistente patrimonio rustico e fondiario¹¹⁰.

Dinamiche socio-economiche dei mercanti	
I	
Totale fuochi	13
Fuochi chiusi	4
Fuochi aperti	9
Fuochi con sacerdoti	13
Fuochi con membri alla scuola	8
II	
Lavora solo il capofuoco	4
Lavorano due membri	6
Lavorano tre o più membri	3
Posseggono animali da sella	2
Posseggono conterie	6
Posseggono due beni	3
Posseggono tre o più beni	9
Impegnano ducati	13
Hanno crediti	5

Le famiglie dei mercanti erano ampie con membri impegnati in altre attività che alimentavano il commercio.

Ampiezza dei fuochi dei mercanti				
n. fuochi	con 3 membri	con 5 membri	con 8 membri	oltre
13	-	-	9	4

¹¹⁰ La ricchezza di questi nuclei familiari emerge anche dallo studio degli inventari, degli apprezzamenti, dei capitoli matrimoniali e dei testamenti. V. CSBC, *Genealogia delle famiglie solofrane*, a cura di M. De Maio e L. Petrone, 2005.

3.1. *Negozianti* - Il secondo gruppo degli addetti alla mercatura, i negozianti, è il più numeroso, 61 fuochi¹¹¹, con 106 addetti, dei quali 10 facenti parte di altri fuochi¹¹². Si è visto che questa categoria presenta tutti i parametri che caratterizzano la mercatura, a cui va equiparata tranne per alcune frange. In una buona metà dei fuochi dei negozianti si colgono, infatti, gli elementi di questa equiparazione, dall'impegno economico nella mercatura - proprio un negoziante denunciò il giro di affari più alto in assoluto e cioè 2400 ducati¹¹³ - ai termini delle dichiarazioni, alla consistenza patrimoniale, ai rapporti con Napoli e a tutte quelle attività di commercio e di credito che lo facevano un vero mercante, creando non solo un collegamento con le due categorie della mercatura, ma anche determinando ampi spazi comuni. L'altra metà di questo gruppo è costituito da uomini d'affari con mentalità più artigianale come i merciai, i bottegai, i dettaglianti e i fondachieri, che esercitavano quella parte della mercatura che provvedeva alla raccolta o alla distribuzione delle merci, comprese quelle indotte. Costoro avevano bisogno di un luogo dove raccogliere le merci e dove svolgere le contrattazioni, il fòndaco.

Tre erano i luoghi di raccolta dei prodotti solofrani. Uno si trovava al confine con Montoro, sulla strada che portava ai mercati della pianura tra Salerno e Napoli e a quelli della Calabria¹¹⁴. Un altro era posto al confine con Serino sul passo di Turci, e quindi sulla strada per i mercati della Puglia. Era territorialmente vicino al casale di Caposolofra, che, infatti, aveva un'alta caratterizzazione mercantile¹¹⁵. Il terzo era nel centro mercantile di "Capopiazza", che era il più antico e il più frequentato¹¹⁶. In questi tre luoghi, che avevano accanto una Taverna e una stalla, avveniva il deposito e il prelievo delle merci, di qui partivano i viaticali con i loro carri. Si è individuato un terzo fòndaco, quasi privato, perché gestito dalle famiglie dei casali Toro e Fratta, e collocato al Sambuco che era un luogo di raccordo tra i due casali.

Proprio per la caratterizzazione delle negoziazioni questi fuochi erano i più aperti con membri impegnati un po' in tutte le attività, di cui la mercatura aveva bisogno. Allo stesso tempo si trovano persone impegnate nella mercatura minore in un'ampia gamma di fuochi di altri mestieri. Uno stretto legame univa i negozianti ai conciapelle, determinato dalla originaria unione. In 15 casi il negoziante possedeva una conceria che teneva in proprio o che dava in fitto a quelle persone, anche parenti, con cui aveva rapporti di commercio. Questo dato si precisa attraverso gli atti notarili da cui emergono rapporti societari spesso stipulati in occasione e per tutta la durata delle fiere o per collocare sul

¹¹¹ I 61 fuochi si denunciano così: negozianti 49; fondachiero 1; merciaio 3; venditore di tabacco 1; decrepito 3; non esercita 1; aiutante 1; inabile 1; negoziante di pannamenti 1.

¹¹² I 106 negozianti sono così distribuiti: capifuoco 61; in fuochi specifici 35; in fuochi di mercanti 4; in fuochi di chi vive del suo 1; in fuochi di battargento 2; in fuochi di conciatori 1 in fuochi di attività liberali 1; in fuochi senza specificazione 1.

¹¹³ Denunciano un impegno monetario 56 fuochi di negozianti su 61. Denunciano un impegno pecuniario in "diversi generi di mercanzie": 50 ducati per due fuochi, 150x2; 200x5, 300x2, 400x4, 500x5, 1000x2, 1100x1. Altre definizioni relative all'impegno pecuniario sono: "compra-vendita di suole" (un sol fuoco per 300 ducati), "suole e coriame" (un sol fuoco per 400 ducati), "pelli" (un sol fuoco per 25 ducati, tre fuochi per 100, 150, 200 ducati), "pelli cuoi e vaccini" (un fuoco per 400 ducati), "pelli, lane, cuoio, vaccini" (un solo fuoco impegna 1500 ducati), "pelli e lana" (un sol fuoco per 300 ducati), "lana, pelli e ogni sorta di mercanzie" (un sol fuoco per 2400 ducati), lana (un sol fuoco per 300, 600, 500 ducati), "pannamenti" (un sol fuoco per 600), "fondaco di mercanzie" (un sol fuoco per 150 ducati), "merciaria" (un fuoco per 25 ducati), "cuoio e pelli" (un fuoco per 100 ducati, due fuochi per 200 e 500 ducati), "concia pelli" (un fuoco per 50, 200, 400, 500 ducati), "industria e compera di pelli" (un fuoco per 50 ducati).

¹¹⁴ Il fòndaco, che aveva uno spazio per la sosta dei carri e delle bestie, si trovava alla Consolazione ed era tenuto da un fondachiero dei Volpi che abitava in uno stabile vicino e nella cui attività impegnava 600 ducati.

¹¹⁵ Il fòndaco era tenuto da un negoziante di Caposolofra aiutato da un fondachiero. Vi impegnava 200 ducati.

¹¹⁶ Il fòndaco della Piazza era di proprietà di un mercante di Caposolofra ma era tenuto dal figlio di costui, fondachiero.

mercato la merce precedentemente data a lavorare. I negozianti si servivano poco della viaticaria che aveva uno stretto rapporto solo con i mercanti.

Per quanto riguarda la consistenza economica questa parte del commercio solofrano quasi sempre possedeva beni, sicuramente la casa di abitazione, che in genere aveva vani usati come magazzini, ma anche depositi autonomi. Rilevante è il fatto che per buona parte i negozianti possedevano animali da trasporto, che usavano per la loro attività. In effetti sembra chiaro che costoro provvedessero di persona a collocare la merce, che per lo più era costituita dai prodotti della concia, sui mercati più vicini.

I negozianti erano dislocati nei casali bassi, sulla via del commercio per Salerno: Fratta, S. Angelo e soprattutto i Volpi, che aveva il più alto numero di negozianti, appartenenti però alla mercatura minore. Qui c'erano diversi magazzini dove si raccoglievano le pelli lavorate nei vicini opifici e in special modo depositi di lana e di pannilana.

Devono essere considerati negozianti anche i "macellai", i "salsicciai" e i "tarallari", dei quali i primi due sono gli eredi di un'arte antichissima, la lavorazione delle carni di porco, nata con l'allevamento dei maiali in un ambiente dominato dalla quercia e testimoniata fin dal XI secolo. Essa fornì nei primi secoli un prodotto del commercio locale che nell'XVI secolo divenne persino oggetto di una gabella¹¹⁷.

Circa questo mestiere bisogna fare alcune considerazioni. Non si può pensare che i cinque fuochi di macellai, che non denunziavano botteghe, e il solo salsicciaio, l'unico con la bottega a Capopiazza e con un investimento di 150 ducati, testimoniassero la scomparsa di una produzione che fu anche un'arte e che è rimasta fino al nostro secolo¹¹⁸. Vero è che pure nel XVI secolo, quando molto diffuso e rilevabile era il commercio solofrano della carne salata e degli insaccati di ogni genere specie sulla piazza di Napoli, non si hanno testimonianze di un numero di botteghe lorde pari all'ampiezza del commercio. E ciò perché il mercato era fornito dalla produzione casalinga che è rimasta nella tradizione locale. Si può pertanto affermare, con la conferma di qualche labile traccia documentale, che anche in questo periodo la produzione della carne di porco continuasse e che l'arte "di far salsiccioni", che era stata oggetto di molti contratti di lavoro cinquecenteschi, sia rimasta nelle case come un'abitudine antica: quella di uccidere il maiale e preparare gli insaccati e i prosciutti "ad usum Solofre". Questi sei fuochi emergono dal documento catastale nella pochezza economica di chi trae poco guadagno dalla merce che produce. Anche il fatto che un sol membro di questi fuochi svolgesse la medesima attività mentre ben 11 membri erano impegnati in altri mestieri, è segno della ricerca di altre occasioni di guadagno. Un unico legame tra il lavoro del capofuoco e quello dei membri lo si può trovare nel rapporto, tramite il figlio, che un macellaio aveva con i pecorai che gli fornivano la carne per la macellazione. Questa vicenda comunque dimostra ancora una volta che il catasto, come tutti i documenti fiscali, registri solo la parte emergente di un universo sommerso, che non può emergere perché nascosto nelle pieghe dei nuclei familiari dove le donne svolgevano ruoli di non secondario valore.

Altri fuochi impegnati nell'attività mercantile	
Speciale	800 - 100
Battargento e battiloro	700 - 500 - 200 - 200 - 50

¹¹⁷ Cfr. M. DE MAIO, *Alle radici di Solofra*, cit., pp. 29 e segg.; ID., *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 174 e sgg.

¹¹⁸ Fermo restando che la bottega veniva denunziata solo quando era un bene a sé e che quelle facenti parte di abitazioni non si possono rilevare dalle schede catastali, la situazione dei macellai era tale da non far pensare assolutamente ad un commercio fiorento, visto pure che un sol macellaio investiva 50 ducati.

Senza attività	2000 – 800 – 700 – 600 - 500 - 150
Calzolai	300

3.2. *Viaticali* - La viaticaria si era andata sviluppando a sostegno della mercatura, gradatamente rendendosi autonoma dal mercante, fino a divenire una vera e propria agenzia di viaggi, come appaiono i viaticali di S. Agata di Solofra. Qui c'erano quattro famiglie con all'interno un'alta concentrazione di membri impegnati in questa attività¹¹⁹, intorno alla quale ruotavano altre persone, tutte unite da rapporti parentali, tale da configurare un'industria plurinucleare. Questo gruppo disponeva di animali da trasporto, era in grado, quindi, di affrontare anche un lungo percorso. La dislocazione del gruppo delinea la vocazione di questo casale a confine con Serino, che utilizzava la possibilità di raggiungere Atripalda attraverso Castelluccia e di comunicare agevolmente con Caposolofra, dove esistevano diversi magazzini di raccolta, e con il fòndaco di Turci.

A Caposolofra, che era il casale con il più alto numero di mercanti, c'erano due fuochi di viaticali con quattro addetti, tutti al servizio di quel fòndaco e comunque dipendenti dalle esigenze della mercatura del casale. Qui abitava un elemento di supporto alla viaticaria, un corriere, colui cioè che faceva da collegamento con le zone delle fiere durante tutto il periodo di queste e che, soprattutto durante i lunghi percorsi, svolgeva la necessaria opera di assistenza.

Anche il casale della concia e del commercio - Toppolo, Cupa e Capopiazza - aveva due viaticali, uno al Toppolo impegnato nel trasporto locale, l'altro a Capopiazza con un'attrezzata impresa per le necessità della mercatura. Quest'ultima famiglia, in società con un fuoco della viaticaria della Forna, era quella che aveva tratto maggior profitto da questa attività, infatti possedeva beni patrimoniali, crediti e animali da trasporto¹²⁰.

3.3 *Addetti alla ristorazione* - I "tavernari" e i "pizzicaroli", come "addetti alla ristorazione" sono stati considerati come appendice alla mercatura per il particolare valore che aveva la ristorazione in questa località toccata dalla mercatura. Già le 3 taverne esistenti sul territorio, per il fatto di essere collocate accanto ai fòndachi e là dove si svolgeva il commercio, mettono in risalto questa esigenza. Essa è confermata dai 5 "pizzicaroli" che avevano la bottega nei luoghi attraversati dal commercio e dal fatto che uno di essi, un "tessitore di panni", aveva scelto di fare il "pizzicagnolo". Che questa attività fruttasse si nota dal fatto che quattro pizzicaroli investivano del denaro nella loro attività, uno dei quali persino 200 ducati¹²¹. Le pizzicherie si trovavano: una a Caposolofra (gestita da ben tre fuochi), una ai Volpi vicino alla Taverna della Consolazione, una al Sorbo nei pressi di San Giacomo adiacente all'antica località del Sortito, un'altra a Capopiazza, ed una alla Fratta.

¹¹⁹ In effetti erano due i fuochi che sostenevano l'attività di *viaticaria* di Solofra, di questi uno aveva ben 10 muli da trasporto. Inoltre quattordici capifuoco di questo casale, pur denunziandosi come "bracciali", possedevano animali da trasporto, di questi per lo meno sei prestavano la loro opera in occasione delle fiere durante i lunghi spostamenti verso i mercati più lontani avendo a disposizione ben 11 animali tra cui 3 cavalli e 7 somari.

¹²⁰ Il viaticale di Capopiazza, che in effetti aveva anche legami di parentela con quello della Forna, aveva una famiglia ampia con dieci membri a suo carico, un fratello sacerdote, una zia e una cognata.

¹²¹ Il valore dell'investimento per questi mestieri e la relativa motivazione è il seguente: "industria e bottega di pizzicheria" per un impegno pecuniario di 25 ducati, "suo mestiere" per un impegno di 200 ducati, "suo mestiere" per un impegno di 100 ducati, "industria di pizzicarolo" per un impegno di 100 ducati.

Numero dei fuochi e degli addetti alla ristorazione		
Categoria	Fuochi	Addetti
Tavernaro	1	2
Pizzicarolo	5	5
Totali	13	14

Il tavernaro di Caposolofra era l'unico capofuoco di questo mestiere e con il figlio teneva in fitto "dalla Comital Camera dello Stato di Serino" la taverna di Turci. Il che dice che la sua era un'attività remunerativa da giustificare l'impiego dell'intera famiglia e il mestiere del figlio che si definì "aiutante di taverna". Gli altri tavernari si trovavano in fuochi di altri mestieri: uno era membro di un fuoco di bracciale e gestiva la taverna del "galdo", l'altro gestiva la taverna dell'Orsini a Capopiazza come "aiutante di taverna". Oltre a ciò questo primo gruppo non presenta elementi di rilievo: le famiglie erano di ampiezza media col possesso della sola casa di abitazione.

Attività legate alla concia

In questo tratto si prendono in esame le attività presenti sul territorio legate alla concia e naturalmente alla mercatura e cioè le arti del battiloro e del battargento, della lavorazione di scarpe, di corde e di tamburi e l'arte della lana. Le prime due attività, impiantatesi in loco nel XVI secolo, permisero direttamente o indirettamente lo sviluppo delle altre, anche se in senso lato, tutte le altre attività artigianali fiorirono per la presenza di una struttura che permise loro di vivere.

4. *Battiloro e battargento* - Un posto a parte merita il battiloro e il battargento¹²², che può definirsi la seconda attività solofrana impiantata a Solofra per la presenza della pelle alla quale inizialmente era legata. L'arte infatti era nata come *oropelle*, detta anche "del color oro sulle pelli" e con questa fisionomia si era impiantata a Solofra. Conosciuta nell'Italia meridionale già nel periodo longobardo, si era affermata con i Normanni, quando era diventata un prodotto di pregio del mercato di Amalfi e di Salerno, tanto che Federico II ne aveva regolato il commercio concedendo a Salerno e a Napoli la privativa¹²³. La presenza di questo ricco commercio, che aveva la pelle come materia prima, fornita dalle botteghe della giudaica di Salerno, aveva favorito la stabilizzazione a Solofra dell'attività di concia¹²⁴.

L'arte, che consisteva nell'incollare fogli sottilissimi di oro e di argento sulle pelli per farne soprattutto "calzarelli di auripellis", era presente a Solofra all'inizio del XVI secolo, introdotta da Napoli da dove giungevano i fogli di argento e di oro semilavorati per subire la definitiva battitura che li trasformava in fogli sottilissimi che venivano incollati

¹²² I battiloro e battargento vennero denunziati con le seguenti diciture: "maestri battiloro" (6), "battiloro" (17), "lavoratore battiloro" (1) per un totale di 24 battiloro; "maestri battargento" (10), "battargento" (79), "lavoratore battargento" (20) per un totale di 109 battargento; "orafo" (1), "si fa orafo" (1) per un totale di 2 orafi. CSBC, *Per la storia del battiloro solofrano*. Documenti commentati da M. De Maio, 2007.

¹²³ Cfr. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze*, cit., pp. 57-58.

¹²⁴ Cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit., pp. 29 e sgg.

sulle pelli, con le quali si confezionava questo tipo di calzatura, un prodotto di lusso presente sul mercato napoletano perché rispondeva alle richieste dello sfarzo degli ornamenti e dell'abbigliamento dello splendido rinascimento napoletano¹²⁵.

Nelle botteghe del Cinquecento quest'arte divenne presto autonoma e si estese al legno portando i solofrani, soprattutto nel secolo del barocco, ad acquisire una modalità di produzione propria ed una fama non indifferente. Alla metà del secolo che stiamo studiando essa non era più fiorente fino a che naufragò nelle spire della Rivoluzione napoletana del 1799 e della fine dell'antico regime. Sopravvisse asfitticamente nell'Ottocento, ormai soppiantata anche da nuove tecniche tanto è vero che a metà di questo secolo a Solofra c'erano solo 5 famiglie che battevano solo l'argento¹²⁶.

Se la pelle era stato il movente dell'impianto a Solofra del battiloro, la mercatura aveva creato le condizioni perché ciò avvenisse e ne aveva permesso lo sviluppo. Lo stretto legame tra queste due attività emerge dall'analisi dei fuochi che avevano membri impegnati nella mercatura o vi facevano investimenti¹²⁷. Un'altra caratteristica risalta dai dati catastali e cioè la diffusione di questa attività in cui erano impegnati 67 fuochi con 136 addetti dislocati in tutti i casali. In effetti il numero è alto rispetto alle altre attività, la stessa cosa si verifica se si considerano i battiloro presenti negli altri fuochi di mestieri - 34 individui¹²⁸ - il che dipende dalle caratteristiche dell'arte che si legava alla concia, alla produzione di scarpe e al commercio, ma è anche indice della pervasività che l'attività aveva nella società solofrana e alla sicurezza dell'impiego¹²⁹.

Studio dei fuochi e degli addetti all'arte del battiloro e battargento				
Casale	fuochi	addetti in fuochi specifici	Addetti in altri fuochi	Totali
Caposolofra	19	28	8	36
Sorbo	4	8	3	11
Balsami	-	-	2	2

¹²⁵ Nel 1522 a Solofra operarono i battiloro napoletani Marco de lo Signo e Marco Bonocore, che ebbero il permesso dalla Regia Corte di poter esercitare qui l'arte. Dopo questo impianto l'attività fu svolta direttamente dalle famiglie solofrane che ne avevano il diritto (cfr. CSBC, *Per una storia del battiloro solofrano. Raccolta di documenti commentati con impianto storico*, a cura di M. De Maio, 2007). I calzarelli erano una sorta di copertura leggera della scarpa vera e propria, si prestavano perciò ad essere un tipo di calzatura elegante da indossare quando l'occasione lo richiedeva.

¹²⁶ ASA, Società Economica irpina, 1842.

¹²⁷ Definizioni di battiloro che dichiararono di impegnare il loro denaro nella mercatura: "mercantia", "diverse specie di industrie", "merciaria", "diverse specie di mercatura".

¹²⁸ I capifuoco, nelle cui famiglie si trovano battiloro e battargento, dichiararono le seguenti attività o condizioni: "coriario" (2 famiglie per ogni mestiere o condizione), "conciapelli" (3), "senza mestiere" (2), "senza impiego" (3), "negoziante" (3), "merciaio", "scardalana", "calzolaio" (2), "bracciale" (3), "custode di capre", "soldato ai Regi Tribunali", "tarallaro", "chiavettaro", "ferraro", "focilaro", "barbiere", "maestro di pingi", "sartore" (3), "decrepito", "malsano". Da notare che in 23 famiglie questi lavoratori dell'oro e dell'argento svolgevano l'attività in condizione dipendente. Gli individui in fuochi di battiloro e battargento svolgevano i seguenti mestieri: "negoziante" (2 volte), "merciaio", "coriario", "sartore" (3 volte), "lavoratore di speciale di medicina".

¹²⁹ Rapporti tra questa arte e la concia o la mercatura: un negoziante di pelli aveva un figlio battargento, un fratello battiloro e l'altro conciatore di corie; un mercante di pelli con conceria aveva un figlio battargento; un calzolaio aveva un figlio battargento; un conciatore aveva un figlio battargento; un altro conciatore aveva due figli battargento; due coriari avevano un figlio ciascuno battargento; due fratelli, uno era conciatore l'altro era battargento; in un fuoco con una conceria in fitto c'era un battargento.

Forna	5	5	2	7
Topolo-Cupa-Capopiazza	2	2	1	3
S. Angelo e Strada vecchia	8	10	6	16
Volpi	4	7	1	8
Fratta	9	11	12	23
Toro	12	18	6	24
S. Agata di Solofra	4	5	1	6
Totali	42			136

Questi dati dimostrano che il battiloro aveva perduto quella chiusura che lo caratterizzava nel Cinquecento, quando solo alcune famiglie potevano esercitarlo e per entrare nel loro ambito bisognava prima legarsi in forma parentale alla famiglia che ne aveva il diritto. Le maglie della privativa di cui godeva Napoli si erano allargate nella seconda metà del Seicento in seguito alle decimazioni della peste e ciò aveva permesso all'arte di estendersi a famiglie diverse da quelle storiche ed aveva dato la possibilità ad altri battiloro di stanziarsi a Solofra, cosa che era avvenuto all'inizio del secolo. Ciò non aveva distrutto certamente le modalità proprie solofrane con cui si esercitava l'arte come l'uso di particolari parti dell'intestino, adeguatamente conciate ed usate nelle fasi ultime del martellamento. E furono queste particolarità solofrane, unite alla situazione iniziale che aveva favorito l'impianto dell'arte a Solofra, a determinare l'idea della segretezza che avrebbe protetto l'arte.

Analizzando attentamente le schede catastali si riescono a contare 17 botteghe, che non sono sicuramente quelle realmente esistenti. Questi opifici non vennero denunciati come tali perché erano collocati nei magazzini delle cortine, quindi non erano autonomi. Poiché la battitura dell'oro e dell'argento per la prima fase non aveva bisogno di molti "stigli" questa poteva essere data anche a conto terzi. Dai documenti non si possono individuare tutti i "bassi" dove si poteva svolgere questa parte del lavoro, si individuano perciò solo le botteghe complete ed il numero già è considerevole. Comunque si possono indicare tre zone di diffusione dell'arte e cioè Caposolofra, Strada vecchia e il Toro-Fratta che sono quelle che accoglievano tali botteghe anche nel Cinquecento¹³⁰.

L'impegno economico dei capifuoco in questa attività, che riguarda un numero inferiore di individui rispetto a quelli che possedevano la bottega, non mette in rilievo, nell'indicazione dell'impegno pecuniario, somme consistenti, che furono denunciate da poche persone, le quali avevano anche un buon patrimonio, erano quindi famiglie facoltose¹³¹. I battiloro solofrani non erano benestanti essi costituivano una specie di zoccolo lavorativo al servizio di pochi mercanti-battiloro il cui centro era a Napoli. Questa attività insomma continuava a mantenere il necessario legame con Napoli attraverso poche famiglie confermando lo stretto rapporto economico con la città. Vale però considerare che

¹³⁰ Dislocazione delle botteghe di battiloro e battargento e loro numero: Caposolofra (9), Toro (4), Fratta (3), S. Angelo e Strada vecchia (6), Toppolo, Cupa e Capopiazza (3), Forna (2).

¹³¹ Impiego economico nell'attività: 25, 24, 30, 50 (due fuochi), 70, 75, 100 (tre fuochi), 200 (due fuochi), 300 (due fuochi), 400 (due fuochi), 500, 700.

questo legame viveva delle specificità dell'antico regime, tal che appena questo cadde, venne fortemente penalizzata insieme al battiloro tutta la realtà economica solofrana.

Dinamiche socio-economiche dei fuochi di battiloro e battargento	
I	
Fuochi	67
Fuochi aperti	8
Fuochi chiusi	59
Fuochi con 2 addetti nell'arte	17
Fuochi con 3 addetti	5
Fuochi con ecclesiastici	8
Fuochi con studenti	-
Fuochi con membri in attività liberali	-
II	
Posseggono l'abitazione	65
Posseggono la bottega	27
Posseggono più di due beni	14
Impegno economico	21
Hanno crediti	3

Per confermare quanto sopra basta citare due famiglie che avevano membri ben impiantati nella capitale con cui era collegata l'attività che si svolgeva a Solofra e che appartenevano a quei ceppi che si erano trasferiti a Napoli. Una di queste famiglie con una bottega alla Via nuova e con un membro che faceva di base a Napoli denunciò il suo antico legame con Napoli per via di ben quattro membri, vecchi zii del capofuoco, che furono definiti "privilegiati napoletani". Ciò fa emergere la consorterìa che legava gli addetti a questa arte. Bisognava infatti abitare a Napoli per godere dei privilegi legati all'arte e anche per poter commerciare il prodotto.

5. *Calzolari* - La produzione delle scarpe è un'altra attività strettamente legata alla pelle, che si era impiantata a Solofra secondo un uso antico, che costringeva il calzolaio a preoccuparsi di conciare le pelli che usava per il suo prodotto¹³². Questo legame nel XVI secolo era ancora molto forte, allora infatti la produzione di scarpe era quasi pari a quella delle pelli e molte concerie avevano accanto la calzoleria, c'era inoltre una produzione autonoma di scarpe con due ampie scarperie a Caposolofra e ai Balsami, mentre una più

¹³² Presso tutti i popoli antichi il calzolaio era anche conciatore, così presso gli Assiri, il primo popolo che ci ha tramandato notizia sull'uso delle pelli.

diffusa presenza di piccoli artigiani si trovava tra i Volpi e Pie' S. Angelo¹³³. Due secoli dopo quello delle scarpe era diventato un artigianato povero con una produzione molto ridotta, dislocata lungo l'asse viario percorso dal commercio solofrano - Caposolofra, Capopiazza, S. Angelo, Volpi - dove furono dichiarate 14 botteghe. Le due famiglie che nel Cinquecento erano al centro di questa produzione ora erano impegnate in attività più remunerative mentre restavano le botteghe nei loro casali di residenza, come restava un segno della presenza di questo prodotto al Toppolo¹³⁴. I dati catastali però non sono rispondenti alla realtà, poiché molti artigiani lavoravano in case sottane facenti parte dell'abitazione e spesso anche nel sottano che nell'eloquio volgare veniva chiamato "cocina", che era un ambiente poliuso dove la famiglia viveva e lavorava tutto il giorno.

Questa categoria artigianale - in tutto 69 addetti di cui 40 in fuochi specifici - era costituita da famiglie in prevalenza piccole e monoreddito non benestanti con un modesto impegno economico, limitato a 6 fuochi. L'attività era in chiaro declino, soffocata nell'asfittica situazione che coinvolgeva tutte le opportunità artigianali del regno. Anche le altre attività svolte dai membri di questi nuclei erano povere e tutte in posizione subalterna. Così pure avveniva per i calzolai presenti in fuochi di altri mestieri, tutti espressione di un artigianato povero legato alla concia con una produzione marginale¹³⁵.

Limitato era il rapporto di questa categoria con la concia. Solo in tre casi c'era un calzolaio in un fuoco di conciapelli e in 2 casi un conciapelli in un fuoco di calzolai, il che era un residuo di quella modalità che vedeva unite le due attività. Non in tutti questi casi avveniva che le pelli usate per produrre le scarpe fossero fornite dai membri conciapelle. In queste cinque famiglie infatti solo per tre si può avere questa certezza per legami parentali che la ricostruzione delle famiglie solofrane hanno permesso di scoprire. Un solo fuoco emerge, sia per il patrimonio che per la costituzione familiare oltre che per l'impegno economico e per altri parametri che lo configurano come emergente socialmente. Costui non confezionava e vendeva solo scarpe bensì anche pelli in due magazzini a Capopiazza¹³⁶.

Dinamiche socio-economiche dei fuochi dei calzolai	
I	
Fuochi	31
Totale addetti	69
Addetti in fuochi specifici	40
Fuochi aperti	8
Fuochi con 2 addetti al lavoro	8

¹³³ Le Botteghe, le più antiche concerie lungo il fiume al di sotto della Collegiata, e molte altre botteghe avevano accanto la calzoleria. Anche i contratti di lavoro fanno cogliere questa possibilità, quando un conciatore, che legava a sé un lavoratore nell'arte "de far scarpe", specificava che costui dovrà lavorare nella sua calzaria al fiume. In questo secolo inoltre c'erano due famiglie, i Landolfi e i Caropreso, che avevano una vera e propria produzione autonoma (cfr. ASA, *Notai Avellino*, B6522 e segg. e M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 181 e sgg.).

¹³⁴ Casali con calzolai e loro numero: Caposolofra (4), Balsami (1), Forna (1), Toppolo, Cupa e Capopiazza (3), S. Angelo Strada vecchia (6), Volpi (8), Fratta (4), S. Agata (4).

¹³⁵ Attività presenti nei fuochi dei calzolai e loro frequenza: conciapelli (2), battargento (2), soldato di milizia (2), servitore, bracciale. Attività dei capifuoco dove vi sono calzolai: scardalana, cordaro, pizzicarlo, muratore, bracciale (4), negoziante (2), conciatore (3).

¹³⁶ Era un capofuoco della Fratta che lavorava con il figlio, aveva un altro figlio sacerdote ed uno alla scuola. Era l'unico che aveva un impegno economico nella sua attività (300 ducati).

Fuochi con 3 addetti al lavoro	1
Fuochi con ecclesiastici	1
Fuochi con membri alla scuola	1
II	
Posseggono l'abitazione	28
Posseggono più di due beni	1
Lavorano in bottega	10
Posseggono la bottega	2
Impegnano denaro	6 (20, 25, 30, 50, 100, 300 ducati)
Hanno crediti	-

5. *Altri artigiani dell'area della pelle: scardalana, cordari, tamburari* - A questa parte povera dell'artigianato legato alla pelle appartenevano gli scardalana, i cordari e i tamburari. I primi provvedevano a pulire la lana dalle impurità ed erano il segno di un mercato della lana che nel XVI secolo legava Solofra ai produttori dell'area di Giffoni e a quelli dei pannilana della valle dell'Irno. A quel tempo la lana era solo oggetto di mercatura, testimoniato da un gran numero di atti di compra-vendita e societari stipulati con produttori di Giffoni e S. Severino, non sfociò in un'attività autonoma, forse prevaricata dalle fiorenti gualchiere della Valle dell'Irno. Comunque determinò il trasferimento in loco di famiglie di Giffoni. Questi artigiani solofrani del XVIII secolo appartenevano ai casali bassi di Solofra che accoglievano le attività povere.

Le altre due attività erano un residuo di antiche produzioni, quando cioè i legacci erano di cuoio e quando la pelle conciata per la pergamena portò alla produzione di strumenti a percussione. Entrambi i prodotti - corde e tamburi - che vedevano l'impegno di pochi addetti erano il frutto di quelle attività che stentavano a morire come tutte le cose della tradizione. Il commercio di corde e funi era infatti molto fiorente nel XVI secolo quando si hanno atti di compra-vendita e contratti di lavoro nell'arte "di far funi seu legamini". L'attività del tamburaro era la più viva, permetteva infatti all'artigiano di impiegare nel commercio del prodotto 200 ducati e di avere due botteghe, una a Caposolofra e l'altra a Capopiazza. Sintomatico di quanto si diceva prima è il fatto che le tre famiglie, dedite a questo artigianato erano tutte dello stesso ceppo ed erano legate alle conchiere che producevamo la pergamena che era la materia principale di questo strumento. Vale anche sottolineare che l'arte di fare tamburi si riscontra anche nel XVI secolo quando si costruivano con la pergamena i crivelli, cioè i setacci.

Distribuzione nei casali	
Scardalana	
Volpi	1
Fratte	2

Cordaro	
S. Angelo-Strada vecchia	2
Tamburaro	
Caposolofra	3
S. Angelo Strada vecchia	1

7. *Speziali* - Gli speziali in questa epoca si dividono in due categorie, una a cui appartenevano coloro che trattavano le erbe aromatiche e lo speziale di medicina, cioè il futuro farmacista. Lo speziale di Solofra era un mercante di erbe aromatiche, perché tali erano la mortella e il sommacco che costituivano l'elemento essenziale della concia. Ed è per questo motivo che tali lavoratori si possono porre tra coloro che esercitano un'arte legata alla concia. Il commercio delle erbe aromatiche è ben documentato a Solofra fin dall'inizio del XVI secolo, quando esistevano molte spezierie che erano punti di riferimento di molte attività comuni da sostituire persino la curia. In esse per esempio avvenivano le aste. All'epoca del catasto ce n'erano tre, tutte a Capopiazza, la zona del commercio. I fuochi erano 9 con 8 addetti, dei quali 2 non esercitavano e 2 erano giovani apprendisti. Altri speziali - sei - si trovavano in fuochi di mercanti e di battargento, di questi 3 erano speziali manuali e tre, fratelli, si definirono "speziali mercanti in Napoli". Questo elemento chiarisce la caratterizzazione della spezieria solofrana legata al commercio dei prodotti vegetali di concia.

Le famiglie degli speziali erano sostanzialmente benestanti, abitavano in case ampie con cortili, giardini, stalle, cellari, possedevano altri beni e svolgevano attività creditizia. L'attività di spezieria autonoma non era molto fiorente se l'impegno economico nell'industria di "speziaria medicinale, in droghe e altre spezierie" venne denunziato solo da tre capifuoco e non era superiore a 100 ducati. Altri due speziali invece commerciavano anche in "pelli", nella "salata dei neri e in altre mercanzie" con un impegno economico più alto (nella speziaria 80 ducati e nell'altro commercio 800 ducati). I nuclei familiari erano ampi con individui avviati alla carriera ecclesiastica o allo studio. Tra questi c'era un dottore-fisico, tale attività era affine a quella dello speziale cosa che indica una strada seguita da questa che sarà la professione medica. Tra gli speziali c'era anche un giovane che apprendeva l'arte della pittura.

Altri lavori

8. *Sartori, lavoratori del legno, del ferro e della pietra, fabbricatori e maestri di pingi* - In questo tratto si analizzano gli altri artigiani presenti sul territorio: sartori, lavoratori del legno, del ferro e della pietra, fabbricatori e maestri di pingi. Il numero più consistente era quello dei sartori, 30 fuochi con un totale di 34 addetti, più altri 24 appartenenti a fuochi di altri mestieri. Tra i fuochi di sartori uno si definì "tessitore di panni" ed uno "fa tallonetti", che sono i talloni delle calze che venivano sostituiti quando l'usura li sfinava o servivano da rinforzo alla calza stessa. L'alto numero di questa categoria di lavoratori si giustifica solo considerando il movimento mercantile che permetteva la collocazione sul mercato di questo tipo di prodotto, peraltro legato ai panni salernitani.

Studio dei fuochi di sartori (30)	
Fuochi con 2 membri	3
Fuochi da 3 a 5 membri	18
Fuochi da 6 a 7	9
Numero di beni posseduti	
Hanno l'abitazione	27
Hanno 2 beni	7
Hanno 4 beni	1
Hanno più beni	1
Impegno economico	
Ducati 50	1
Ducati 100	1

Bisogna rilevare che solo 4 famiglie su 30 avevano un altro addetto impegnato in questa attività, mentre in 8 famiglie si trovavano 5 battargento e 3 conciapelli e un sacerdote e che erano nuclei di media ampiezza, nella maggior parte monoreddito. L'arte era chiaramente povera, come dimostra anche la scarsa consistenza patrimoniale, che si deduce dal tipo di abitazione posseduta, mentre le botteghe autonome erano solo 5, una al Sorbo, una ai Volpi e tre al centro, dove c'era anche il maggior numero di fuochi.

Quasi inesistente era l'impegno economico nell'attività che si limitava a due sartori, uno nella compra-vendita di pannamenti (50 ducati), l'altro nella "merciaria" (100 ducati). Erano artigiani al servizio della comunità il cui mestiere però conservava una sua dignità come labili segni dimostrano. Nei fuochi dei sartori c'erano battargento e conciatori, di converso sartori si trovavano in fuochi di un battargento, di un giudice a contratti, di uno che viveva di rendita, nello stesso modo c'erano dei sacerdoti in fuochi con sartori.

Distribuzione sul territorio dei fuochi dei sartori			
Casali	Fuochi	Addetti	Totali
Caposofofra	5	2	7
Sorbo	1	-	1
Balsami	1	2	3
Forna	1	1	2
Toppolo, Cupa e Capopiazza	3	3	6
S. Angelo e Strada Vecchia	7	7	14
Volpi	4	5	9
Fratte	3	3	6
Toro	3	3	6

S. Agata	2	2	4
Totali	30	28	58

Il secondo gruppo per consistenza di fuochi - 13 - era quello dei “lavoratori del legno” costituiti da falegnami (2 fuochi), maestri d’ascia (10 fuochi) e da un intagliatore, con in totale 21 addetti, a cui si deve aggiungere uno presente in un fuoco di altro mestiere.

Il lavoro del legno, attività presente in tutte le comunità nelle due forme della costruzione col legno e del maestro d’ascia, aveva qui con l’intagliatore una forma di specializzazione che era il residuo di un’attività che si era sviluppata nel Cinquecento e nel Seicento dietro la spinta del bisogno di abbellire la Collegiata e le tante chiese costruite in quel periodo. Esso ebbe i suoi fastigi quando si incontrò col battiloro, poiché furono i legni intagliati ad essere impreziositi dall’oro¹³⁷.

In questo secolo l’unico intagliatore solofrano è realmente un residuo nel senso che abitava in un sottano a Capopiazza dove esercitava la sua arte che non fruttava molto. Anche i due falegnami, uno del Toro l’altro di S. Agata, erano in una fascia economico-sociale bassa. I maestri d’ascia invece denunciavano una maggiore vitalità per le dinamiche familiari ed economiche che portavano uno ad esercitare la mercatura e ad avere presente nel proprio nucleo membri impegnati in altre attività. La collocazione sul territorio, nei casali alti, deriva dalla vicinanza alla materia prima oggetto del lavoro di questi artigiani.

I lavoratori del legno sono così distribuiti		
Casali	Fuochi	Totale addetti
Caposolofra	4	6
Sorbo	2	6
Balsami	2	3
Forna	1	-
Toppolo-Cupa-Capopiazza	1	1
S. Angelo-Strada Vecchia	-	-
Volpi	-	-
Fratte	-	-
Toro	1	1
S. Agata	2	4
Totale	13	22

¹³⁷ Per l’arte dell’intaglio in legno nel Cinquecento vedi CSBC, *Documenti per la storia della Collegiata di San Michele Arcangelo di Solofra*, a cura di Mimma De Maio, 2005; *Per la storia del battiloro...*, cit.

Dinamiche socio-economiche dei fuochi dei lavoratori del legno	
I	
Fuochi	13
Fuochi aperti	4
II	
Fuochi con il solo capofuoco in attività	5
Fuochi con 2 membri in attività	5
Fuochi con 3 membri in attività	1
Fuochi con 5 membri in attività	2
III	
Posseggono l'abitazione	11
Posseggono altri beni	4
Hanno crediti	-
Hanno sacerdoti	-
Hanno membri alla scuola	-

Altra attività presente in tutte le comunità era quella del fabbricatore. Qui furono censiti 9 fuochi con 17 membri, uno solo in un altro fuoco. Erano presenti in buon numero a S. Angelo e Strada vecchia e ai Volpi cioè nei casali bassi che sono i più poveri. Anche per questi artigiani la fascia economico-sociale è bassa, le famiglie erano di media ampiezza, prevalentemente chiuse, infatti un sol nucleo aveva al suo interno un calzolaio, cinque di esse erano monoreddito e senza beni di sorta. Solo due famiglie presentano una situazione economico-patrimoniale migliore ma dovuta alla presenza di altri individui impegnati nella stessa attività e al fatto che c'era un legame parentale con nuclei dello stesso mestiere che permette di configurare sul posto due imprese la cui industria si allargava allo stesso ceppo familiare.

I fuochi dei fabbricatori sono così distribuiti		
Casali	Fuochi	Addetti
Caposolofra	1	1
Sorbo	-	-
Balsami	-	-
Forna	-	-
Toppolo-Cupa-Capopiazza	-	-
S. Angelo-Strada Vecchia	4	8
Volpi	2	3

Fratta	1	1
Toro	1	4
Agata	-	-
Totali	9	17

Dinamiche socio economiche dei fuochi dei fabbricatori	
I	
Fuochi	9
Fuochi aperti	1
Fuochi con un membro in attività	5
Fuochi con due membri in attività	1
Fuochi con 3 membri in attività	1
Fuochi con 4 membri in attività	2
Fuochi con sacerdoti	=
Fuochi con membri alla scuola	=
II	
Hanno l'abitazione	5
Hanno due beni	2
Hanno da 3 a 4 beni	2
Hanno crediti	=
Impegnano il denaro	=

I lavoratori del ferro - 9 nuclei - erano divisi in chiavettari (5 addetti e 3 fuochi), ferrari (7 addetti e 4 fuochi), fucilieri (un addetto in un fuoco), coltellari (un addetto in un fuoco), specializzazioni al servizio della comunità. Il maggior numero di essi - 7 fuochi - era dislocato tra il casale Fratta e quello del vicino Toro con 11 addetti sui 14. Questi ultimi fuochi avevano al loro interno ben 4 battargento. Ciò non dipendeva tanto dal fatto che nei due casali era impiantata questa attività quanto dal bisogno che i battargento avevano dell'opera di questi lavoratori per mantenere efficienti i loro stigli. Certamente comunque le due attività erano legate.

C'è un altro legame da individuare ed è la presenza nel fuoco del focilario di un membro che era custode del castello (*castellaro*), il che fa configurare il servizio che il capofuoco faceva nel mantenere efficienti i fucili delle truppe di stanza nella piccola fortezza solofrana, che in quel periodo serviva solo come base di milizie o di soldati di campagna. Questo legame è confermato anche dal fatto che in un'altra famiglia di questi artigiani c'erano un sottotenente e un soldato di milizia, forse proprio addetti al castello. Ancora

da rilevare è il fatto che questi fuochi facevano parte tutti dello stesso ceppo familiare anche quelli dislocati in altri casali.

Si configura una vera e propria industria familiare che si era diversificata nella specializzazione. Gli addetti alla lavorazione del ferro esercitavano in quattro botteghe tutte a Capopiazza, che offriva i servizi legati al commercio, tra cui la ferratura dei cavalli. Si possono ipotizzare anche botteghe alla Fratta o al Toro poste nei bassi delle abitazioni non dichiarate nel Catasto ma riscontrabile in un atto notarile¹³⁸. I nuclei familiari, di ampiezza medio-bassa, hanno una vivacità lavorativa propria del gruppo-industria familiare non benestante ma di chi domina il mercato in regime di monopolio.

Distribuzione dei fuochi dei lavoratori del ferro e specializzazioni			
Casale	Fuochi	addetti	Specializzazione
Caposolofra	=	=	
Sorbo	1	2	Ferraro
Balsami	=	=	
Forna	=	=	
Toppolo-Cupa-Capopiazza	1	1	Ferraro
S. Angelo-Strada Vecchia	=	=	
Volpi	=	=	
Fratta	5	8	ferraro (1), focilaro (1), chiavettaro (3)
Toro	2	3	coltellaro, ferraro
Agata	=	=	
Totali	9	14	

Dinamiche socio-economiche dei fuochi dei lavoratori del ferro	
I	
Fuochi	9
Fuochi aperti	3
Fuochi in cui lavora 1 membro	3
Fuochi in cui lavorano 2 membri	2
Fuochi in cui lavorano 3 membri	3
Fuochi in cui lavorano 5 membri	1

¹³⁸ ASA, 1748. Questo dimostra come dal Catasto emerga solo una parte della realtà lavorativa del posto.

Fuochi con sacerdoti	=
Fuochi con membri alla scuola	=
II	
Possiedono l'abitazione	7
Possiedono 2 beni	2
Hanno crediti	=
Impegno economico	=

Gli scalpellini solofrani alla seconda metà del XVIII secolo erano 13 di cui 9 in 5 fuochi dislocati tra il Sorbo e i Volpi. Quest'attività, che ha lasciato la sua impronta nei palazzi sei-settecenteschi, sicuramente non esisteva, per lo meno come lavoro autonomo, nel XVI secolo tanto che gli intagli dei portali della Collegiata, del Palazzo degli Orsini e altre opere in pietra del tempo furono opera degli scalpellini di Calvanico o del sanseverinese, i quali si fecero aiutare da lavoratori solofrani.

I fuochi erano di media ampiezza, monoreddito e mononucleare nella maggior parte. Interessante è il caso di una famiglia in cui 5 membri svolgevano lo stesso mestiere, il che mette in evidenza l'industria familiare, che però si allargava al commercio, infatti tre capifuoco dichiararono di impegnare denaro in settori mercantili vari. Anche se tutti possedevano l'abitazione il patrimonio era limitato.

Dinamiche socio-economiche dei fuochi degli scalpellini	
I	
Fuochi	5
Fuochi aperti	1
Fuochi in cui lavora 1 membro	3
Fuochi in cui lavorano 2 membri	1
Fuochi in cui lavorano 5 membri	1
Fuochi con sacerdoti	-
Fuochi con membri alla scuola	-
II	
Posseggono l'abitazione	5
Posseggono 3 beni	2
Posseggono 4 beni	1
Posseggono crediti	-
Impegno economico in ducati	40 (vettovaglie) 25 (pelli) 25 (industria di neri)

Interessante è l'ultimo gruppo di artigiani, i "maestri di pingera" (6) per i quali si rileva una concentrazione locativa e parentale, infatti gli unici cinque fuochi erano di S. Agata di Solofra e tutti appartenenti ad un unico ceppo familiare. Costoro lavoravano nell'unico opificio costituito da più forni in località "Pingera".

Quest'attività risale al periodo romano. La località "pingera" infatti sorge lungo la "via antiqua" al Vallone dei Granci, che univa Abellinum con la pianura di Montoro-S. Severino dove erano dislocate le *villae rusticae*. Di queste la più grande era in località Tofola, proprio sotto il passo non lontano dalle "pingere romane". L'attività ha subito sicuramente una restrizione, infatti nel XVI secolo aveva a Solofra un altro punto di esercizio, lungo il vallone tra la Fratta e il Toro. Le famiglie dei fornaciari del Settecento erano tutte mononucleari, di ampiezza medio alta e con altri mestieri all'interno. Di condizione economica modesta, possedevano solo l'abitazione ma erano forniti del mezzo di trasporto del prodotto che lavoravano.

Dinamiche dei fuochi dei <i>fornaciari</i>	
I	
Fuochi	5
Fuochi aperti	2
Fuochi con 1 membro in attività	2
Fuochi con 2 membri in attività	2
Fuochi con 4 membri in attività	1
Fuochi con sacerdoti	-
Fuochi con membri alla scuola	-
II	
Posseggono l'abitazione	5
Posseggono altri beni	3 (somari)
Hanno crediti	-
Impegno economico	-

In conclusione si deve dire che questi artigiani, nella caratterizzazione individuata di nuclei-artigianali, delineano una peculiarità dell'artigianato locale che univa gruppi di famiglie, evidenziando, pur nelle ristrette forme della loro realtà, la caratteristica individuata per le attività più estese. Economicamente non benestanti infatti non avevano altro mezzo di sostentamento che il proprio lavoro, ma possedevano tutti l'abitazione.

9. *Addetti agli armenti* - I pastori erano il residuo di un'antica attività, la prima esercitata a Solofra e che aveva provocato l'impianto sul posto della concia delle pelli. In questo periodo erano quasi inesistenti, ma alcune "rinserre di capre" vennero denunziate negli antichi casali della pastorizia ai piedi della montagna di Caposolofra-Sorbo, dove anche nella toponomastica - lo dice la località *caprai* - se ne conservava il ricordo. Qui

due caprai dichiararono di possedere “un terreno con dentro un matrone di capre”, mentre uno dei due aveva un interessante nucleo familiare e cioè, oltre a due figli caprai, aveva un altro figlio bracciale ed uno, insieme ad uno zio, battargento, chiaramente in lavoro dipendente. L’attività a metà del XVIII secolo appariva ridotta estremamente¹³⁹.

10. *Barbieri, soldati, servitori* - Gli altri fuochi attivi della società solofrana erano quelli dei barbieri (5 unità), dei soldati (5 unità), dei servitori (5 unità) e poi c’era un nucleo familiare che aveva come capofuoco un “fuggiasco”. In essi in totale c’erano 27 soggetti attivi, di cui 7 impegnati in attività diverse da quella del capofuoco e cioè nel battiloro, nel battargento, nella concia, come bracciale; c’era anche un chirurgo, un sacerdote e uno avviato alla scuola. Considerando proprio le attività all’interno di questi nuclei familiari spicca la peculiarità dei barbieri, che a quel tempo praticavano la bassa chirurgia, come dice l’attività di uno che dichiarò “si fa chirurgo”¹⁴⁰. Si possono considerare senz’altro famiglie, che pure se non benestanti, erano sensibili ad istanze di miglioramento sociale, come dice ancora un membro avviato alla carriera ecclesiastica ed uno che frequentava la scuola. Tre capifuoco, inoltre, denunziarono di avere una bottega a Capopiazza.

Dinamiche socio-economiche	
Barbieri	
I	
Fuochi	5
Fuochi aperti	2
Fuochi in cui lavora 1 membro	2
Fuochi in cui lavorano 2 membri	2
Fuochi in cui lavorano 3 membri	1
Fuochi con sacerdoti	1
Fuochi con membri alla scuola	1
Fuochi con attività liberali	1
II	
Hanno l’abitazione	3
Hanno altri beni	2
Hanno la bottega	3
Hanno crediti	1

¹³⁹ Tra le prime attività praticate in loco la pastorizia fu prevalente sull’agricoltura per i limitati terreni coltivabili. Questa prevalenza si coglie nel documento del XI secolo quando il censo e i tributi della comunità solofrana all’episcopio di Salerno erano costituiti tutti dai prodotti di questa attività.

¹⁴⁰ “I barbieri servono per cavar sangue agli ammalati e per mettergli le ventose, medicare le ferite, far le stoppie, cavare i denti guasti e simili altre cose, onde l’arte loro è subalterna per questo alla scienza della medicina” *Dizionario Utet*, s. v.

Investono	-
------------------	---

I fuochi dei soldati, in numero di 5 dei quali due aperti, avevano un capofuoco ai Regi Tribunali, e al loro interno un coriario e un battargento in condizioni economiche non negative. Gli altri fuochi invece erano piccoli nuclei senza alcun rilievo.

Per i servitori, due dei quali erano alla corte feudale, le condizioni economiche erano quelle di una classe sociale bassa. Solo due famiglie possedevano infatti l'abitazione, i nuclei non erano ampi ed erano costituiti, nella maggior parte da anziani.

Anche i fuochi degli assenti dovevano essere denunciati dai parenti per cui venne dichiarato un "fuggiasco da vari anni", dalla moglie che abitava in una casa di proprietà di piccole dimensioni e possedeva una selva.

I generici

11. *Bracciali* - Secondo la definizione corrente i bracciali erano quei contadini meridionali che, non essendo possessori di terra, erano costretti a prestare la loro opera in altri fondi o pur possedendo un appezzamento non riuscivano a vivere col bene posseduto¹⁴¹. Gli oltre trecento bracciali solofrani - 186 fuochi con 314 addetti - dovrebbero essere dunque tutti lavoratori della terra, il che non si accorda con la realtà locale dove gli appezzamenti agricoli erano limitati, prevalendo invece selve e boschi e dove d'altra parte c'era una diffusa attività artigianale, e soprattutto c'era l'attività della concia che richiedeva una massiccia presenza bracciantile non specializzata. Anche la diffusa modalità, divenuta con l'uso connaturale alla stessa attività, che trasferiva il lavoro della rifinitura della pelle nei bassi delle case di abitazione, faceva trasbordare nell'area della pelle una grande quantità di gente, che non appariva impegnata in essa e che portava la conceria ad allargarsi ai casali adiacenti la zona della concia. Tutto questo, aggiunto al fatto che fino a qualche decennio addietro, il contadino divideva il lavoro nei campi con quello della conceria fa ritenere i bracciali solofrani lavoratori nelle botteghe di concia e nei campi o contadini che alternavano il lavoro nei campi con quello dedicato alle pelli o ad altre attività locali. Questa tesi, suffragata dal fatto che anche in altre aree artigianali il bracciale non era essenzialmente solo un prestatore di opera nel fondo rustico, trova riscontro nelle stesse schede catastali e nelle esplicite dichiarazioni di alcuni capifuoco¹⁴². Se ci si rifà alla citata definizione del Pane, per il quale il bracciale per l'insufficienza del possesso a censo, doveva integrare il magro reddito col lavoro sulla terra altrui si può in una realtà artigiana vedere questo impegno nelle attività che offre il territorio.

Dislocazione dei fuochi di <i>bracciali</i>		
Casale	Fuochi	Addetti
Caposolofra	13	30
Sorbo	15	9

¹⁴¹ L. PANE, *Storia del lavoro in Italia*, Milano, 1944, p. 177.

¹⁴² Per quanto riguarda gli altri catasti era chiamato bracciale chi dava la propria opera nell'industria tessile della zona di Salerno. Lo studioso Francesco Sofia (*Economia e società a Salerno nel settecento: strutture demografiche e strutture professionali alla metà del secolo*, in "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra", anno VI, n. 1, 1968, pp. 45-61) dimostra che con questo termine nel salernitano non si intendeva solo il bracciante agricolo.

Balsami	10	15
Forna	10	21
Toppolo, Cupa e Capopiazza	6	8
S. Angelo e Strada vecchia	24	41
Volpi	18	30
Fratta	33	55
Toro	7	13
S. Agata di Solofra	60	96

Il bracciale di S. Agata di Solofra - 96 - perciò, oltre a lavorare nei piccoli orti e giardini, nei pochi oliveti e vigneti di cui il casale disponeva o magari estendere la sua opera ai terreni di S. Agata di Serino, si configura in parte un viaticale, a supporto di questa attività diffusa nel casale come dimostra anche il possesso di animali da “soma” o da “tiro”¹⁴³ e in parte anche un lavoratore nelle conchiere di S. Agata di Serino. Ancora tali bracciali erano anche “pecorari”, come chiaramente appare uno che denuncia 30 pecore ed un altro ben 120. In questo casale l’isolamento aveva creato una specie di nicchia che si era andata configurando in questi termini aprendo col resto del paese una forbice che era divenuta sempre più ampia.

Similmente i bracciali di Caposolofra (30 unità), altro casale privo di capaci fondi agricoli, non potevano che essere al servizio delle conchiere della zona, dove non meno di 10 conchiere avevano solo 37 addetti con meno di 4 addetti per ogni conchiera, cosa assolutamente impossibile. Il medesimo discorso può farsi per i bracciali dei Balsami (15 unità), della Forna (21 unità), del Toppolo, Cupa e Capopiazza (8 unità) e per quelli di S. Angelo Strada vecchia (41 unità), i casali delle conchiere e della mercatura, dove queste persone sicuramente costituivano tutta quella folla di scaricatori, stallieri, imballatori o trasportatori che non poteva mancare in un’area simile.

Dall’analisi delle schede catastali dei lavoratori di questi casali si individua chiaramente coloro che avevano un impegno prevalente nei campi, e cioè solo tre capifuoco che dichiararono di vivere al servizio di fondi rustici. In questo caso, oltre ad un capofuoco, che denunciò il suo impegno nella mercatura e ad un altro che dichiarò di “far salsicce”, non si vede per tutti gli altri che il lavoro nelle conchiere.

Nei tre casali bassi - Volpi, Fratta e Toro - quelli cioè che s’inoltravano nei campi della parte pianeggiante della conca si configurano dei fuochi agricoli. In questi casali, dove c’erano 98 individui che offrivano il lavoro delle braccia (ai Volpi 30 individui, alla Fratta 55, al Toro 13), i capifuoco dichiararono di vivere in masserie o denunciarono animali da aratro. Uno fra questi chiarisce ulteriormente il vario impegno. Costui infatti, della Fratta, oltre a lavorare in una vigna e in un bosco dichiarò di tenere in fitto “la Taverna della Chiesa della Madonna della Consolazione”.

In conclusione si deve dire che i bracciali erano ampiamente diffusi sul territorio, come è proprio di una categoria di supporto e di sostegno alle attività del territorio o che sfrutta le possibilità di esso. Tale è per esempio un bracciale del Sorbo che possedeva una selva con “mantrone per rinserra di capre” con 100 capre configurandosi un vero e proprio capraio. In effetti il capraio in questione avrebbe potuto denunciarsi “custode di ar-

¹⁴³ Undici capifuoco dei 60 censiti denunciarono 21 “somari da tiro”, 1 mulo e 3 cavalli. Per il rapporto con Caposolofra v. *infra*.

menti” o “addetto agli armenti” o “capraio” come fecero quelli che così si classificarono. Ciò fa pensare che non ci fosse alcuna differenza tra le due categorie.

Fuochi di altri mestieri in cui si trovano <i>bracciali</i>	
Calzolaio	1
Scarda lana	2
lavoratore coriario	1
Conciatore	2
Corredatore	1
maestro di pingi	2
custode di capre	2
Macellaio	3
Servitore	1
fa il giurato	1
Inabile	1
Decrepito	1
Viaticale	1
Totali	19

Mestieri all'interno di fuochi di <i>bracciali</i> (fuochi 23, addetti 28)	
coriario	2
lavoratore di conceria	5
calzolaio	6
battargento	1
sartore	3
soldato	1
molinaro	1
fuggiasco	3
servitore	2
battargento	2

Per la caratteristica di essere un'attività di supporto il bracciale si trova in molti altri fuochi di mestiere ma si tratta di lavori poveri e faticosi o comunque che avevano bisogno di questo tipo di prestatore d'opera non specifico. Per esempio il bracciale che si trova nel fuoco di un "custode di capre" deve intendersi applicato a questa attività, così per quello che era nel fuoco di un viaticale o di un macellaio o di uno scardalana oltre, come è naturale, di un conciatore.

Dinamiche socio-economiche dei fuochi di <i>bracciali</i>	
I	
Fuochi	186
Fuochi aperti	23
Fuochi col solo capofuoco in attività	101
Fuochi con 2 membri in attività	58
Fuochi con 3 membri in attività	22
Fuochi con 4 membri in attività	4
Fuochi con 5 membri in attività	1
Hanno sacerdoti	-
Hanno membri alla scuola	-
Svolgono attività liberali	-
II	
Hanno l'abitazione	127
Hanno 2 beni	37
Hanno oltre due beni	20
Hanno animali	35

I bracciali in parte possedevano solo l'abitazione, mentre più di ¼ non possedeva alcun bene, appartenevano a nuclei monoreddito, spesso gravati da censi, dunque la parte più povera e bassa della società attiva solofrana. Non denunziarono membri avviati alla scuola o alla carriera ecclesiastica, né impegnati in attività liberali. Essi però partecipavano alla vita comunitaria, infatti per il catasto furono richiesti due rappresentanti di questa classe tra i deputati. Uno di essi era un bracciale della Fratta che firmò il verbale di chiusura del documento con un segno di croce.

L'antico regime li considerava diversi

12. *Attività liberali* - Il gruppo delle attività liberali (19 fuochi con 27 individui in attività), cioè di coloro che, come si diceva allora, esercitavano discipline o arti degne di

persone libere - la retorica, la grammatica, la dialettica, la legge, la geometria, l'aritmetica, la musica e l'astronomia - in opposizione alle arti servili, costituiva la parte alta della borghesia solofrana. Una porzione era formata da "dottori" o "professori di legge" e dai "notai". C'erano anche 11 fuochi nei cui nuclei non fu denunciato alcun membro impegnato in attività non liberali¹⁴⁴. Erano quindi fuochi chiusi, ampi e plurinucleari comprendenti vari gradi di parentela, con servitori e famigli¹⁴⁵. Altro elemento che contraddistingueva queste famiglie era l'alto numero di persone dedite alla vita ecclesiale, ben 15, meno quelli che si dedicavano allo studio.

La condizione patrimoniale, fatta di case di abitazione palazziate o di appartamenti di varie stanze superiori e inferiori, di giardini di delizie o murati, di cortili, pozzi, spesso con orti "accosto alla casa", di fondi rustici, di censi riservativi e crediti, ne dimostra la condizione agiata. Tranne i casi di un capofuoco che dichiarò di investire del denaro nell'industria di salami e vettovaglie e di un altro che impegnava 1250 ducati in semina in una masseria di Foggia, non si individuano legami tra questi nuclei e l'attività artigiano-mercantile locale. Per essi però è facile, risalendo di qualche generazione, trovare un collegamento con gli artigiani e i mercanti del cinque-seicento. Inoltre altri dati permettono di precisare la funzione svolta da queste famiglie, che avevano tutte il domicilio a Napoli, punto di riferimento e necessario collegamento con nuclei familiari dello stesso ceppo che a Solofra svolgevano le tradizionali attività artigianali.

Anche la collocazione sul territorio negli antichi casali - Caposolofra (con 4 nuclei), Forna (2 nuclei), Toppolo, Cupa e Capopiazza (3 nuclei), S. Angelo Strada vecchia (1 nucleo), Toro (2 nuclei) - conferma la dinamica di questi nuclei solofrani, alcuni dei quali già nel XVI secolo erano in condizioni economiche agiate e di chiara origine mercantile. Poiché le famiglie abitanti a Napoli dovevano iscriversi nei catasti dei paesi di origine, la maggior parte di questi capifuoco, risiedeva a Napoli dove sicuramente studiavano i giovani.

Gli altri fuochi di questo gruppo sono di minore valore come si individua nella dichiarazione di impegno lavorativo e cioè "giudice a contratti" (1) "giurati" (2), "ufficiale della Dogana di Foggia" (1), "agrimensore" (1), "regio tavolario" (1), "pittore" (1). Infine bisogna citare il caso di un giovane di 14 anni che era "alla scuola" ed era capofamiglia perché maschio maggiorenne e quindi precedeva la madre, pure presente nel nucleo familiare e che in più in questo caso era la tutrice dei figli e fratelli del capofuoco.

13. *Fuochi senza attività* - Poiché alcune categorie di persone non erano soggette alla tassa d'industria e di testa, ma dovevano ugualmente essere registrate per la tassa sui beni, queste famiglie - ben 47 - si trovano nel documento catastale registrate con le definizioni più varie: "senz'arte" (4 famiglie), "senza mestiere" (1) o "senz'impiego" (15) oppure "disapplicato" (5), "decrepito" (9), "inabile" (3), "vive del suo" (9). C'è pure qualche capofuoco che non usò alcuna definizione. Per lo scopo prefisso dallo studio, in questo tratto, questi fuochi sono stati divisi in due parti: una costituita da fuochi con all'interno membri impegnati in attività lavorative o mercantili ed una formata da fuochi senza queste caratteristiche.

¹⁴⁴ Attività o condizioni dei membri dei fuochi di attività liberali: "studia a Napoli", "al seminario", "sacerdote" (10), "suddiacono" (2), "clerico" (1), "scuola" (1), "novizio" (1), "pratico di suo padre" (3).

¹⁴⁵ Grado di parentela col capofamiglia: figlio (29), zio/a (5), fratello/a (14), cognata (1), nipote (4), moglie (5), madre (2), nuora (1).

Attività lavorative all'interno dei fuochi "senza attività"	
Fuochi 27	
Tipo di denuncia del capofuoco	Attività presenti nel fuoco
"senza attività"	lavoratore di conceria
"vive del suo"	Mercante
"decrepito"	speciale manuale, cavallaro, mercanzia, fattore di campagna, battargento (2), mercante, speciale, scalpellino (2), soldato
"malsano"	lavoratore di conceria, battargento
"inabile"	Bracciale
"senza impiego"	battargento (5), battiloro, sartore, cavallaro
"senz'arte"	viaticale, pizzicarolo, mercanzie

Dinamiche dei fuochi senza mestieri con membri impegnati in attività	
I	
Fuochi	27
Addetti alle attività	30
Vanno alla scuola	7
Membri alla vita ecclesiastica	10
Svolgono attività liberali	2
Hanno servi	11
II	
Posseggono solo l'abitazione	6
Posseggono 2 beni	6
Posseggono 3 beni	6
Posseggono più di tre beni	7
Hanno crediti	7
Fanno investimenti	11
Hanno animali da sella	1

I fuochi del primo gruppo hanno tutti i parametri presenti nei fuochi delle attività denunciate ed analizzate nei luoghi propri. Erano fuochi benestanti, con membri alla scuola, alla vita ecclesiastica, con rendita derivata da beni o da crediti. Essi esprimono, insieme all'altro gruppo che appare svincolato da ogni attività manuale, quella dinamica che ave-

va portato alla formazione del reddito e quindi all'evoluzione sociale. Il passaggio, anche per questo gruppo, era avvenuto attraverso la mercatura e le attività più ad essa legate.

Il secondo gruppo, costituito da 39 fuochi, è stato diviso per comodità di analisi in due sottogruppi: uno dei benestanti (30) ed uno dei non benestanti (9). I primi, in numero di 30, possedevano beni, svolgevano l'attività creditizia ed avevano membri avviati alla vita ecclesiastica o allo studio. Sei fuochi possedevano solo l'abitazione, che però era una casa palazzata, un sedile o un appartamento di varie stanze. Nel nucleo familiare, che si allargava ad una più ampia cerchia parentale, c'erano sacerdoti e persino servitori. Vivevano di attività che dalle dichiarazioni non si rilevano.

Gli altri 24 fuochi erano famiglie di possessori di più beni rustici e urbani, magazzini, conerie, avevano rendite anche da attività creditizia. All'interno dell'ambito familiare c'erano sacerdoti e/o studenti, servitori. Diversi abitavano a Napoli. Da notare che 6 membri di questo gruppo, tre dei quali erano capifuoco, fecero precedere il nome col titolo di "dottore" che non è un titolo onorifico bensì di studio.

Dinamiche socio-economiche dei fuochi che non dichiarano attività ma sono benestanti	
I	
Numero di membri	Numero dei fuochi
2	3
3	5
4	5
5	4
6	5
7	2
8	1
9	2
10	2
12	1
Totale fuochi	30
II	
Hanno membri sacerdoti	17
Hanno membri allo studio	20
Hanno servitori	8
Hanno dottori	6
III	
Posseggono 1 bene	3
Posseggono 2 beni	3

Posseggono 3 beni	7
Posseggono oltre 3 beni	14
Posseggono altro	2
Hanno crediti	9

Il secondo sottogruppo, di soli 9 fuochi, è quello dei poveri, mendicanti o inabili, condizione questa dichiarata o evidente. Queste famiglie non possedevano beni, solo in due casi erano proprietarie della casa che abitavano, mentre in un caso questa venne dichiarata “in godimento gratuito”. Erano nella maggior parte nuclei ristretti (da 1 a 4 membri), ma in due casi (di 6 e 8 membri) la condizione di povertà è evidente.

14. *Vedove e vergini* - La rubrica intitolata alle *Vedove e Vergini*, dovuta alla necessità di individuare la tassa sui beni, comprende quei fuochi in cui non c'erano maschi in età lavorativa che se ne potessero assumere la titolarità. Poiché la donna non aveva proventi da lavoro, viveva di lasciti del marito, del padre, o dei fratelli, oppure di beni propri. Si registrano di 39 fuochi i cui capifuochi erano appunto vedove o vergini in *capillis* con all'interno minori, sia di sesso maschile che femminile e sacerdoti. I fuochi delle vedove erano più numerosi (31) rispetto a quelli delle vergini che erano solo 8. Per quanto riguarda l'ampiezza i nuclei familiari erano nella maggior parte piccoli, 30 famiglie, delle quali 12 con un sol membro, nove due membri e altrettante nove famiglie tre membri. I restanti 9 fuochi erano nuclei familiari più ampi.

Circa il sesso prevalevano le donne, con un rapporto di 88 a 16. L'elemento maschile era maggiore nei fuochi delle vedove (14) per la presenza dei figli, mentre per le vergini i due casi si riferivano a due nipoti in un nucleo familiare misto, ove a carico della vergine zitella c'era una cognata vedova con i figli. Per quanto riguarda lo stato civile i membri all'interno di questi nuclei erano in genere figli/e minori; in tre casi c'erano cognati o nipoti; in due casi era presente un sacerdote incluso nel fuoco per necessità fiscali. Per quanto riguarda la condizione economica il dato che risalta è che tutti abitavano in case proprie: 6 possedevano solo l'abitazione, 7 erano famiglie benestanti con il capofuoco che gestiva il patrimonio con rendite catastali e/o da crediti. In 10 casi erano costituiti dalle sole vedove che possedevano l'abitazione, mentre solo una vedova abitava la casa del fratello. In 2 casi il capofuoco-vedova possedeva un fondo oltre l'abitazione, in 2 casi godeva di un legato dotale del marito che aveva versato una somma sul Monte della famiglia della moglie, destinandone i proventi alla consorte dopo la sua morte.

I fuochi più ampi erano benestanti, il cui capofuoco si fregiava del titolo di magnifico ed aveva nel nucleo il servitore ed il sacerdote. Da citare il caso di una vedova nel cui nucleo c'erano 3 figli maschi minori, una femmina, un sacerdote cognato, una serva. Abitava una casa palazzata con loggia, cortile, giardino di delizie, possedeva 5 fondi rustici, gestiva crediti e pesi ed “*impiegava* in diverse mercanzie ducati 1200”. Evidentemente era una situazione transitoria in attesa della maggiore età dei figli maschi, ma bisogna anche dire che la donna svolgeva quest'attività con un altro figlio che aveva un fuoco a parte. In conclusione si deve sottolineare che le 9 vedove gestivano un patrimonio con varie attività creditizie e debitorie.

Dal catasto non emerge una condizione femminile precaria anzi in alcuni casi la donna riusciva a gestire da sola il patrimonio familiare. Questa indagine sicuramente non mostra i lavori a cui la donna era sottoposta e che invece si colgono in altri documenti come quelli degli archivi parrocchiali e gli atti notarili. La donna di grado elevato era detta “gentildonna” e per essa non era citata alcuna attività. Nelle fasce medie abbiamo invece

la definizione “donna di casa” ma soprattutto “ricamatrice” e “filatrice” in numero tale da apparire un’occupazione diffusa di questa fascia sociale, negli strati più bassi c’era la donna “lavoratrice” o “contadina”. In questi ultimi lavori gli atti notarili ci permettono di cogliere la donna addetta, oltre che al vero e proprio lavoro nei campi, alla raccolta della legna, delle castagne, alla cura degli animali e persino a lavori più pesanti come il trasporto delle pietre, della calce e della sabbia. Sicuramente la donna sostituiva l’uomo impegnato nelle concerie oppure ammalato. Ma il lavoro delle donne era ancora quello che avveniva nelle concerie che tradizionalmente assegnava alle donne alcuni lavori, come quello ai telai nell’inchiodare le pelli per l’asciugatura e della rifilatura, che erano due parti del processo di concia che si spostava nelle case o nei bassi delle cortine col lavoro “a conto terzi”, che non distoglieva la donna dai doveri di accudire i figli e la casa. Infine manca il lavoro della donna come domestica o anche di donna di compagnia presso le case signorili che invece emerge in modo chiaro e diffuso nei testamenti, ma anche nei contratti di lavoro femminile in cui alla donna veniva assicurato il corredo in caso di matrimonio mentre il salario veniva accumulato per costituire la dote.

14.1. *La donna nell’onciario.* Dal documento catastale emerge chiaramente la condizione femminile di inferiorità, rilevabile dal fatto che queste persone venivano elencate dopo i componenti maschili di qualsiasi età, che non erano capofuoco se nel nucleo c’era un membro maschile in età di lavoro (14 anni). A parte questi elementi, che sono espressione della mentalità generale, la donna solofrana non perdeva la propria identità, come accadeva in altre comunità. Essa per esempio, qualsiasi fosse la sua condizione, di moglie, suocera o cognata, era registrata col proprio cognome, cosa che invece non avveniva altrove dove si trovano donne registrate in documenti legali col cognome del marito. Della donna inoltre non veniva indicata l’attività lavorativa solo perché non veniva tassata, era quindi inutile. Questo però non significava che le donne non lavorassero come si è detto precedentemente.

Il confronto con altri catasti coevi, ove risulta un chiaro stato di annientamento della personalità femminile, fa emergere una maggiore apertura della società solofrana verso gli influssi della parte più evoluta del Meridione, portati dalla mercatura e dai continui ed intensi rapporti che questa società aveva con gli ambienti mercantili di Salerno e di Napoli. Incidevano su questa situazione anche gli studi di legge che si esercitavano a Solofra per lo meno dal XIII secolo. Dagli atti notarili coevi si evince che la donna solofrana era soggetto attivo nell’atto legale insieme al marito o al fratello, ma lo era anche da sola. Nei contratti di matrimonio ella veniva dotata in genere in denaro, per mantenere integro il patrimonio familiare, somma che veniva gestita dal marito, ma in caso di vedovanza ne ritornava in possesso di una parte (2/3) e naturalmente anche dei beni. Inoltre il contratto di matrimonio del Settecento delinea una figura femminile abbastanza autonoma e sicuramente non completamente passiva.

V. I non abitanti

1. *Forestieri* - Le norme di composizione del Catasto imponevano ai forestieri non abitanti ma in possesso di beni di denunziarli. Si viene a sapere in tal modo che 45 individui possedevano beni a Solofra. Di questi 15 quindici erano di S. Agata di Serino e possedevano territori al confine tra i due casali oppure al confine con Montoro. La maggior parte erano nel casale di S. Agata di Solofra, cioè alle *Vigne*, a le *Campore*, a *Mezzacapo*, alla *Cerzeta*, a li *Serroni*, a le *Vene* e a i *Pistelli*. Erano terreni coltivati, dati a pa-

scolo oppure boschi. Un altro bene si trovava a *le Coste di S. Maria della Consolazione* ed era una selva. Di questo gruppo una sola persona aveva un credito, mentre una vedova aveva il territorio più cospicuo con pesi a favore della parrocchia di S. Giuliano. Altri 15 individui erano proprietari, abitanti di Serino, anch'essi con beni siti ai confini (ai *Serroni*, a *Mezzacapo*, a la *Cerzeta*), vigne e castagneti del casale di S. Agata di Solofra. Di questi individui cinque avevano crediti su capitali

L'altro gruppo erano i forestieri abitanti (11), provenivano da varie contrade del Principato Citra (Salerno, Cilento) o del Principato Ultra (Mirabella, Bisaccia, Contrada, Avellino) e da Napoli. Alcuni erano di origine solofrana trapiantati in quei luoghi, come avveniva fin dal XVI secolo, per ragioni commerciali. Avveniva cioè che qualche membro di una famiglia commerciale o artigiana si trasferiva in altra sede per fare da ponte o da punto di riferimento, da base per i traffici non solo della famiglia di origine. Anche i forestieri di Napoli erano oriundi mentre non mancavano coloro che provenivano proprio dalla città capoluogo.

Infine si deve citare il principe di Avellino, feudatario di Serino e quindi del casale di S. Agata che apparteneva a questo feudo, Marino Caracciolo, che possedeva due selve su Turci. Né va tralasciato "l'illustre possessore di questa terra di Solofra, patrizio napoletano che *possiede* in Burgensatico effetti e rendite". L'Orsini dunque possedeva la giurisdizione delle Prime e Seconde cause, quella della Bagliva, la Mastrodattia di tali cause, un terreno detto la *Starza soprana*, una vigna in località "il castello" e "renditi minuti appoggiati sopra fondi di particolari cittadini".

Tra coloro che non abitavano a Solofra ma possedevano beni c'erano anche degli ecclesiastici e precisamente 26, dei quali ben 18 erano di Montoro, con beni in località confinanti come *Chiancarola* (otto selve), le *coste della Consolazione* (due selve), il *galdo* (un'intera masseria, 2 vigne), le *lenze* e a *la selice di Mastro Amelio* entrambe con due selve. Di questi un solo individuo possedeva 5 beni. Sei sacerdoti erano di Serino, il più ricco denunciò 4 crediti di capitali e 2 rendite su beni immobili, un altro due selve. Si citano infine due sacerdoti di origine solofrana, uno residente a Bari, l'altro a Napoli.

2. *Sacerdoti* - Gli ecclesiastici solofrani erano raggruppati in un'unica rubrica in 97 unità, dei quali 49 facevano parte di fuochi con legami di parentela di primo grado nei riguardi del capofuoco, padre o fratello, e solo otto erano in fuochi di nipoti o zii. I restanti 48 sacerdoti costituivano fuochi a sé. C'erano anche sacerdoti che erano inclusi in nuclei familiari ma non compaiono nella rubrica ed erano 12, dei quali uno abitava a Roma. In totale il numero dei sacerdoti presenti a Solofra era di 107. Ad essi devono aggiungersi 6 chierici (4 registrati a parte), 7 novizi, tre detti "al seminario", 16 giovani che erano definiti "chierici novizi" o "studiano al seminario".

Il clero del catasto era quello che si era formato nei decenni precedenti tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento quando era conveniente fare il prete che era protetto da una serie di norme che rendevano fruttuoso avere un figlio sacerdote. Dopo questo periodo, che può considerarsi uno spartiacque, sarà diverso, poiché saranno create una serie di norme che scoraggeranno questa forma di reddito. Con l'avvento del Borbone infatti iniziò un periodo di contenimento dell'attività ecclesiastica tra cui il divieto di lasciare eredità o legati agli enti pii.

Per quanto riguarda la consistenza familiare i nuclei con sacerdoti erano tutti di ampiezza superiore alla media. Spostando l'obiettivo sullo status sociale di appartenenza si rileva che 8 ecclesiastici appartenevano a famiglie il cui capofuoco era definito con l'espressione "vive del suo" o "senza impiego", definizioni che indicano una solidità finanziaria ma che non ci danno alcuna informazione sull'attività del soggetto tranne che non esplica un'attività passibile di peso onciario. Nove sacerdoti facevano parte di nuclei familiari il cui capo era impegnato nelle cosiddette arti liberali: professore in legge,

notaio, causidico, speciale di medicina, agrimensore. Ben trenta sacerdoti erano in famiglie di artigiani borghesi di medio-alta consistenza: sedici in nuclei di negozianti e mercanti, uno di viaticale, otto in nuclei di battargento, tre di conciatori a cui vanno ad aggiungersi uno di barbiere, due di *viaticale* e due di *sartori*. Dei nuclei familiari con sacerdoti va citato uno in cui due membri fratelli erano “speciali manuali” e “cavallaro”.

Infine c'è da citare un barbiere che aveva nella sua famiglia ben due sacerdoti, ciò dimostra che questa attività che praticava anche la bassa chirurgia permetteva quel salto sociale di cui il figlio sacerdote era un segno. Fin dal Cinquecento a Solofra si rileva questo dato, come cioè la borghesia artigiana, che tenta il salto di qualità, lo faccia attraverso il figlio per assicurarsi la difesa del patrimonio dai gravami fiscali. Per quanto riguarda la consistenza si rileva che i nuclei familiari erano tutti numerosi, al di sopra cioè della media (5 membri).

Un'analisi più ampia si può fare sulla consistenza patrimoniale e individuare un primo parametro e cioè l'origine del patrimonio. Ci sono sacerdoti che avevano solo il patrimonio proprio e quelli che a questo aggiungevano i beni ancora indivisi della famiglia. Al primo gruppo, che era il più povero poiché disponevano solo di beni propri e non anche di quelli provenienti dall'asse familiare c'erano 34 individui. Di questi solo 4 avevano un numero di beni che superava le tre unità, uno aveva dei crediti in capitale e due, oltre a beni propri, anche alcuni extra patrimoniali. Tra i beni posseduti prevalevano le selve, c'erano poi 6 vigne, un oliveto, 4 terreni seminativi e arborati. Più interessante è il patrimonio di beni in fabbrica: 24 sacerdoti avevano almeno una casa, 5 più di una. Circa la consistenza delle abitazioni prevalevano quelle con varie stanze, più di cinque, con giardino, cortile, a volte anche con orti, dove il sacerdote abitava con la famiglia. Da rilevare le botteghe uso conceria che erano 4, due in cui il possesso era diviso a metà con un altro elemento familiare, e due in cui il possesso era completo. C'era anche un credito presso il Banco del Salvatore di Napoli con una rendita sull'arrendamento del sale. Succedeva anche che i beni fossero goduti da altri familiari.

Esaminiamo ora il gruppo, più numeroso (59 unità), che oltre ai beni propri aveva anche quelli di origine familiare che non sono specificati. Anche qui abbiamo pochi individui (8) con più di tre beni, anche qui prevalevano le selve e i beni in case. Tutti i sacerdoti avevano almeno una casa che generalmente abitavano, solo per 15 non è stato registrato il possesso di un'abitazione. Tra i beni che facevano parte del patrimonio industriale del paese c'erano 4 concerie.

VI. Realtà e patrimonio degli Enti religiosi

I Luoghi pii. Col termine di “luoghi pii” il Catasto censì i possedimenti degli enti religiosi presenti sul territorio solofrano. Essi si distinguevano in monasteri, chiese, cappelle, benefici, confraternite, monti. I primi - monasteri e chiese - erano autonomi, gli altri in genere si poggiavano su enti religiosi già esistenti. Ma c'erano cappelle, benefici e confraternite che erano essi stessi chiese autonome.

La Collegiata, suo valore e significato. Un ruolo centrale rivestiva la Collegiata di S. Michele Arcangelo, chiesa matrice di tutta la realtà religiosa locale ed elemento fondante della comunità che fin dagli anni bui dell'alto medioevo aveva trovato in essa un motivo di unione ed la fonte della propria identità. Era la chiesa della Università come esprime anche la sua organizzazione collegiale alla quale potevano far parte, come sacerdoti, solo i membri di famiglie locali o oriunde di Solofra.

La caratteristica organizzazione del centro religioso si coglie nella costituzione del clero che era organizzato in un Collegio di 12 canonici uno dei quali aveva la dignità arcipretale, era infatti chiamato primicerio e godeva un ruolo di preminenza. Il Collegio era poi coadiuvato da 6 Mansionari, cioè canonici che svolgevano funzioni relative al coro ai riti ed a talune festività, erano, insomma, di sostegno al Collegio, ma anche indicativi della sua dignità.

Questa organizzazione si rileva dall'analisi della sua consistenza patrimoniale. La chiesa di per sé non possedeva altro che 200 ducati a carico dell'Università per i suoi bisogni immediati e cioè per "cera, suppellettili, sacre festività ed ornamento della medesima". Il Collegio però aveva una "massa comune", costituita dalle rendite di corpi stabili, a cui si aggiungevano annui canoni di capitali, redditi da lasciti testamentari, contribuzioni varie, di cui godevano tutti i sacerdoti "col peso di messe perpetue, anniversari ed altri pii suffragi". Gli annui canoni, ceduti in "credito bollare", erano denunziati sotto la voce di "crediti in annui canoni". Un'altra cospicua rendita era costituita dalla mensa arcipetratale che aveva un ricco patrimonio metà del quale era goduto dai 11 canonici in comune e l'altra metà dal primicerio. Anche i Mansionari possedevano dei beni in comune¹⁴⁶.

La Collegiata aveva 4 cappelle, 2 Confraternite e 3 Benefici tutti con altari, sepoltura, che erano di *jus* patronato delle famiglie più cospicue del posto. La più ricca era la Cappella del Sacro Monte dei Morti, istituito da una delle famiglie più importanti del luogo ma a cui partecipavano anche altre famiglie benestanti¹⁴⁷. Aveva un reddito di once 852.27, che venivano tutte spese per messe per i defunti, tra cui "500 messe per le anime dei legatari", 50 messe "per ogni anima che passa a miglior vita", 2 messe festive "pro Benefactoribus".

I monasteri e le chiese, loro funzione in un centro artigiano-mercantile. Furono censiti 4 monasteri, ognuno con una chiesa, tre delle quali non vennero citate nel catasto perché legate ad essi. Solo il Monastero di S. Chiara, avendo assorbito l'antica chiesa di S. Maria delle Grazie, fu citato come ente autonomo¹⁴⁸. Due di essi - S. Chiara e S. Domenico - erano stati voluti dagli Orsini, uno dal Filangieri - il Monastero di S. Agostino e la relativa chiesa - e l'altro - il Monastero di S. Teresa - da famiglie facoltose locali. Non fu censito il Convento dei Cappuccini con l'antica Chiesa di S. Maria delle Selve, posto in luogo di montagna sulle pendici del monte Vellizzano ad est, perché questo tipo di ente religioso ebbe, secondo il Concordato con la Santa Sede, obblighi catastali a parte.

Furono censite 28 chiese delle quali 9 erano Benefici, 3 Confraternite e 2 Cappelle. La loro distribuzione sul territorio era stato determinato dallo sviluppo storico dei casali in cui sorgevano. I casali più antichi avevano il loro centro religioso intorno a cui essi

¹⁴⁶ Gli atti notarili e i documenti della Collegiata permettono di conoscere tale patrimonio. I suoi elementi più cospicui erano ben 43 selve, 20 crediti in capitale e 43 "crediti riservativi antichi".

¹⁴⁷ Il fondatore fu Gregorio Giliberti gli altri erano Giuseppe Maffei di Salvatore, Giosafath Giannattasio, Basilio Fasano, gli eredi di Giustiniano Garzillo, i fratelli Rutuli, Felice Guarino, Cristoforo Conte, Marcantonio De Maio, Orsola Parrella, Francesco Pandolfelli, Gabriele Troisi, Giri Vigilante, Ambrosio Morena, gli eredi di Santo Salvi, Giuseppe Morena.

¹⁴⁸ La chiesa di S. Maria delle Grazie, posta accanto alla Collegiata, fu costruita tra il XIII e il XIV secolo quando si sviluppò il casale *de li burrelli* di cui fu il centro religioso. La costruzione di tale chiesa accanto alla più antica Chiesa dell'Angelo si giustifica colla trasformazione di questa in chiesa recettizia di patronato delle famiglie più facoltose del posto e di fatto chiesa dell'Università e non di un singolo casale, il quale ebbe bisogno di un proprio centro religioso. Bisogna tenere presente che una consuetudine del basso medioevo fu la costruzione di chiese gemelle. Il convento, costruito accanto ad essa nella seconda metà del XVI secolo, prese all'inizio il nome della chiesa e fu infatti denominato Monastero di S. Maria delle Grazie divenuto solo in seguito di S. Chiara, quando cioè gli Orsini, che ne avevano voluto la costruzione, lo poseero sotto il detto titolo. CSBC, *La chiesa e il monastero di Santa Maria delle Grazie poi di Santa Chiara. Raccolta ragionata di documenti a cura di M. De Maio*, 2006.

stessi si erano sviluppati: la chiesa di S. Andrea per S. Agata di Solofra, la Cappella di S. Maria di Loreto per il Sorbo, la chiesa di Santa Maria della Consolazione al Vicinanzo per Caposolofra, l'Ascensione per i Balsami, la Chiesa dello Spirito Santo per i Volpi. In quest'ultimo casale c'era un altro centro religioso, S. Maria di Costantinopoli, che era la chiesa del casale Casate ai Volpi (o Cortina del Cerro), l'antico casale poi inglobato nel più ampio abitato.

Attraverso talune chiese si può cogliere lo sviluppo abitativo coagulato intorno ad una famiglia dominante come la chiesetta di Santa Maria del Carmine per i Maffei del Toro, quella di S. Giuliano alla Fratta per i Vigilanti, di Santa Maria del popolo per i Giliberti della Forna.

Il centro commerciale aveva ben tre nuclei religiosi: una Chiesa, S. Giacomo, che era stata un'antica chiesa di Capopiazza che ebbe l'onore di essere la sede del Collegio dei Canonici e di avere la titolarità di Collegiata durante la ricostruzione della chiesa matrice; un ospedale, S. Croce, che risale al XIV secolo con la chiesa omonima ma molto più antica (XII secolo) e il trecentesco Monastero di S. Agostino con la relativa chiesa. Tutti questi centri religiosi nella zona del commercio si spiegano col fatto che il commercio aveva dei punti forti di coagulo in occasione delle festività religiose e che comunque un centro religioso era per tanti motivi anche centro commerciale.

Questa realtà solofrana, del commercio cioè gestito, protetto e diretto dai centri religiosi, è ben chiara nei patrimoni e nelle attività creditizie sia del Monastero di S. Agostino che dell'Ospedale di Santa Croce. Entrambi gli enti religiosi infatti possedevano il più alto numero se non la totalità delle botteghe del centro commerciale ed entrambi gli enti facevano un'intensa attività creditizia. Basti pensare che delle 24 botteghe di S. Agostino ben 17 erano una accanto all'altra lungo la strada del commercio, la trecentesca *platea* (ora Capopiazza), mentre le 19 botteghe di S. Croce erano tutte poste, partendo dalla chiesa, lungo la Via nuova, il cui impianto commerciale era stato voluto dall'Orsini alla fine del cinquecento. Inoltre il Monastero aveva 34 beni rurali, a cui si aggiungevano quelli dati in censo riservativo, mentre nell'attività creditizia prevaleva quella di piccola entità anche se non mancavano crediti più cospicui. Il loro patrimonio era stato accumulato nei secoli accogliendo non solo capitali o beni lasciati dai benefattori, ma soprattutto proteggendo sotto l'ombrello ecclesiale tali beni. In cambio del bene così protetto il concedente riceveva un censo *vita natural durante* o lo stesso bene in concessione enfiteutica. Nello stesso tempo dava la possibilità all'ente di fare con esso attività di investimento. In un centro artigiano mercantile come quello di Solofra l'attività finanziaria ne era l'anima. Non c'era, quindi, solo la necessità di proteggere le persone bisognose dagli interessi più alti del prestito privato, che spingeva i centri religiosi a fare attività creditizia, ma la stessa attività economica solofrana.

La ricchezza di questo patrimonio dimostra la funzione di tale istituto che fin dall'XV secolo era stato una fonte di credito per le attività locali e per i bisogni della comunità, che depositava i suoi beni non solo per "la salvezza dell'anima", come si diceva nelle disposizioni testamentarie. In effetti i beni, della cui locazione si preoccupava l'ente stesso, erano una fonte di reddito sicuro, il censo annuo o l'usufrutto, che si assicurava il dotante, ed era la base ipotecaria per prestiti di danaro a sostegno della mercatura e dell'artigianato. L'attività creditizia dell'Ospedale però con l'andare del tempo si era fatta meno intensa avendone preso il posto altri enti come la mensa arcipretale della Collegiata di S. Michele, la quale, gestendo il capitale delle famiglie più cospicue del posto, quindi di artigiani e mercanti, ne sosteneva le attività. Anche la Mensa aveva un ricco movimento creditizio. Quanto all'Ospedale i suoi pesi erano quelli di "ricevere gli infermi così di questa terra come forestieri, provvedere di letti, vitto, medicinali, medici, assistenti, mantenere un ospedaliero che *assiste* a detti infermi". Era questo un altro compito precipuo dei centri mercantili, che avevano bisogno di un luogo dove accogliere i mercanti malati.

Il Monastero di S. Agostino, abbellito di 32 colonne, 16 con base e 16 senza, nel XVI secolo, con una grande stanza locata come Archivio dell'Universitas, era in pratica il centro amministrativo della Comunità, ed anche il centro politico e legale, infatti nella sua piazza sorgeva la curia ove si risolvevano le controversie locali e si stilavano gli atti notarili.

Il Monastero di S. Domenico, non molto ricco di beni stabili, ma con possedimenti anche fuori del territorio solofrano, aveva invece una cospicua attività creditizia particolarmente favorevole per i monasteri. Erano piccoli capitali a sostegno, questi sì di necessità quotidiane o piccoli negozi. Dalle dichiarazioni sui pesi si deduce che in questo allora definito "luogo di campagna" si celebravano con processioni la festività del SS. Rosario, del Corpus Domini, la Novena di Natale, i Quindici martedì di S. Domenico, i Sette venerdì di S. Vincenzo, i Quindici sabati del Rosario e il Santo Sepolcro.

Il Monastero di S. Teresa, insieme a quello di S. Chiara era ricco perché in possesso delle doti delle fanciulle che abbracciavano lo stato religioso e che dovevano essere di famiglie benestanti, visto che era necessaria una retta di sostentamento o una dote. Aveva una bellissima chiesa di stile vanvitelliano, possedeva due grandi stabili, una bottega di conceria e diversi beni rustici che fruttavano 1065.15 once al lordo delle spese.

Santa Chiara aveva molti beni stabili, ragguardevoli e di valore. I crediti denunziano un'attività creditizia volta alle attività produttive locali e a sostegno della stessa Universitas nei riguardi della quale era creditrice di 3100 ducati, e degli stessi Orsini che dovevano all'ente 2560 ducati. Il totale lordo degli introiti era di once 2202.55.6.

Due Chiese - S. Maria del Soccorso e S. Maria della Consolazione - si trovavano in località di campagna, la seconda all'entrata del paese da sud-ovest, sulla via per Montoro e quindi verso le zone della pianura accanto alla Taverna e al Fondaco dove si raccoglieva parte dei prodotti diretti per i mercati, poiché era disagiata entrare in paese. A queste bisogna aggiungere una Grancia dell'Ospedale di S. Croce - S. Maria della Neve - posta sul passo di Turci via obbligata per il mercato di Atripalda e per la via delle Puglie. Era un antico ricovero per i mercanti prima che fosse costruita, poco discosta, la Taverna del passo, nel cui ristretto ora abitava "un romito che *tiene cura*" di essa.

Altra chiesa che seguiva il commercio solofrano era S. Maria degli Afflitti posta sulla strada che univa i due casali di Caposolofra e Capopiazza.

I **Benefici** - a Solofra ne furono censiti 11 - erano cappelle per lo più costruite nelle chiese o erano chiese autonome, tutti di jus patronato di particolari famiglie che le dotavano di un patrimonio e le affidavano a sacerdoti, per lo più della stessa famiglia, che lo gestiva. Le attività di tali enti erano regolati da statuti che sono andati perduti ma che si colgono in alcune dichiarazioni come "il peso delle messe", l'uso della "contribuzione testamentaria dei confratelli" che in genere aveva "scopi pii", il sostegno dei governatori del Beneficio ed anche della chiesa ove risiedeva che spesso erano gli stessi, il pagamento di chierici per l'assistenza dei canonici, dell'incenso, della cera durante le festività o la sovvenzione ai bisogni della chiesa. Anche i Benefici facevano attività creditizia e possedevano beni le cui rendite spesso erano godute *vita natural durante* dai concessionari o dalle loro mogli o figlie zitelle.

Le **Confraternite** o Congregazioni erano anch'esse istituzioni religiose che univano un dato numero di confratelli laici o ecclesiastici per scopi pii, di aiuto reciproco, di sostegno alle chiese e alle festività e per l'istituzione di messe festive. La Confraternita Monte della Pietà, che era dotata di una sola selva e che denunziò una limitata attività creditizia ma di un certo valore, da 100 a 300 ducati, citò come peso la celebrazione di "Sette feste di S. Maria con messa cantata, esposizione del Venerabile", la commemorazione della "festività di S. Maria del Carmine con l'assistenza di mezzo Collegio", mentre per la festività del glorioso S. Taddeo, protettore della Confraternita, era stabilita "l'assistenza dell'intero collegio e messa cantata".

Dall'analisi delle cartelle delle Confraternite si nota una scarsa consistenza patrimoniale che rispecchia la loro origine, da porsi in età post-tridentina per iniziativa di artigiani e piccoli proprietari. Di esse ci sono fugaci cenni nelle *Relationes ad limina* dei vescovi, pochi altri sono i documenti per far luce sulle pratiche religiose sul loro ruolo nel campo della carità o assistenza. Gli atti notarili fanno cogliere il ruolo che tali istituzioni in realtà avevano con attività indipendenti dai fini istituzionali e invece operanti nell'ambito della vita economica e sociale di Solofra. Emerge dalla loro gestione il profitto che non serviva solo a soddisfare le esequie e le messe in suffragio dei confratelli, le doti per le fanciulle povere o sussidi per i malati. Gli amministratori infatti erano spinti dallo scopo di far fruttare i capitali liquidi assunti sia per le offerte o per i lasciti ma anche per l'accumulo delle quote. I contratti bollari erano vere e proprie attività creditizie dove si individua l'ammontare del capitale concesso, si vede che i capitali erano cospicui, 50 e 100 ducati, quindi non servivano per i bisogni dei fedeli ma per mercanteggiare, che i creditori erano piccoli artigiani e mercanti quindi accedevano al prestito per finanziare le proprie attività e che erano persone della medesima famiglia che mettevano in opera una vera e propria attività di investimento.

Non mancavano messe e celebrazioni specifiche e solenni. La Confraternita di S. Rocco per esempio stabiliva l'esposizione del "SS. Viatico per tutto l'anno" dove emerge chiaro che dietro l'impegno di opere pie si nascondeva la più necessaria, utile e fruttuosa attività di sostegno alle attività economiche locali.